

VITA ECCLESIALE

Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino
Ufficiale per gli Atti della Curia Metropolitana

137	Editoriale	137
139	Lettera del Santo Padre al Presidente del Pontificio Consiglio per i laici	141
	Proposte del Centro Diocesano di Pastorale Giovanile	144
	XII Giornata Mondiale della Gioventù: Parigi, 19-24 agosto 1997. Programma di massima	145
147	Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo <i>Nota pastorale dell'Episcopato italiano</i>	149
	Mons. Salvatore De Giorgi Arcivescovo di Palermo	166
	Mons. Agostino Superbo Assistente dell'Azione Cattolica	166
167	Introduzione <i>d. Fausto Parisi</i>	169
	La Chiesa "Popolo di Dio". Partecipazione e corresponsabilità nei consigli di comunità <i>p. Gerardo Cardaropoli</i>	170
	Dalla Missione Popolare alla Progettazione Pastorale. Verso una parrocchia "comunione di comunità" <i>d. Antonio Fallico</i>	179
	Le tappe dell'Evangelizzazione <i>dott. Henry Cappello</i>	191
	Conclusioni dell'Arcivescovo	193
195	Presentato a Foggia e a Roma l'elegante volume di mons. Giuseppe Casale Parola di Vescovo, parola di Padre	197
	Monsignor Casale: una parola che nasce dalla libertà nella fede <i>prof. Franco Passuello</i>	200

Le costellazioni dell'uomo, della storia e della Chiesa <i>mons. Giuseppe Agostino</i>	204
211 Una Chiesa che si incarna	213
Grazie Signore <i>Intervento del Segretario Generale del Sinodo diocesano</i>	214
Il racconto di alcuni giovani missionari:	
Strumenti dell'amore di Dio	216
Incontro alla sofferenza dei fratelli	217
L'attesa di Dio	218
Pensiero conclusivo dell'Arcivescovo	219
221 Verbale della riunione ordinaria del 22 aprile 1996	223
227 Giornata di spiritualità per i sacerdoti della Metropolia	229
Teologia morale e ministero sacerdotale nella visione alfonsiana <i>relazione di p. Sabatino Maiorano</i>	229
Mons. Giuseppe Casale Amministratore Apostolico di Lucera-Troia	247
Primo saluto ai fedeli di Lucera-Troia <i>Lettera dell'Arcivescovo</i>	247
Messaggio di commiato di mons. Raffaele Castielli dalla comunità diocesana	249
Pio eligendo Episcopo <i>Lettera dell'Arcivescovo</i>	251
253 Farsi Prete. Una chiamata che è sfida e dono <i>Omelia per la Messa Crismale, Giovedì Santo, 4 aprile 1996</i>	255
Messaggio di Pasqua 1996: Festa di Libertà	258
Con i giovani verso il 2000 <i>Omelia di Pasqua, 7 aprile 1996</i>	260
Il Terzo Millennio: L'Unità Ritrovata <i>Intervento alla XIV Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo. Rimini, 26 aprile 1996</i>	264

269	Nomine	271
	Ammissioni	272
273	Indirizzo del Vicario Generale all'Arcivescovo durante la Messa Crismale <i>4 aprile 1996</i>	275
	SANTUARIO DELL'INCORONATA Un popolo in cammino... verso Maria	277
	CENTRO DIOCESANO PER LE VOCAZIONI Ho creduto all'amore... eccomi!	278
	CENTRO DIOCESANO DI PASTORALE GIOVANILE Meeting dei giovani 1996	280
	UNIONE AMICI DI LOURDES 37° Pellegrinaggio dell'UAL al Santuario dell'Incoronata	282
	36° Treno Azzurro dell'UAL	283
	COMMISSIONE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI SACERDOTI I sacerdoti foggiani ordinati negli ultimi dieci anni con don Dossetti a Monte Sole Vangelo, Salmi e Storia <i>Conversazione di d. Giuseppe Dossetti Montesole, 21 giugno 1996</i>	284
	Professione Perpetua di sr. Loredana Pandolfi e sr. Anna Saviotti, Figlie della Chiesa. Magnificat!	290
	Alla ricerca della nostra storia. Foggia: da città degli affari a città di cultura <i>Nota del CESNUR</i>	291

Editoriale

Questo secondo numero di Vita Ecclesiale vuole "allietare" le vostre vacanze. Nelle ore del meritato riposo, potrete ripercorrere gli avvenimenti più significativi dei mesi trascorsi.

E, potrete anche riflettere sulle prospettive pastorali che ci si aprono davanti.

Anzitutto, la pastorale giovanile che viene a voi presentata attraverso le intuizioni del Santo Padre e le proposte del Centro Diocesano.

La nota pastorale dei Vescovi dopo il Convegno Ecclesiale di Palermo ci richiama all'impegno di rendere più vive le nostre comunità, più presenti negli ambienti di vita, più capaci di educare l'uomo di oggi ad un autentica mentalità di fede.

La presentazione del volume "Parola di Vescovo", è occasione per meglio conoscere l'itinerario spirituale e l'impegno pastorale del nostro Arcivescovo. Leggendo le pagine che ripercorrono cinquant'anni di storia, si potrà capire cosa spinge un uomo di Chiesa ad essere presente nelle vicende umane con la passione di Cristo nel cuore.

La Metropolia di Capitanata è interessata da un avvenimento che ci dispiace (le dimissioni, per ragioni di salute, di S.E. Mons. Raffaele Castielli, Vescovo di Lucera-Troia) e che, nello stesso tempo, ci fa essere più vicini alla diocesi sorella. Per il periodo di Amministrazione Apostolica, da parte dell'Arcivescovo, potremo avere più occasioni per confrontare le nostre esperienze ed arricchirci reciprocamente.

La Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, quest'anno, ha avuto un rilievo particolare, perché ha visto concludersi in maniera ufficiale la Missione Popolare. Che continua. È questo l'impegno assunto durante il Convegno Pastorale di cui riportiamo gli Atti. Convegno storico per il numero di partecipanti (circa 550). La sala della parrocchia dei SS. Guglielmo e Pellegrino non è stata sufficiente ad accoglierli tutti. Abbiamo dovuto utilizzare la chiesa.

Al numero, si aggiunge la qualità. L'entusiasmo ha conquistato tutti. E non è stato un fatto passeggero.

Il Signore cammina con noi. Sta a noi camminare con Lui. Verso il duemila. Verso la conclusione del Sinodo che aprirà la nuova stagione della Chiesa di Foggia-Bovino.

GIOVANNI PAOLO II CHIAMA E I GIOVANI RISPONDONO

Dal 19-24 agosto 1997 si svolgerà a Parigi la XII Giornata Mondiale della Gioventù fortemente voluta dal Santo Padre.

A questo proposito riprendiamo la Sua lettera inviata al Sig. Card. Edoardo Pironio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, in occasione di un Seminario di studio internazionale tenuto a Czestochowa dal 13 al 16 maggio 1996 sul significato delle Giornate Mondiali della Gioventù

Signor Cardinale!

1. Ho appreso con piacere che il Pontificio Consiglio per i Laici ha organizzato presso il Santuario di Jasna Góra, a Czestochowa, un Seminario di Studio sulle Giornate Mondiali della Gioventù.

Mentre mi compiaccio vivamente per questa opportuna iniziativa, non voglio far mancare ai partecipanti un parola di incoraggiamento, insieme con l'espressione del mio grato apprezzamento per quanto fatto a favore dei giovani di tutto il mondo.

Innanzitutto, come non rendere grazie a Dio per i numerosi frutti, a diversi livelli, prodotti dalle Giornate Mondiali della Gioventù? Dal primo raduno, tenutosi in Piazza San Pietro la Domenica delle Palme 1986, si è avviata una tradizione che vede alternarsi, di anno in anno, un appuntamento

mondiale ed uno diocesano, quasi a sottolineare l'indispensabile dinamismo dell'impegno apostolico dei giovani, nella duplice dimensione locale ed universale.

Le Giornate, infatti, accogliendo un'iniziativa partita dai giovani stessi, sono nate dal desiderio di offrire loro significativi "momenti di sosta" nel costante pellegrinaggio della fede, che si alimenta anche mediante l'incontro con i coetanei di altri Paesi ed il confronto fra le rispettive esperienze.

Finalità principale delle Giornate è il riportare al centro della fede e della vita di ogni giovane la persona di Gesù, perché ne diventi costante punto di riferimento e perché sia anche la vera luce di ogni iniziativa e di ogni impegno educativo verso le nuove generazioni. È il "ritornello" di ogni Giornata Mondiale. E tutte insieme, nell'arco di questo decennio, appaiono come un continuo e pressante invito a fondare la vita e la fede sulla roccia che è Cristo.

2. I giovani sono così periodicamente chiamati a farsi pellegrini per le strade del mondo. In essi la Chiesa vede se stessa e la sua missione fra gli uomini; con loro accoglie le sfide del futuro, consapevole che l'intera umanità ha bisogno di una rinnovata giovinezza dello spirito. Questo pellegrinaggio del popolo giovane costruisce ponti di fraternità e di speranza tra i continenti, i popoli e le culture. È un cammino sempre in atto. Come la vita. Come la giovinezza.

Col passare degli anni, le Giornate Mondiali della Gioventù hanno confermato di non essere riti convenzionali, ma eventi provvidenziali, occasioni per i giovani di professare e proclamare con crescente gioia la fede in Cristo. Ritrovandosi, essi possono interrogarsi insieme sulle aspirazioni più intime, sperimentare la comunione con la Chiesa, impegnarsi nell'urgente compito della nuova evangelizzazione. In tal modo si danno la mano, formando un immenso cerchio di amicizia, congiungendo i colori della pelle e delle bandiere nazionali, la varietà delle culture e delle esperienze, nell'adesione di fede al Signore Risorto.

3. La Giornata Mondiale della Gioventù costituisce la giornata della Chiesa per i giovani e con i giovani. La sua proposta non si pone in alternativa della pastorale giovanile svolta ordinariamente, spesso con grande sacrificio e abnegazione. Essa vuole piuttosto rinsaldarla offrendole nuovi stimoli d'impegno, mete sempre più coinvolgenti e partecipate. Puntando a suscitare crescente fervore nell'azione apostolica tra i giovani, non vuole certo isolarli dal resto della comunità, bensì renderli protagonisti di un apostolato che contagi le altre età e situazioni di vita nell'ambito della nuova "evangelizzazione".

I vari momenti in cui si articola una Giornata Mondiale costituiscono nel loro insieme una sorta di vasta catechesi, un annuncio del cammino di conversione a Cristo, a partire dalle esperienze e dagli interrogativi profondi della vita quotidiana dei destinatari. La Parola di Dio ne è il centro, la riflessione catechistica lo strumento, la preghiera l'alimento; la comunicazione e il dialogo lo stile.

Da una Giornata Mondiale il giovane può trarre una forte esperienza di fede e di comunione, che lo aiuterà ad affrontare le domande profonde dell'esistenza e ad assumere responsabilmente il proprio posto nella società e nella comunità ecclesiale.

4. Nel corso degli indimenticabili Incontri mondiali, l'amore gioioso e spontaneo dei giovani verso Dio e verso la Chiesa mi ha spesso commosso. Essi hanno raccontato storie di sofferenza per il Vangelo, di ostacoli apparentemente insormontabili superati con l'aiuto divino; hanno parlato della loro angoscia di fronte ad un mondo tormentato dalla disperazione, dal cinismo e dai conflitti. Dopo ogni Incontro, ho sentito più vivo il bisogno di lodare Dio che rivela ai giovani i segreti del suo Regno (cfr. Mt 11,25).

L'esperienza delle Giornate Mondiali invita tutti noi, Pastori ed operatori della pastorale, a riflettere costantemente sul nostro ministero in mezzo ai giovani e sulla responsabilità che abbiamo di presentare loro la verità piena su Cristo e sulla sua Chiesa.

Come non leggere nella loro partecipazione massiccia, disponibile ed entusiasta la costante richiesta di essere accompagnati nel pellegrinaggio di fede, nel viaggio che compiono in risposta alla grazia di Dio operante nei loro cuori?

Essi si rivolgono a noi perché li conduciamo a Cristo che, solo, ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6,68). Ascoltare i giovani e insegnare loro richiede attenzione, tempo e sapienza. La pastorale giovanile costituisce una delle priorità della Chiesa alla soglia del terzo millennio.

Con il loro entusiasmo e la loro esuberante energia, i giovani chiedono di essere incoraggiati a diventare "protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale" (Christifideles laici, 46). In tal modo i giovani, nei quali la Chiesa riconosce la sua stessa giovinezza di Sposa di Cristo (cfr Ef 5,22-33), non solo vengono evangelizzati, ma diventano essi stessi evangelizzatori che portano il Vangelo ai loro coetanei, compresi quanti sono estranei alla Chiesa e non hanno ancora udito la Buona Novella.

5. Mentre esorto tutti i responsabili della pastorale giovanile a valersi con sempre maggiore generosità e creatività delle Giornate Mondiali della Gioventù come evento che, inserito nel normale percorso di educazione alla fede, diventi manifestazione privilegiata dell'attenzione e della fiducia che la Chiesa tutta nutre verso le giovani generazioni, auspico che l'incontro di Czestochowa aiuti e stimoli la riflessione dei partecipanti per trovare vie sempre nuove ed efficaci nella proposizione della fede ai giovani.

Affidando alla potente intercessione della Vergine di Jasna Góra, Madre dei giovani, i lavori del Seminario di studio, imparto di gran cuore a Lei, Signor Cardinale, ai Collaboratori, ai partecipanti e a quanti essi rappresentano e portano nel cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 8 Maggio 1996.

Giovanni Paolo II

Proposte del Centro Diocesano

Il Centro diocesano di Pastorale Giovanile è impegnato in prima persona per la Giornata Mondiale della Gioventù "per sottolineare l'indispensabile dinamismo dell'impegno apostolico dei giovani, nella duplice dimensione locale ed universale" (cfr. Lettera del Papa).

Prima della partenza verrà proposto un momento di preghiera, con l'Arcivescovo, per tutti coloro che andranno a Parigi con il nostro Centro o con Movimenti, Gruppi, Associazioni, Cammini. Consegneremo ad ognuno un simbolo per significare l'unità che ci lega.

Un altro momento di preghiera, di testimonianza e di festa sarà organizzato dopo il ritorno.

In collaborazione con il Centro Diocesano Pellegrinaggi organizziamo il viaggio per coloro che vogliono partecipare come diocesi alla Giornata. Per questa adesione va fatta pervenire entro la fine di ottobre inderogabilmente. Durante il primo incontro della Scuola di preghiera consegneremo il materiale per le iscrizioni e le informazioni dettagliate come ci pervengono da Roma.

Le possibilità, per ora, sono due: una dal 19 al 24 agosto a Parigi per partecipare alla giornata ed alla sua preparazione immediata. L'altra dal 14 al 18 agosto prevede un pellegrinaggio nelle diocesi di Francia (allegiamo programma di massima).

Il costo del viaggio non è ancora stabilito. Vengono comunque chiesti 135 franchi al giorno per il vitto ed alloggio (si dorme in sacco a pelo). Inoltre ogni partecipante contribuirà con una quota di 10 dollari per un fondo di solidarietà.

XII Giornata Mondiale della Gioventù

Parigi, 19-24 agosto 1997

Programma di massima

Martedì 19 Agosto, pomeriggio

- * Messa di apertura della XII Giornata Mondiale della Gioventù, presieduta dal Sig. Card. Jean-Marie Lustiger, Arcivescovo di Parigi

Mercoledì 20, Giovedì 21 e Venerdì 22 Agosto

- * in mattinata: catechesi offerte ai giovani nelle diverse lingue da Cardinali e Vescovi provenienti da ogni parte del mondo
- * nel pomeriggio e sera: momenti vari di preghiera e di formazione spirituale, di incontro, di fraternità, di conoscenza storico-culturale di Parigi, offerti a tutti i giovani dal Comitato francese organizzatore della Giornata Mondiale e dalle diverse Conferenze Episcopali, Associazioni, Movimenti, Comunità e Gruppi ecclesiali

Venerdì 22 Agosto

- * giornata dedicata, come è ormai tradizione, alla solidarietà: sarà proposto ai giovani di sostenere, con una offerta volontaria, un progetto concreto di solidarietà a favore di giovani in difficoltà in una definita regione del mondo
- * a fine pomeriggio: tutte le attività della Giornata Mondiale si fermano perché i giovani si possano raccogliere attorno alla Croce del Signore in una solenne *Via Crucis*

Sabato 23 Agosto

- * dopo la celebrazione della cosiddetta "Messa del pellegrino" nei luoghi di residenza, pellegrinaggio a piedi verso il luogo dell'incontro con il Santo Padre
- * verso sera: Veglia di preghiera con il Santo Padre

Domenica 24 Agosto

- * mattina: Messa conclusiva della XII Giornata Mondiale della Gioventù

Nota Bene

- * Pur non costituendo direttamente parte del programma della Giornata Mondiale, i giorni dal 14 al 18 agosto 1997 potranno esser utilizzati da quei gruppi che lo ritengono possibile ed opportuno per un soggiorno nelle diverse diocesi francesi o per partecipare a uno degli Incontri organizzati dai diversi Movimenti, Associazioni e Gruppi ecclesiali.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

**Con il dono della carità dentro la storia
La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo**

Nota pastorale dell'Episcopato italiano

26 maggio 1996

Il cammino del III Convegno ecclesiale sfocia nella "Nota pastorale", approvata dall'Assemblea generale della CEI del 6-10 maggio 1996, ora consegnata alle comunità ecclesiali quale autorevole interpretazione del Convegno e proposta di linee di azione per attuarne le istanze più significative.

Del documento pubblichiamo le parti che ci sembrano più significative per il lavoro pastorale in atto nelle nostre comunità.

Spiritualità e cultura sono proposte come chiavi risolutive delle istanze formative, comunitarie e missionarie emerse nel Convegno, interpretate alla luce del discorso del Santo Padre, recuperando i temi più significativi di relazioni, sintesi dei lavori e interventi conclusivi. Le indicazioni e le proposte pastorali formulate nell'assemblea sono ricollocate in un quadro organico di priorità, con riferimento ai cinque ambiti del Convegno. Tutta la riflessione è inserita in una duplice contestualità: quella della piena attuazione del Concilio Vaticano II e del cammino della Chiesa verso il Terzo millennio, rinnovato appello all'incontro con Cristo, "Colui che viene".

Anima di una storia rinnovata

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5)

6. *La novità dell'amore di Dio*, che è venuta e viene nella storia, *rinnova l'uomo, la comunità ecclesiale, la stessa società civile*. Il tema del Convegno, "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia", mentre ci ricorda che il mistero della carità divina deve essere al centro della nostra esperienza, ci suggerisce anche che l'altro polo della nostra attenzione deve essere il rinnovamento del Paese. Anzi il Vangelo stesso della carità ci muove ad agire in vista di tale obiettivo.

Seguendo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, siamo convinti che *la fede non ci distoglie dai nostri doveri terreni*, ma ci «obbliga ancor più a compierli». La nostra vita è protesa nella speranza verso il compimento ultimo oltre la storia; la carità, che ci anima, anela alla perfetta comunione con le Persone divine nell'eternità. Però la stessa carità ci impegna a preparare nella storia il regno di Dio, promuovendo i valori umani nella loro autenticità e consistenza propria. «I cristiani in cammino verso la città celeste, devono ricercare e gustare le cose di lassù; questo tuttavia non diminuisce, anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano».

Dal Vangelo della carità vengono innanzitutto nuove motivazioni e nuove energie, quelle che a Palermo ci hanno fatto dichiarare il fermo proposito: *Vogliamo star dentro la storia, con amore!*

7. *La crisi del nostro Paese* non è superficiale, ma «raggiunge i livelli profondi della cultura e dell'ethos collettivo». Ha le sue radici nel secolarismo e nella scristianizzazione, cioè nell'emarginazione e dimenticanza di Dio e nell'eclisse della fede in Gesù Cristo. Da qui derivano la concezione deviante di una libertà umana senza verità oggettiva, lo smarrimento di valori morali, come quelli della vita, della famiglia, della solidarietà, e infine il disordine della convivenza civile. Tale dinamica negativa, che impoverisce interiormente la società dell'Occidente, ricca peraltro di beni materiali e tecnologicamente evoluta, insidia pericolosamente anche il nostro Paese e il suo patrimonio di civiltà.

D'altra parte, accanto agli aspetti negativi, possiamo scorgere nel nostro tempo anche importanti *elementi di verità e di bene*. Presso la maggioranza della popolazione si nota una diffusa religiosità, anzi un ritorno alla preghiera. Molti sono alla ricerca di punti di riferimento, di ragioni di vita e di speranza. Quanto alla concezione dell'uomo e della società, si affermano istanze e valori di grande rilievo, quali il senso della dignità di ogni persona e della pari dignità della donna, il bisogno di rapporti autentici tra le persone, il bisogno di giustizia e di valori comuni per una solida convivenza civile, il desiderio di trasparenza politica, l'aspirazione alla pace, la salvaguardia e il rispetto della natura. Tali elementi positivi ci fanno sperare che il travaglio in atto finisca per rivelarsi una crisi di crescita e ci offrono preziose opportunità per una nuova evangelizzazione.

8. Intanto però non possiamo esimerci dal compiere come credenti e come comunità ecclesiale *un doveroso esame di coscienza*. Come mai la fede cristiana, con i suoi contenuti specifici e le sue esigenze di coerenza, che rafforzano e trascendono il comune senso religioso, incide debolmente sulla mentalità e sul costume della gente, che pur si dichiara cattolica? Come mai incide ancor meno nella cultura cosiddetta "alta", nelle proposte culturali dei media negli indirizzi economici e politici? Non abbiamo anche noi cristiani delle responsabilità? Non pesano forse ancora le controtestimonianze che abbiamo dato in passato riguardo all'unità dei cristiani, al rispetto della libertà di coscienza nel servizio della verità, alla tutela dei diritti umani fondamentali? Non ci sono anche oggi ritardi, omissioni, incoerenze? Ci teniamo saldamente ancorati a Gesù Cristo con la preghiera, come i tralci alla vite? Abbiamo il coraggio di

testimoniare il Vangelo nella difesa di ogni uomo, a partire dai più deboli? Quali sono i nostri difetti religiosi, morali e sociali che più nascondono il volto di Dio-Amore? Quale contributo culturale possiamo dare al rinnovamento del nostro Paese?

9. Il nostro contributo più prezioso al bene del Paese non può essere altro che *una nuova evangelizzazione, incentrata sul Vangelo della carità*, che congiunge insieme la *verità di Dio* che è amore e la *verità dell'uomo* che è chiamato all'amore: una nuova evangelizzazione consapevolmente attenta alla cultura del nostro tempo, per aiutarla a liberarsi dei suoi limiti e a sprigionare le sue virtualità positive.

È tempo di un nuovo incontro tra la fede e la cultura. Se la fede ha bisogno della cultura per essere vissuta in modo umano, la cultura ha bisogno della fede per esprimere la pienezza della vocazione dell'uomo.

«È tempo di comprendere più profondamente che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale. È a partire da qui che si può e si deve costruire nuova cultura. Questo è il principale contributo che, come cristiani, possiamo dare a quel rinnovamento della società in Italia che è l'obiettivo del Convegno».

Alla luce del primato di Dio, la persona umana risalta in tutta la sua dignità e i valori etici ricevono tutta la loro consistenza, consentendo di edificare una società ordinata. La persona assume il ruolo di «principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali» e il rispetto verso di essa si pone «come criterio basilare, quasi pilastro fondamentale, per la ristrutturazione della società».

Il Vangelo della carità vuole farsi storia. In quanto manifesta pienamente la verità dell'uomo, costituisce «la legge fondamentale dell'umana perfezione e perciò anche della trasformazione del mondo». La carità, è stato detto a Palermo, non è solo «pietosa infermiera» che cura le patologie della società, ma rimedio per rimuoverne le cause, anzi per prevenirle: a partire dai poveri essa vuole farsi guida verso il futuro del Paese; vuole essere «anima d'una storia rinnovata».

Cammini di formazione

«Svegliati e rinvigorisci ciò che rimane» (Ap 3,2)

13. Come tendere seriamente alla santità? Come maturare una spiritualità incarnata nella concretezza della vita quotidiana e della storia? Come diventare soggetti credibili della nuova evangelizzazione?

Non c'è altra via se non quella di una seria formazione alla vita cristiana. Negli orientamenti pastorali per questi anni '90 abbiamo affermato: *«L'educazione alla fede è una necessità generale e permanente: riguarda cioè i giovani e gli adulti non meno dei bambini e dei ragazzi, e comincia proprio da coloro che partecipano più intensamente alla vita e alla missione della Chiesa»*. A sua volta il Convegno di Palermo ha ribadito l'urgenza, in un contesto di pluralismo religioso e culturale come il nostro, di conferire maggiore consapevolezza ed efficacia educativa a *tutta la pastorale*.

Chiediamo alle diocesi e alle parrocchie di privilegiare le scelte più idonee a sollecitare la graduale trasformazione della pratica religiosa e devozionale di molti in adesione personale e vissuta al Vangelo. Finalizzino tutta la pastorale all'obiettivo prospettato dal nostro progetto catechistico: «Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come lui, a sperare come insegna lui, a vivere in lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede».

14. Come Dio, nel suo rivelarsi, incontra l'uomo nel tempo, così l'educazione alla fede lo introduce passo dopo passo alla pienezza del mistero e si fa itinerario. Il primo itinerario da valorizzare è quello comune a tutto il popolo di Dio, *l'anno liturgico*, scandito dalla domenica, giorno del Signore e giorno della Chiesa, della Parola, dell'Eucaristia, della carità.

A partire da questo fondamentale itinerario vanno poi sviluppati *itinerari di vita cristiana diversificati*, che tengano conto dell'età, del ruolo ecclesiale, dell'esperienza spirituale, della condizione familiare, culturale e professionale. Nel comune cammino dell'anno liturgico devono innestarsi attenzioni specifiche, perché la proposta non suoni generica, ma colga ciascuno nella propria concreta situazione.

Perché l'esperienza di fede venga personalizzata, si valorizzino i luoghi in cui la persona esce dall'anonimato: la famiglia anzitutto, quindi la parrocchia, «casa aperta a tutti», le piccole comunità, i gruppi, le aggregazioni ecclesiali. Queste realtà possono diventare laboratori di preghiera, di rapporti umani e fraterni, di apostolato, di servizio ai poveri e alla comunità, di progettazione pastorale, culturale e sociale.

15. Gli itinerari, diversi tra loro, devono comunque comprendere e fondere in una circolarità dinamica le tre dimensioni fondamentali della pastorale e della vita cristiana: *annuncio, celebrazione e testimonianza*. Noi Vescovi avevamo già indicata questa esigenza come prioritaria negli orientamenti per questo decennio. A Palermo lo stesso Santo Padre ce l'ha ricordata, chiedendo alle nostre Chiese di «lasciarsi plasmare dall'ascolto della parola di Dio, alimentandosi e purificandosi continuamente alle fonti della liturgia e della preghiera personale, per vivere più intensamente la comunione».

La reciproca integrazione di catechesi, celebrazione e servizio della carità sta alla base anche dell'*itinerario di formazione* che il Santo Padre propone per tutto il popolo di Dio come *preparazione prossima al Giubileo*, un itinerario in tre tappe per gli anni 1997, 1998, 1999. Nel primo anno la catechesi si concentra su Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, l'iniziazione liturgica sul Battesimo, l'esperienza vissuta sulla testimonianza di fede. Nel secondo anno alla catechesi, che ha per tema lo Spirito Santo e la sua presenza nella Chiesa, si uniscono la riscoperta della Confermazione e la partecipazione creativa e piena di speranza alla vita ecclesiale e sociale. Nel terzo anno si compongono insieme la catechesi incentrata sul ritorno al Padre, il sacramento della Penitenza e l'impegno per edificare, a partire dai poveri, una civiltà dell'amore. Si tratta di un itinerario caratterizzato da una dinamica trinitaria, "per Cristo nello Spirito al Padre", che procede impegnando costantemente le tre dimensioni della vita cristiana. Su di esso dovranno essere strutturati l'itinerario comune e gli itinerari diversificati di fede che ci siamo proposti.

16. Per accogliere consapevolmente la verità della carità, che risplende in Cristo, occorre unire l'esperienza vissuta alla conoscenza dei contenuti e delle ragioni della fede (cfr. 1 Pt 3,15). Un'attenta riflessione, per la formazione di salde convinzioni, appare ancor più indispensabile nel pluralismo religioso e culturale, che caratterizza il nostro tempo.

In questa prospettiva c'è anzitutto da *diffondere la Bibbia e promuovere una lettura sapienziale di essa*. L'incontro diretto con la parola di Dio scritta è di importanza vitale per la formazione di personalità cristiane e per il discernimento evangelico della vita e della storia. Ne abbiamo fatto intensa esperienza al Convegno di Palermo meditando quotidianamente il testo dell'*Apocalisse*. Da parte sua il Papa ci ha additato come obiettivo del primo anno di preparazione al Giubileo il ritorno «con rinnovato interesse alla Bibbia».

Occorre formare animatori di incontri biblici, promuovere l'uso di pregare con la Bibbia in famiglia e nei gruppi ecclesiali, diffondere specialmente la pratica della "lectio divina". Si sperimenta così come l'interiorità cristiana non sia intimismo soggettivo, ma interiorizzazione della parola di Dio che è venuta nella storia e viene ora a plasmare la nostra esistenza.

Necessaria è anche la conoscenza della dottrina della Chiesa, senza la quale la stessa lettura della Bibbia rischia di cadere nel soggettivismo. Gli itinerari formativi devono prevedere specifici momenti catechistici, in cui sono da utilizzare i testi del *Catechismo della CEI per la vita cristiana*, destinati a sostenere l'educazione alla fede nelle diverse età. In modo particolare raccomandiamo il Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, la cui struttura trinitaria risponde esattamente alla dinamica dell'itinerario proposto dal Santo Padre per la preparazione al Giubileo.

17. L'esistenza cristiana è adesione a una parola di Verità, e insieme accoglienza di un dono di vita, che ci viene comunicato nei segni sacramentali. Essa trova la sua sorgente e il suo culmine nell'*Eucaristia*, sacramento della carità e della comunione.

La partecipazione assidua all'Eucaristia sia posta al centro degli itinerari di fede. Si curino innanzitutto le disposizioni interiori, indispensabili per una ricezione fruttuosa del sacramento. Ma si dia giusta importanza anche al concreto linguaggio dei segni: parole e silenzi, gesti espressivi e immagini, canti e suoni, spazi e luci. Per ravvivare la fede nella presenza di "Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre", si colga l'opportunità offerta dal prossimo Congresso eucaristico nazionale, che sarà celebrato a Bologna nel 1997, come preludio a quello dell'anno giubilare.

18. Nutrendoci della Parola e dell'Eucaristia, saremo condotti a *vivere la carità*, con uno stile di vita caratterizzato da servizio, condivisione, attenzione preferenziale ai poveri, perdono e riconciliazione. Gli itinerari formativi prevedano a riguardo non solo gesti episodici, ma esercizio assiduo, capace di coinvolgere intimamente e di creare mentalità. Si aprano all'animazione da parte della Caritas diocesana e della Caritas parrocchiale; valorizzino la testimonianza del volontariato e soprattutto dei religiosi e delle religiose, che dedicano totalmente la vita a servire i fratelli, per farli incontrare con l'amore di Dio e di Cristo.

Coraggio della missione

«*Recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo*» (Ap 14,6)

23. La carità spinge la Chiesa a farsi carico di onerosi servizi sociali e a porsi come riferimento etico per la società. Molti, addirittura, di fatto riducono a questo la sua missione. Essa, invece, sa di dover condividere con tutti la pienezza della sua esperienza di fede. La Chiesa «esiste per evangelizzare», per far incontrare gli uomini con l'amore di Dio in Cristo. Ci domandiamo allora quali siano le urgenze attuali della missione e quali vie si debbano percorrere.

Oggi in Italia l'evangelizzazione richiede una *conversione pastorale*. La Chiesa, ha affermato il Papa a Palermo, «sta prendendo più chiara coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione». Non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e devozionali e all'ordinaria amministrazione: bisogna passare a una pastorale di missione permanente.

«È venuta meno un'adesione alla fede cristiana basata principalmente sulla tradizione e il consenso sociale»; appare perciò urgente «promuovere una *pastorale di prima evangelizzazione* che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo

morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti». Tale annuncio è efficace se è sostenuto dalla testimonianza di carità dei cristiani e della comunità e se esso stesso si attua con uno stile di carità, «con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,15). Non può non contenere un appello deciso alla conversione; ma deve cercare di incontrare le domande esistenziali e culturali delle persone e valorizzare i "semi di verità" di cui sono portatrici. Perché nasca un'adesione di fede convinta e personale, occorre un incontro vivo con Cristo, attraverso i segni della sua presenza e della sua carità.

Inoltre nell'attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, *il compito di plasmare una mentalità cristiana*, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al "sacro" e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale.

La pastorale attuata nelle strutture parrocchiali dovrà saldarsi organicamente con la cosiddetta pastorale degli ambienti, in modo che *la parrocchia* si edifichi come *comunità missionaria e soggetto sociale* sul territorio. Il ministero dei presbiteri e dei diaconi dovrà essere integrato da una varietà di servizi stabili e riconosciuti, con doni e competenze rispondenti a concrete esigenze. Si aprono così spazi per molteplici presenze e figure: catechisti; animatori della liturgia, della pastorale della carità e di altri settori pastorali; responsabili di gruppi e piccole comunità.

Sono da valorizzare le *aggregazioni ecclesiali* e le *associazioni di ispirazione cristiana*. Più generalmente è da promuovere una diffusa coscienza missionaria nelle *famiglie* e nei *singoli cristiani*. La famiglia che vive la carità è soggetto evangelizzante e scuola di umanità con la sua stessa vita quotidiana, prima ancora di assumere eventuali impegni particolari di carattere ecclesiale o sociale. Il cristiano adulto nella fede «cerca le occasioni per annunziare Cristo sia ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per condurli a una vita più fervente». L'apostolato personale, se avviene in un contesto di compagnia amichevole, con franchezza unita a umiltà, cordialità e rispetto dell'altrui libertà, è particolarmente incisivo; per di più è capillare, costante e possibile ovunque, in famiglia, tra vicini e amici, tra colleghi di lavoro, tra compagni di svago e di viaggio.

Quanto alla *diocesi*, ricordiamo che nella sua identità di Chiesa particolare è anche il fondamentale soggetto pastorale e missionario sul territorio, con apertura al mondo intero. Sotto la guida del Vescovo cercherà di sostenere, orientare, coordinare, verificare e integrare la pastorale delle parrocchie e degli altri soggetti nel suo ambito.

24. La nuova evangelizzazione sul territorio riceverà slancio e ispirazione da una sincera ed effettiva *apertura alla missione universale*. Un'autentica pastorale non può mancare di questa dimensione, perché la carità è vasta come il mondo. E, ringraziando il Signore, le nostre Chiese sono tradizionalmente ben disposte alla cooperazione missionaria e alla collaborazione internazionale allo sviluppo: esprimono numerosi missionari e volontari; li sostengono spiritualmente e materialmente.

Da Palermo, avamposto nel Mediterraneo verso i grandi continenti extraeuropei e crogiuolo storico di numerose civiltà, ci viene l'appello a vedere nei missionari i testimoni esemplari, spesso eroici, della carità; ad aiutarli con la preghiera, l'amicizia e i mezzi economici; a ricevere da loro e dalle giovani Chiese la freschezza delle loro esperienze spirituali, pastorali e culturali.

«Cooperare alla missione vuol dire non solo dare, ma anche saper ricevere». Dallo scambio dei doni ci verrà uno stimolo per convertirci a una pastorale di missione permanente, per sviluppare il dialogo interreligioso e interculturale, sempre più urgente anche all'interno del nostro Paese.

25. In una prospettiva di pastorale missionaria, rivolta a formare una mentalità cristiana, si colloca *il progetto culturale della Chiesa in Italia*, che si sta progressivamente precisando nelle sue coordinate.

Da sempre la pastorale ha una valenza culturale, perché la fede stessa ha un legame vitale con le sue espressioni culturali. Ora però è necessario assumere con maggiore consapevolezza il rapporto fede e cultura. Rendere più vigile e consapevole questa attenzione è l'obiettivo generale del progetto culturale.

Il progetto non è una sintesi dottrinale organica e completa fin dall'inizio, ma un processo di formazione e di animazione prolungato nel tempo, che si sviluppa secondo la dinamica del discernimento comunitario. Alla luce del nucleo di riferimento, che è costituito dall'immagine cristiana dell'uomo rivelata in Gesù Cristo, vengono valutate le tendenze emergenti, i fatti e le situazioni di maggior rilievo del nostro tempo, per maturare orientamenti di pensiero e di azione. «Dalla centralità di Cristo si può ricavare un orientamento globale per tutta l'antropologia, e così per una cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. In Cristo infatti ci è data un'immagine e un'interpretazione determinata dell'uomo, un'antropologia plastica e dinamica capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali e i suoi contenuti di fondo. Ciò riguarda in concreto la filosofia come il diritto, la storiografia, la politica, l'economia. Incarnare e declinare nella storia - per noi nelle vicende concrete dell'Italia di oggi - questa interpretazione cristiana dell'uomo è un processo sempre aperto e mai compiuto».

Tale processo esige da una parte fedeltà alla dottrina della fede e all'insegnamento sociale della Chiesa e dall'altra rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene e quindi competenza, professionalità e rigore metodologico. Comporta tra i cattolici profonda e convinta unità negli orientamenti fondamentali insieme alla possibilità di valutazioni storiche e linee operative differenziate a livello di mezzi e strategie di attuazione. Coinvolge sia la cultura cosiddetta "alta", sia la pastorale ordinaria, sia l'esperienza propria dei fedeli nelle attività temporali. Valorizza anche in confronto

con le persone di altre posizioni religiose e culturali. Non coltiva pretese di egemonia, ma vuole rendere culturalmente e socialmente rilevante il messaggio evangelico e dare così un valido contributo al futuro del Paese.

Entro le coordinate del progetto culturale sono invitati a situarsi creativamente i molteplici soggetti pastorali delle nostre Chiese. Inoltre, in funzione di stimolo, per alimentare e rilanciare continuamente la riflessione nei luoghi pastorali, verranno organizzati un servizio di coordinamento presso la CEI e una rete di laboratori di studio e di proposta, distribuiti sul territorio e distinti per aree tematiche.

Un primo germe del progetto culturale è già spuntato a Palermo, dove il discernimento comunitario si è concentrato su cinque ambiti ritenuti oggi particolarmente rilevanti sia per la nuova evangelizzazione sia per il rinnovamento del Paese: la cultura e la comunicazione sociale, l'impegno sociale e politico, l'amore preferenziale per i poveri, la famiglia, i giovani. Il senso globale di tale riflessione è che la verità dell'uomo, manifestata pienamente dal Vangelo della carità, si traduce in una cultura della responsabilità e della solidarietà nelle molteplici dimensioni della vita.

Al centro della cultura la verità dell'uomo

«Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente; giuste e veraci le tue vie» (Ap 15,3)

26. La cultura di un popolo è il suo patrimonio storico, frutto e condizione dello sviluppo dell'uomo: lingua, scienza, arte, tecnologia, leggi e istituzioni, usanze e modelli di comportamento. La cultura odierna, in Italia e nel mondo, è diffusa e plasmata dai media in misura così rilevante, che alcuni non esitano a parlare di rivoluzione antropologica. Non si tratta infatti di semplici strumenti, ma di nuovi linguaggi e processi di comunicazione, che trasformano le attitudini psicologiche, i modi di sentire e di pensare, le abitudini di vita e di lavoro, l'organizzazione stessa della società.

Ci chiediamo: che cosa è l'uomo nella nostra cultura? Quale visione della vita sta dietro a tante parole, immagini, spettacoli, messaggi pubblicitari, fenomeni di costume?

«Oggi, in Italia come quasi dappertutto nel mondo, gli sviluppi della cultura sono caratterizzati da *una intensa e globale ricerca della libertà*». L'uomo moderno si percepisce come soggetto autocosciente e libero; afferma giustamente la propria originalità e centralità nell'ambiente naturale e sociale. È tentato però di mettere da parte il rapporto vitale con la verità oggettiva, con gli altri e con Dio. A volte spinge la propria autonomia fino a considerarsi «sorgente dei valori» e a decidere «i criteri del bene e del male». Allora rimane prigioniero della propria libertà; decade a individuo chiuso in se stesso e solo. I valori e le norme morali diventano punti di vista soggettivi. L'esistenza si frantuma in una successione di esperienze effimere senza disegno, come un andare a vuoto, senza direzione e senza meta. La società, malgrado l'interdipendenza sempre più fitta e ampia, si riduce a una folla di individui, indifferenti, conflittuali e nella migliore delle ipotesi reciprocamente tolleranti.

Tali tendenze culturali trovano il loro ambiente propizio nella veloce mobilità e nella complessità della vita moderna, groviglio di relazioni parcellizzate senza un centro. Sono alimentate e amplificate dai media, che diffondono troppo spesso la cultura dell'individuo, dell'effimero, del frammento e dell'appartenenza.

27. Questo clima culturale pone a noi cristiani la domanda fondamentale sulla verità dell'uomo e di Dio. «È questa la sfida più importante e più difficile che deve affrontare chi vuol incarnare il Vangelo nell'odierna cultura e società».

La nostra risposta deve essere anzitutto attenzione intelligente e cordiale ai preziosi elementi positivi della modernità avanzata, come il bisogno di senso e di speranza, l'esigenza di solidarietà e di etica pubblica, la ricerca di relazioni interpersonali sincere e di informazione non manipolata. Dobbiamo quindi sollecitare la cultura del soggetto e della libertà a liberarsi dalle chiusure del soggettivismo e dell'individualismo e ad evolversi verso *la cultura della persona*, soggetto autocosciente e libero, ma anche aperto alla verità dell'essere, agli altri, a Dio. Invitiamo particolarmente *i teologi* ad impegnarsi per «aprire gli orizzonti del pensiero e della cultura del nostro tempo all'incontro con la verità e la carità del Vangelo». Auspichiamo un rinnovato *dialogo interdisciplinare* per orientare in senso umanistico i vari saperi e i nuovi poteri offerti dalla scienza e per valorizzare a scopo formativo l'immenso patrimonio della nostra tradizione culturale, impegnato di valori cristiani.

28. A Palermo è emersa un'acuta consapevolezza del ruolo della cultura per la formazione della coscienza personale e del ruolo dei media per la formazione della cultura; si è affermato che «Cultura e comunicazione sociale costituiscono un "areopago" di importanza cruciale ai fini dell'inculturazione della fede cristiana». Pertanto noi Vescovi incoraggiamo le aggregazioni ecclesiali e le associazioni professionali di ispirazione cristiana ad esprimere personalità capaci di una *presenza significativa e credibile* nei luoghi dove si elabora e si trasmette criticamente la cultura: scuola, università, centri culturali, laboratori artistici, media, editoria.

Riaffermiamo il ruolo insostituibile della *scuola* nell'offrire strumenti di interpretazione critica della realtà ed esperienze di vita comunitaria, per la formazione di persone consapevoli e responsabili. Un valido contributo in tal senso potrà venire dall'insegnamento della religione cattolica e da una più incisiva pastorale scolastica.

Auspichiamo che si dia vera priorità a una politica per la scuola, da cui largamente dipende la crescita culturale del nostro popolo. Inoltre, nel contesto di un servizio pubblico pluralista e di autonomia scolastica, chiediamo la parità giuridica ed economica della scuola non statale accanto a quella statale, per rispettare effettivamente il diritto delle famiglie alla libertà di educazione per i propri figli e per favorire uno sviluppo culturale più dinamico e creativo.

29. Pur ribadendo il valore primario della comunicazione interpersonale sia per l'evangelizzazione che per la crescita umana, consapevoli del ruolo sempre più decisivo che assumono i media, intendiamo promuovere in ogni diocesi *una pastorale organica della comunicazione sociale*, con ufficio diocesano adeguato e animatori ben preparati, per curare la formazione dei sacerdoti, dei comunicatori e degli utenti. Ci impegniamo a far sì che i media cattolici attivino sollecitamente tra loro una rete di sinergie redazionali, gestionali, diffusionali, a livello locale e nazionale, per elevare la qualità e abbassare i costi. Chiediamo ai sacerdoti e agli operatori pastorali di sostenere e di utilizzare più largamente, nella loro formazione e nel loro servizio, i media cattolici.

Invitiamo i cristiani, soprattutto quelli impegnati in politica ad adoperarsi per *una organizzazione e regolamentazione dei media* che favorisca il libero formarsi dell'opinione pubblica, evitando, il più possibile, che l'informazione sia strumentalizzata dal potere economico e politico.

Un rinnovato impegno per la città dell'uomo

«Al vincitore che persevera... nelle mie opere, darò autorità sopra le nazioni» (Ap 2,26)

30. In ambito sociale e politico il Paese conosce oggi *una delicata fase di transizione*, in cui si colloca, come elemento non secondario, il venir meno della cosiddetta unità politica dei cattolici in un solo partito. Per i cattolici si conclude una stagione del loro impegno politico e se ne apre un'altra. Una valutazione serena ed equilibrata non può non riconoscere quanto rilevante sia stato il loro contributo alla formazione della carta costituzionale della Repubblica, alla difesa della democrazia, alla ricostruzione nel dopoguerra, al successivo progresso economico e sociale, all'edificazione dell'Europa. Purtroppo, non sono di poco conto in tale esperienza neppure le carenze: insufficiente attenzione alla famiglia e alle comunità intermedie; corresponsabilità nel dissesto della finanza pubblica; coinvolgimento in gravi fenomeni di immoralità sociale e politica.

Al momento presente gravosi *compiti* attendono i cattolici e tutti gli uomini di buona volontà nella difficile situazione del Paese, segnata da vari fenomeni di degrado: squilibrio tra i pubblici poteri, Stato che gestisce troppo e governa poco, inefficienza della pubblica amministrazione, particolarismi corporativi e territoriali, illegalità diffusa, diffidenza dei cittadini per la politica. Molti purtroppo si tengono in disparte, preferendo sviluppare un prezioso e imponente volontariato in campo ecclesiale e sociale, che non può però esaurire la loro responsabilità. Altri, giustamente, vanno maturando la consapevolezza che la politica è necessaria, che partecipare è oggi più urgente che mai e che la presenza dei cattolici, sia pure in forme diverse rispetto al recente passato, ha ancora molto da dire per il bene del popolo italiano. È questa la convinzione condivisa e dichiarata a Palermo: «I cattolici non sono una "realtà a parte" del Paese. Essi intendono rinnovare il loro servizio alla società e allo Stato alla luce della loro tradizione culturale e civile, della dottrina sociale della Chiesa e delle numerose testimonianze di carità politica, alcune giunte fino al martirio».

Occorre guardare avanti, non aver paura del futuro, valorizzare le grandi capacità del nostro popolo, diffondere ulteriormente in tutto il Paese quella volontà e quelle attitudini di libera iniziativa, economica e sociale, spesso a livello familiare, che già hanno consentito a non poche regioni italiane di uscire da situazioni di secolare povertà e di svolgere un forte ruolo in Europa.

31. La non facile transizione sollecita la nostra progettualità pastorale a inserire *l'educazione all'impegno sociale e politico nella catechesi ordinaria* dei giovani e degli adulti, avendo come riferimento la dottrina sociale della Chiesa. Sulla base della verifica in atto, sono poi da ripensare e da rilanciare *le scuole di formazione all'impegno socio-politico*, già avviate negli ultimi anni in numerose diocesi. Parimenti sono da sostenere le iniziative che la pastorale sociale e del lavoro promuove per animare con i valori del Vangelo il mondo del lavoro e aiutare la crescita della *spiritualità dei lavoratori*.

Nelle molteplici proposte formative, lo specifico *impegno politico*, inteso come servizio al bene comune, venga presentato *ai fedeli laici come una particolare vocazione*, una via di santificazione e di evangelizzazione. Ne sono modello non poche figure di cristiani che hanno dato coerente e alta testimonianza in questo ambito. Va poi raccomandata insistentemente, secondo le possibilità di ciascuno, *la partecipazione attiva alla vita pubblica*, a cominciare dal proprio territorio e dalle comunità intermedie.

32. In ambito sociale e politico, il cattolico opera secondo la propria responsabilità e competenza; ma *le sue scelte devono essere coerenti con la visione cristiana dell'uomo e la dottrina sociale della Chiesa*, criterio obbligato di riferimento. La comunità cristiana, e di conseguenza anche i soggetti che la rappresentano pubblicamente, non si schiera con nessun partito o coalizione, ma non può rimanere indifferente a qualsiasi posizione. «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia. Ma ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongono, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia,

sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace. È più che mai necessario dunque educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati».

Per dare concreta attuazione al discernimento comunitario in ambito politico, si promuovano, a vari livelli, *luoghi e opportunità di confronto* tra i cattolici che fanno politica, a cominciare dal rilancio delle Settimane sociali a livello nazionale. Tali iniziative, mentre possono contribuire a rasserenare lo stesso dibattito politico, sono preziose per evitare che le divisioni politiche si ripercuotano dannosamente all'interno della comunità ecclesiale. Più preziosa ancora è la preghiera per gli uomini politici, «per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità» (1 Tm 2,2).

33. La *coerenza chiesta al cristiano* riguarda sia i contenuti che i metodi della politica. Egli è chiamato a operare secondo una logica di servizio al bene comune, quindi con umiltà e mitezza, competenza e trasparenza, lealtà e rispetto verso gli avversari, preferendo il dialogo allo scontro, rispettando le esigenze del metodo democratico, sollecitando il consenso più largo possibile per l'attuazione di ciò che obiettivamente è un bene per tutti. Quanto ai contenuti, riproponiamo quelli che, alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, sono oggi in Italia da tener presenti con particolare attenzione: il primato e la centralità della persona; la tutela della vita umana in ogni istante della sua esistenza; la promozione della famiglia fondata sul matrimonio; la dignità della donna e il suo ruolo nella vita sociale; l'effettiva libertà dell'educazione e della scuola; il consolidamento della democrazia e il giusto equilibrio tra i poteri dello Stato; la valorizzazione delle autonomie locali e dei corpi sociali intermedi nel quadro dell'unità della nazione; la centralità del lavoro, la giustizia sociale, la libertà e l'efficienza del sistema economico e lo sviluppo dell'occupazione; l'attenzione privilegiata alle aree geografiche meno favorite e alle fasce più deboli della popolazione, facendosi carico della "questione meridionale" e anche, d'altra parte, della nuova "questione settentrionale"; la pace e la solidarietà internazionale, con le conseguenti responsabilità dell'Italia in Europa e nel mondo; il rispetto dell'ambiente e la salvaguardia delle future generazioni.

Riguardo a questi valori, non ci si può fermare a generiche dichiarazioni di adesione, ma occorre individuare strategie per la loro concreta attuazione, ricercando il consenso democratico di quanti hanno a cuore il bene comune.

Inviati ad evangelizzare i poveri

«Conosco la tua tribolazione, la tua povertà; tuttavia sei ricco» (Ap 2,9)

34. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Nei poveri il cristiano vede una speciale presenza di Cristo. Accogliere e servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela così una *dimensione necessaria della nostra spiritualità*.

«Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio» (Lc 4,18). L'evangelizzazione dei poveri è segno caratteristico della missione di Gesù, che ora si prolunga nella Chiesa. Quando i cristiani compiono le opere di misericordia, «è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua Chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini». Se dunque evangelizzare è fare incontrare gli uomini con l'amore di Cristo, appare evidente che il servizio ai poveri è *parte integrante dell'evangelizzazione* e non solo frutto di essa. Anzi è parte eminente dell'evangelizzazione, perché nella scelta degli ultimi si manifesta più chiaramente il carattere disinteressato e gratuito della carità. Ciò si verifica specialmente quando non ci si limita a compiere gesti occasionali di beneficenza, ma ci si coinvolge creando legami personali e comunitari. Ne sono testimoni numerosi volontari in ogni angolo del nostro Paese e in ogni Paese povero del mondo. Più ancora ne sono testimoni quanti, sacerdoti, religiosi e laici, dedicano la vita intera al servizio dei poveri, a volte fino al martirio. Tale servizio deve però diventare «sempre più un *fatto corale di Chiesa*, una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana».

Evangelizzare i poveri, testimoniare che sono amati da Dio e contano molto davanti a lui, significa riconoscere che le persone valgono per se stesse, quali che siano le loro povertà materiali o spirituali; significa *dar loro fiducia*, aiutandole a valorizzare le loro possibilità e a trarre il bene dalle stesse situazioni negative. Le comunità cristiane devono essere accoglienti verso i poveri, promuovendo la loro crescita umana e cristiana e aprendo loro spazi di testimonianza e di azione nella Chiesa e nella società. Essi sono in grado non solo di ricevere, ma di dare molto. Non solo vengono evangelizzati, ma evangelizzano. Ci arricchiscono di una più profonda comprensione ed esperienza del mistero di Cristo.

Se sapremo evangelizzare i poveri e lasciarci evangelizzare da loro, daremo un contributo decisivo per una *diffusa cultura della solidarietà*, come la prospettavamo in un nostro testo degli anni '80: «Con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle vostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere».

35. La pastorale della carità attenta ai poveri deve costituire una dimensione rilevante della pastorale diocesana e parrocchiale. Per l'animazione a livello parrocchiale, si faccia il possibile per conseguire l'obiettivo da noi già indicato negli orientamenti per questo decennio e che a Palermo è stato ribadito come urgente: la *costituzione in ogni parrocchia della Caritas parrocchiale*. Perfino nelle comunità di modeste dimensioni è possibile individuare qualche animatore. Nelle parrocchie più grandi è opportuno realizzare anche *una struttura di servizio ai poveri* che, aggiungendosi agli edifici destinati al culto e alla catechesi, sia segno della dimensione caritativa della pastorale.

L'attenzione si rivolga alle povertà antiche e nuove, materiali e spirituali, quali ad esempio: indigenza economica e mancanza di speranza; disoccupazione e disagio giovanile; crisi della famiglia ed emarginazione sociale di disabili, anziani, tossicodipendenti, vittime della prostituzione, carcerati, malati di AIDS; precarietà degli immigrati e miseria dei paesi sottosviluppati. Si dia adeguato rilievo alla pastorale sanitaria, perché la malattia è una povertà che prima o poi colpisce tutti, aiuta a cercare il senso della propria vita e ad aprirsi all'incontro con Dio. Gesù stesso ha collegato esplicitamente la cura dei malati all'evangelizzazione (cfr. Mt 9,35; 10,7-8).

Si proponga uno *stile sobrio ed essenziale* di vita nelle famiglie e nella stessa comunità ecclesiale, senza peraltro compromettere l'efficacia operativa delle attività di apostolato.

Si promuova l'impegno per individuare e rimuovere le cause delle varie povertà e si faccia opera di sensibilizzazione per *un'economia e una politica della solidarietà*. Si tenga conto di alcune significative proposte emerse a Palermo: promozione del "terzo settore", forme di risparmio solidale, di cooperazione e di imprenditoria a favore dell'occupazione giovanile, specialmente nel Sud del Paese; garanzie e servizi fondamentali da assicurare a tutti; legge organica per l'accoglienza degli immigrati; rilancio della cooperazione internazionale allo sviluppo; alleggerimento del debito dei Paesi poveri; allargamento del servizio civile; riconversione delle industrie belliche e divieto del commercio delle armi.

La carità «spinge alla condivisione con gli ultimi, esige una pratica concreta della generosità, alimenta e sostiene la responsabilità civile e politica per una società nuova e più giusta».

La famiglia: una priorità per la Chiesa e per la società

«Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello» (Ap 19,9)

36. Nel nostro Paese *la famiglia è sentita ancora come valore importantissimo* da gran parte della gente. Sono numerose le famiglie ben riuscite e non rare quelle di elevata spiritualità.

Vogliamo dire la nostra gratitudine a tanti coniugi che vivono il matrimonio come partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa sua sposa. Di questo amore, non poche volte con fatica e sofferenza, offrono *concreta testimonianza* nella reciproca fedeltà, nella generosa accoglienza e nell'educazione dei figli, nella premurosa attenzione agli anziani, nel servizio ai poveri, nell'apertura alla Chiesa e alla società. Anche al Convegno di Palermo abbiamo potuto constatare la realtà di questa presenza "feriale", non gridata dai media, ma fondamentale per il presente e il futuro della nostra comunità ecclesiale e civile.

D'altra parte dobbiamo constatare anche in Italia *una crisi sempre più evidente* della famiglia. È in questo ambito che gravano in modo particolarmente distruttivo gli elementi negativi della cultura di oggi. La mentalità individualista e refrattaria agli impegni duraturi incide sulla diminuzione dei matrimoni, sull'alto numero delle separazioni, dei divorzi e delle convivenze di fatto. Il ritmo frenetico della vita, creando impegni e interessi divergenti, impoverisce il dialogo e la comunicazione tra i coniugi. La ricerca delle sensazioni intense ed effimere porta ad enfatizzare la sessualità genitale, dissociandola dall'amore. La mancanza di progettualità e di speranza influisce sulla scarsità delle nascite, «un triste e quasi incredibile primato» che mette in pericolo il futuro stesso del nostro popolo. Il soggettivismo, incurante della verità e dei valori oggettivi, porta a giustificare l'aborto e ne facilita la diffusione: misconosce la stessa famiglia come realtà radicata nella nostra natura e la riduce a mutevole prodotto culturale. Da più parti si assiste con indifferenza, quando non addirittura con compiacimento, alla disgregazione di questo istituto basilare per l'esistenza stessa della società.

37. La Chiesa che è in Italia intende affermare *la priorità della famiglia, fondata sul matrimonio, come soggetto sociale ed ecclesiale*. Vede in essa la cellula originaria della società, la prima scuola di umanità, la Chiesa domestica che ha la missione di trasmettere il Vangelo della carità in modo peculiare, con l'eloquenza dei fatti. Perciò si impegna a promuovere *una pastorale organica con e per le famiglie*, secondo gli orientamenti del *Direttorio di pastorale familiare* della CEI, valorizzando l'apporto complementare di sacerdoti, di persone consacrate, di coppie animatrici e di gruppi ecclesiali. Si educa anzitutto i giovani all'amore come dono di sé, presentando come modalità complementari di vita cristiana la vocazione al matrimonio e la vocazione alla verginità consacrata. Si prepareranno i fidanzati al matrimonio con veri e propri itinerari di fede. Si curerà la formazione spirituale dei coniugi, specialmente delle giovani coppie. Si aiuteranno con premura e discrezione le famiglie in difficoltà e le coppie in situazioni irregolari. Si offrirà sostegno alle famiglie in cui sono presenti persone disabili, soprattutto per facilitare a quest'ultime l'inserimento nella comunità cristiana e nel cammino di fede.

In considerazione degli ostacoli che derivano dai costumi diffusi e dalle carenze legislative, la Chiesa raccomanda vivamente la partecipazione delle famiglie alle *associazioni familiari*, perché siano agevolate nello svolgimento dei loro

compiti e possano tutelare i loro diritti. Ricorda ai responsabili della politica che «è interesse primario della collettività nazionale accordare finalmente una reale priorità alle *politiche sociali* a favore della famiglia, riguardanti la previdenza, il trattamento fiscale, la casa, i servizi sociali e quel complesso di condizioni per cui la maternità non sia socialmente penalizzata». «Servire la famiglia, in ultima analisi, può tradursi in un autentico servizio all'intera società».

Con i giovani per testimoniare la speranza

«*Chi sarà vittorioso erediterà questi beni: io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio*» (Ap 21,7)

38. Le nuove generazioni, volto umano della speranza, sono per la Chiesa invito a volgere lo sguardo al Signore che fa «nuove tutte le cose» (Ap 21,5); sono per tutti richiamo alla responsabilità verso il futuro.

Purtroppo la speranza appare oggi problematica per molti degli stessi giovani, smarriti di fronte al futuro, incapaci di andare oltre il frammento, chiusi in un presente che continuamente fugge. Solo il primato di Dio, riconosciuto e accolto può dare solidità alla speranza ed elevare la libertà a livello di responsabilità, oltre il vuoto protagonismo. Ci sentiamo perciò impegnati a offrire alle nuove generazioni *la possibilità di un incontro personale con Cristo*, nell'ambito di una comunità fraterna, dove ciascuno sia aiutato a sviluppare la propria identità, a scoprire e seguire la propria vocazione.

39. Le comunità cristiane, sollecitate da meravigliosi testimoni della carità totalmente consacrati all'educazione, sono tradizionalmente attente ai giovani e dedicano ad essi molte energie. Oggi però, di fronte alla carenza di relazioni educative, che provoca disagio ed emarginazione, avvertono l'urgenza di *ripensare la pastorale giovanile*, conferendole organicità e coerenza in un progetto globale, che sappia esaltare la genialità dei giovani e riconoscere in essa un'opportunità di grazia. Sono consapevoli che potranno mediare l'incontro vivo con il Signore Gesù, solo se sapranno essere luoghi di carità vissuta, laboratori di dedizione e condivisione.

Come fece Gesù con il giovane ricco (cfr. Mt 19, 16-22), le comunità guardino ai giovani con amore disinteressato e nello stesso tempo esigente, senza discriminazioni e strumentalizzazioni. Devono essere per loro *una casa accogliente*, in cui trovare occasioni di dialogo con gli adulti e nello stesso tempo essere valorizzati come soggetti attivi, protagonisti della propria formazione e dell'evangelizzazione.

Di grande importanza, per rendere concreta questa accoglienza, sono gli oratori e le altre strutture educative parrocchiali, le associazioni e i movimenti ecclesiali, luoghi privilegiati di crescita spirituale e di irradiazione missionario. I progetti diocesani non potranno prescindere dal loro ricco patrimonio di educatori, progetti educativi, itinerari di formazione.

40. I giovani chiedono di non essere lasciati soli. Hanno bisogno di qualcuno che sia loro vicino, senza però essere loro uguale. È perciò indispensabile *formare educatori* e guide spirituali, sacerdoti, religiosi e laici, in grado di accompagnarli nel cammino personale e di gruppo, disponibili a loro volta a lasciarsi educare dagli stessi giovani, dalle loro attese e dalle loro ricchezze. Specialmente è necessario che i presbiteri non siano soltanto amici e animatori, ma si comportino da veri pastori, capaci di svolgere la direzione spirituale e di condurre i giovani, con regolare frequenza, all'incontro con il Signore Gesù nel sacramento della Penitenza. Più generalmente occorre risvegliare responsabilità e passione educativa in varie figure di adulti: genitori, insegnanti, animatori culturali, operatori della comunicazione sociale, dirigenti sportivi, responsabili di ambienti ricreativi.

La formazione sia attuata mediante *itinerari*, differenziati per età e per situazioni esistenziali, impegnativi ed esigenti, ma rispettosi della gradualità. Gli itinerari non si limitino a coltivare la dimensione intellettuale, ma introducano ad una vitale esperienza di fede; non siano solo operativi, ma diano spazio alla contemplazione; non accettino riduzioni fideistiche o devozionistiche, ma si misurino con le esigenze della cultura; non offrano solo modi di vivere, ma ragioni di vita; sappiano infondere la passione per il vero e il bene, conducano a scelte coscienti e responsabili; presentino la vita come vocazione comune all'amore, che si concretizza nelle vocazioni specifiche al matrimonio, alla vita consacrata, al ministero sacerdotale, alla missione "ad gentes", le quali a loro volta assumono una fisionomia propria nel cammino personale di ognuno.

L'educazione alla fede, impostata sulla base del Catechismo dei giovani della CEI, unisca momenti di riflessione, incontri con testimoni autentici, esperienze vive di celebrazione, di preghiera personale, di carità fraterna e di servizio ai poveri. Nei cammini formativi siano collocate progettualmente iniziative straordinarie come veglie, pellegrinaggi, esercizi spirituali, esperienze ricreative, riunioni con altri gruppi, convegni, giornate diocesane, regionali e nazionali, partecipazione alla Giornata mondiale della gioventù. Il Servizio nazionale per la pastorale giovanile della CEI, nel contesto della sua attività rivolta alla promozione di una diffusa e molteplice progettualità, darà impulso e sostegno a questi incontri a vasto raggio.

La pastorale giovanile deve estendersi agli *ambienti* della scuola, dell'università, delle caserme, del lavoro e del tempo libero, della vita di relazione e dell'impegno sociale, dove è possibile raggiungere anche i molti che non incrociano i percorsi specificamente ecclesiali. «Pastori ed educatori incontrino i giovani là dove essi sono... valorizzando i carismi e le esperienze proprie delle associazioni e dei movimenti nella pastorale di ambiente». I giovani credenti siano aiutati ad essere i primi testimoni e annunciatori del Vangelo ai propri coetanei, ovunque Dio vorrà

chiamarli. Tutti dobbiamo ricordare che, investendo energie a favore di coloro che saranno i protagonisti del primo secolo del nuovo millennio, si testimonia la speranza che ha il suo fondamento in Cristo, Signore della storia.

Incontro a "Colui che viene"

«Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!"» (Ap 22,17)

41. Nella redazione di questa nota pastorale ci ha guidato la convinzione che la nuova evangelizzazione e il rinnovamento del Paese sono intimamente collegati. Il Vangelo della carità fonda la speranza ultima dell'uomo e ne ispira i progetti storici. L'attesa di una terra nuova intensifica la sollecitudine per la terra presente, dove fin d'ora cresce quella novità che è germe e figura del mondo che verrà. «Passa la figura di questo mondo» (1 Cor 7,31), ma «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8). Resterà «la carità con i suoi frutti».

Mentre però raccomandiamo un impegno serio e concreto nella storia, ricordiamo anche il limite e la provvisorietà di ogni conquista terrena. Non ci lasciamo imprigionare nel ruolo di maestri di etica, di animatori culturali e di promotori dei servizi sociali. Se è vero che la salvezza si prepara nella storia, è vero soprattutto che si compie oltre la storia. I cristiani «dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo». Le attività temporali perdono il loro più alto significato e diventano facilmente disordinate e distruttive, quando assorbono tutti gli interessi e le energie. La storia è esodo: testimoniare e annunciare questa verità è il più grande dono che possiamo fare agli uomini del nostro tempo.

La Vergine Maria, donna della fede, della speranza e della carità, ci ottenga con la sua intercessione di essere docili all'azione interiore dello Spirito. Ci aiuti ad attuare le indicazioni, emerse al Convegno di Palermo e confermate da noi Vescovi: esse dovranno scandire il cammino delle Chiese in Italia verso il Duemila. Se saremo concordi e perseveranti nell'impegno, la nostra celebrazione del Giubileo non sarà solo memoria di un evento passato e lontano nel tempo, ma sarà soprattutto testimonianza a un Vivente che è con noi «tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

L'assemblea di Palermo, con la meditazione quotidiana del libro dell'Apocalisse, si è posta davanti al Signore Crocifisso, Risorto, che viene a far nuove tutte le cose. Ha contemplato l'Agnello "in piedi come ucciso", forse con la potenza dello Spirito, che apre il "rotolo sigillato" del disegno di Dio sulla storia e costituisce i credenti "regno" e "sacerdoti", collaboratori per la salvezza del mondo. Quindi ha ribadito la propria dedizione al Vangelo della carità con un ultimo gesto, la consegna di una lucerna accesa a ciascuno dei presenti. Manteniamo accesa quella lucerna, per andare incontro nel grande Giubileo a "Colui che viene" (cfr. Ap 4,8; 5,1-10).

«Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!» (Ap 22,20-21).

Mons. Salvatore De Giorgi Arcivescovo di Palermo

L'Arcidiocesi di Foggia-Bovino ha accolto con grande gioia la nomina ad Arcivescovo di Palermo di S.E. mons. Salvatore De Giorgi, che per sette anni è stato alla guida della nostra comunità. L'Arcivescovo, S.E. mons. Giuseppe Casale e il presbitero diocesano, ricordando il suo ministero apostolico svolto con grande zelo nella nostra chiesa, invitano tutti i fedeli a seguire con la preghiera il nuovo delicato lavoro pastorale di mons. De Giorgi.

Il nuovo Arcivescovo di Palermo ha fatto ingresso in diocesi il giorno 25 maggio, solennità di Pentecoste.

Mons. Agostino Superbo Assistente dell'Azione Cattolica

Mons. Agostino Superbo, attuale vescovo di Altamura, Gravina, Acquaviva, è stato nominato dal Papa, il 17 maggio, nuovo assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana. Mons. Superbo è chiamato a sostituire mons. Salvatore De

Giorgi, recentemente nominato Arcivescovo di Palermo. Nato a Minervino Murge 56 anni fa, mons. Superbo ha compiuto gli studi nel seminario di Andria e a Molfetta. Ha conseguito la licenza in teologia alla Pontificia facoltà teologica di Posillipo e si è laureato in filosofia all'Università di Bari. Ordinato sacerdote nel 1963 e consacrato Vescovo nel 1991, ha ricoperto la carica di rettore del Seminario Regionale pugliese a Molfetta negli anni in cui era vescovo della città mons. Tonino Bello. Dal 1991 al 1994 è stato vescovo di Sessa Aurunca, ed è attualmente membro della commissione "Giustizia e Pace" della Conferenza Episcopale Italiana.

VIII CONVEGNO

PASTORALE DIOCESANO

Il sottotitolo dell'VIII Convegno Pastorale Diocesano “Primo Sinodo: una Chiesa in missione” riprende uno slogan più volte ripetuto dal nostro Arcivescovo, in questi ultimi anni: “la Chiesa non è Chiesa se non è missionaria”. La tre giorni è servita per rendere concreta e operativa questa prospettiva. L'invito ai membri dei Consigli Pastoralisti parrocchiali, agli animatori sinodali e ai referenti missionari parrocchiali ha avuto una risposta superiore al previsto, circa cinquecento cinquanta partecipanti, che ha messo in non poca difficoltà gli organizzatori.

I lavori del Convegno sono stati aperti da una relazione del P. Gerardo Cardaropoli, OFM, sui Consigli Pastoralisti parrocchiali. P. Cardaropoli ha spiegato che un chiesa missionaria ha il suo fulcro (organizzativo e non solo), nel Consiglio Pastorale, che lui preferisce chiamare “Consiglio di Comunità”, luogo teologico” di “partecipazione e corresponsabilità” dei membri di una “Chiesa che è popolo di Dio”. Un consiglio di comunità è per sua natura sensore dei segni dei tempi, luogo del discernimento delle grandi trasformazioni del nostro tempo, perno principale per la programmazione e l'animazione pastorale delle comunità. Lo strumento, nato dalle istanze conciliari e codificato dal nuovo Diritto Canonico, oggi in crisi per le tensioni alle quali è costantemente soggetto, tra “luogo del consenso per il parroco” o “luogo di rivalsa laicale”. Necessita, perciò, di essere “rifondato”, puntando tutto sulla formazione dei consiglieri, impegno quest'ultimo non solo del parroco ma delle strutture diocesane. I gruppi di studio hanno confermato le tesi del relatore, fornendo agli organizzatori utili indicazioni per addivenire quanto prima alla stesura definitiva del direttorio diocesano per la formazione e la vita dei Consiglieri Pastoralisti, presentano in bozza al Convegno.

Altro strumento per concretizzare l'esperienza missionaria delle parrocchie è il “centro di ascolto”, un'idea maturata proprio nel corso della prima missione popolare diocesana e che già alcune parrocchie hanno realizzato sia pure con tipologie diverse: centri per la preghiera, per l'ascolto della parola di Dio, per la carità ecc... Occorre dire un parola chiara. Mons. A. Fallico della diocesi di Catania ha presentato ai convegnisti la sua più che trentennale esperienza, giungendo a prospettare l'esigenza della costituzione di vere e proprie Comunità ecclesiali di Base (CEB), sbocco naturale dei centri di ascolto, una prospettiva, sia pur stimolante, ma ancora lontana dalla nostra realtà diocesana. Nei gruppi di studio si è chiesto un documento diocesano programmatico che dia indicazioni chiare per i centri di ascolto precisando le tipologie e indicando i luoghi di formazione degli animatori e responsabili.

Il convegno si è chiuso con una memorabile relazione sulle Scuole di Evangelizzazione di Henry Cappello, laico della Diocesi di Malta, che da anni opera in tale settore. Queste scuole, ha tenuto a precisare l'operatore, non hanno lo scopo di formare professori o esperti di religione ma annunciatori entusiasti del Cristo morto e risorto. Scuole di vita cristiana orientate all'annuncio “fuori della Chiesa”, per le piazze, nei posti di studio e di lavoro ecc... Il Dott. Cappello non ha

svolto una relazione nel senso classico, ha comunicato un'esperienza e l'impatto con l'uditorio è stato notevole.

Il dibattito in aula ha evidenziato quanto sia importante per la nostra diocesi dar vita a questi tipi di scuola per rivitalizzare una società che da tempo ha neutralizzato la spinta parrocchiale.

don Fausto Parisi

La Chiesa “Popolo di Dio”

Partecipazione e corresponsabilità nei consigli di comunità

P. GERARDO CARDAROPOLI

1. Verso una nuova Ecclesiologia: l'Ecclesiologia storico-salvifica

In previsione del giubileo del 2000, Giovanni Paolo II ha proposto un leale esame di coscienza sulle responsabilità dei cristiani - i singoli e la comunità - non soltanto per le colpe commesse durante il passato millennio, ma anche nei tempi recenti. Al n. 36 della *Tertio Millennio Adveniente*, vengono indicate alcune di queste colpe dei cristiani di oggi: la corresponsabilità nel degrado etico e religioso del mondo contemporaneo per “non aver manifestato il genuino volto di Dio”; l'opacità nella spiritualità e l'incertezza nella teologia; il mancato discernimento sulle domande di giustizia sociale nel mondo contemporaneo e le risposte inadeguate, che non hanno tenuto conto delle direttive contenute nella Dottrina Sociale Cristiana; specialmente *l'inadeguata* recezione del Concilio, sul versante della sua comprensione, e molto più su quello della sua attuazione.

Queste diverse colpe non sono indipendenti l'una dall'altra. Prese nel loro insieme, esse riguardano la problematica del rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo; e cioè, la stessa finalità del concilio, il quale era stato convocato per "mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'evangelo il mondo moderno", nel momento della svolta storica in atto (cfr. *Humanae Salutis; EV I/8*). Per attuare questa finalità, la chiesa avrebbe dovuto uscire dall'isolamento, abbandonare lo spirito di polemica e la persistente tentazione di superiorità, diventando *serva*: serva di Cristo e del Vangelo, ma anche serva dell'uomo e della società umana. Pertanto, non solo bisognava riconoscere "i segni" della presenza e dell'azione di Dio nel mondo contemporaneo, ma bisognava anche avere la *coscienza della reciprocità*: "il dare e anche "il ricevere" tra la Chiesa e la società, dal momento che i cristiani sono sempre "cittadini dell'una e dell'altra città" (*Gaudium et Spes*, nn. 43-44). Vivendo inserita nella storia, la chiesa ne subisce gli influssi non solo negativi, ma anche positivi. La Chiesa è "la comunità di uomini e donne" che accettano di seguire Cristo, ma senza uscire dalla storia: non soltanto la storia universale, ma anche la storia contemporanea: *la contemporaneità di ogni epoca storica*; anche della presente epoca storica.

Ogni riflessione sul rinnovamento della chiesa deve partire da queste premesse. Pertanto, la verifica della recezione del concilio va riferita al rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, anche quando la si fa dipendere dal "modello voluto da Cristo" e codificato nel vangelo (cfr. *Ecclesiam Suam*). L'interpretazione del Vangelo, infatti, non viene fatta al di fuori della storia: al di fuori del contesto culturale e sociale. Giovanni Paolo II afferma esplicitamente che il Vaticano II "è stata la risposta evangelica all'evoluzione recente del mondo con le sconvolgenti esperienze del XX secolo, travagliato da una prima e da una seconda guerra mondiale, dall'esperienza dei campi di concentramento e da orrendi eccidi" (*Tertio Millennio Adveniente*, n. 18). Proprio con riferimento alla storicità, il Papa afferma che il Vaticano II "segna una epoca nuova nella vita della Chiesa" (Ibid).

Giovanni Paolo II propone che la verifica della recezione del concilio deve riguardare "sia l'enorme ricchezza dei contenuti sia *il nuovo tono* prima sconosciuto" (Ibid. 20); e suggerisce: "la

miglior preparazione alla scadenza bimillenaria non potrà che esprimersi nel rinnovato impegno di applicazione, per quanto possibile fedele, dell'insegnamento del Vaticano II alla vita di ciascuno e di tutta la chiesa" (Ibid).

Indipendentemente dall'autorevolezza di colui che la propone, la verifica è indispensabile per la credibilità e l'efficacia della missione della chiesa. Pertanto, la verifica, pur dovendo riguardare tutti i documenti conciliari, deve avere come "oggetto privilegiato" la *Lumen Gentium*: l'autocomprensione della chiesa, infatti, è la condizione di tutto il rinnovamento: il rinnovamento nel pensiero e nella teologia; il rinnovamento nella vita e nella spiritualità; il rinnovamento nelle istituzioni e nelle strutture; il rinnovamento nella pastorale e nella missione.

Trattandosi di un rinnovamento così globale, non c'è da meravigliarsi se nei documenti del concilio sono state codificate *diverse ecclesiologie*: ecclesiologie diverse e complementari, non contraddittorie. Ogni ecclesiologia, infatti, mette in evidenza una delle molte dimensioni del mistero della chiesa, senza esaurirne la ricchezza: ogni dimensione può essere evidenziata, ma senza essere isolata dalla globalità e dalla complessità. Proprio per questo motivo, la chiesa è uno degli articoli del *Credo cristiano*.

A causa di questa complessità, nel dopo-concilio il rinnovamento è stato ispirato da ecclesiologie diverse. Però, se il Papa propone un esame di coscienza sulla recezione della *LG*, significa quanto meno che il rinnovamento non è stato adeguato a quello postulato dal concilio. Diventa necessario, quindi, esaminare con sufficiente lealtà il cammino percorso nell'arco del trentennio trascorso; ma anche alla ricerca di *nuove ecclesiologie*, per un ulteriore rinnovamento. Indubbiamente, non è facile descrivere in dettaglio *le ecclesiologie* che hanno ispirato il cammino percorso. Però, non è difficile identificare almeno alcuni "punti nodali".

Si può dire che l'ecclesiologia prevalente durante gli anni '70, è stata *l'ecclesiologia sacramentale*. Testo, in qualche modo, ispirazionale è stato il n. 1 della *LG*: *dalla Chiesa "sacramento" ai "sacramenti della Chiesa"*. L'attenzione alla sacramentalità e ai sacramenti ha consentito l'attuazione della riforma liturgica. A partire dalla "sacramentalità della Chiesa", si spiega "la scelta religiosa"; ma si spiega anche la scarsa attenzione ai sinodi sulla giustizia e sull'evangelizzazione del mondo contemporaneo; si spiega anche la scarsa accettazione del convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana"; si spiega anche la diffidenza nei riguardi della Dottrina Sociale Cristiana.

L'ecclesiologia prevalente durante gli anni '80 è stata *l'ecclesiologia comunione*. Il testo ispirazionale, anche se non contiene una vera definizione della chiesa, può essere individuato nel n. 4 della *LG*: *la Chiesa è comunione*. Perciò il testo-base del programma: *Comunione e comunità*. La comunione ecclesiale è stata interpretata nella sua dimensione teologica e, in parte almeno, nella sua dimensione spirituale.

Certamente, però, l'interpretazione prevalente è stata in senso istituzionale e organizzativo. Ne è prova la tematica della riconciliazione, affiorante dal sinodo dei vescovi su questo tema e dal convegno ecclesiale di Loreto. Anche se modificata nel linguaggio, viene ribadita "la scelta religiosa"; ma va crescendo la sensibilità sociale, specialmente con la dilatazione della *Caritas*. Una certa apertura può essere intravista nel documento *La Chiesa italiana e la situazione del Paese*; più enfatizzato che attuato. L'attenzione ai sinodi è selettiva: ricevono attenzione i sinodi riguardanti la vita interna della Chiesa; viene del tutto ignorato il sinodo straordinario del 1985, che proponeva la reinterpretazione del concilio.

In concreto, sia durante il primo che durante il secondo decennio post-conciliare, la massima attenzione è stata dedicata alla *ecclesia ad intra*, con qualche "sortita" all'esterno, soprattutto negli interventi elettorali. Frattanto, si andava "sfilacciando" la situazione sociale, prima internazionale, a causa della "caduta del muro di Berlino", e poi nazionale, a causa di "tangentopoli" e dello "sgretolamento" della Democrazia Cristiana. Il disorientamento ecclesiale, di fronte a fatti così sconvolgenti, è stato contenuto; certamente, meno grave di quanto si poteva prevedere. È segno che l'istituzione ecclesiale era diventata abbastanza robusta, per sostenere "gli urli"; dal punto di vista organizzativo, viene quasi da pensare a *un società perfetta*. Frattanto, però, gli orientamenti della

Chiesa diventano sempre meno incisivi: cresce il divario tra la Chiesa e la società. La Chiesa viene apprezzata quasi esclusivamente per gli interventi nella solidarietà.

"La svolta" è reale, anche se non appariscente e rivoluzionaria. Non è possibile proseguire con gli stessi criteri dei decenni passati. Un notevole rinnovamento è stato realizzato nel corso del trentennio post-conciliare. Ma adesso, occorre *una nuova "svolta"*, per far fronte a situazioni culturali e sociali inedite. Il generoso impegno di "tamponare tutte le falle" si rivela inadeguato. La proposta dell'esame di coscienza da parte di Giovanni Paolo II si rivela quanto mai provvidenziale. *Più che al passato, occorre guardare al futuro, indicato dalla "cifra simbolica" del 2000.* Ma occorre domandarsi: a quale ecclesiologia ispirarsi? che sia, allo stesso tempo, ispirata al Vaticano II, e non puramente ripetitiva di quelle passate? Non è facile dare una risposta. Meno che mai ci si può contentare di "una qualche opinione", più o meno autorevole.

Rileggendo il n. 36 della *Tertio Millennio Adveniente*, riguardante la *Lumen Gentium*, vi si può intravedere almeno il nucleo di una nuova ecclesiologia per gli anni '90: "*Si consolida nella chiesa universale e in quelle particolari, l'ecclesiologia di comunione della LG, dando spazio di carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione del popolo di Dio, pur senza indulgere a un democraticismo e a un sociologismo che non rispecchiano la visione cattolica della Chiesa e l'autentico spirito del Vaticano II?*". Sviluppando questo *germe*, contenuto nella *TMA*, è possibile incominciare a delineare *l'ecclesiologia per gli anni '90*. La novità della proposta consiste nel rapporto tra l'ecclesiologia di comunione e l'ecclesiologia derivante dalla categoria biblico-teologica *Popolo di Dio*. Rispetto all'ecclesiologia degli anni '80, la categoria *Popolo di Dio* deve essere assunta come criterio di interpretazione e di attuazione della ecclesiologia di comunione; e forse come categoria interpretativa di tutto il concilio, dal momento che la tematica codificata nel capitolo II della *LG* costituisce la più significativa e incisiva *novità* del Vaticano II. Naturalmente, bisognerà andare a rileggere il capitolo II della *LG* alla luce delle acquisizioni della teologia e della esperienza post-conciliare, senza diffidenze e pregiudizi. Si potrà constatare che ci si trova davanti a una ricchezza davvero inesauribile.

A livello di previsione e di ipotesi, si potrebbe parlare di *ecclesiologia storico-salvifica*. Una codificazione sufficientemente significativa di questa ecclesiologia si trova nel cap. V della *GS*, specialmente al n. 40: "In questo capitolo, presupponendo tutto ciò che il concilio ha già promulgato circa il mistero della Chiesa, si viene a prendere in considerazione la medesima Chiesa in quanto si trova nel mondo e insieme con esso viene e agisce". In seguito, viene precisata l'origine della Chiesa - " procedendo dall'amore dell'eterno Padre " - e la sua concretizzazione nella storia - "come società in questo mondo" -. Se ne ricava la conseguenza: "Perciò la Chiesa, che è insieme *'società visibile e comunità spirituale'*, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio". Il testo continua, precisando il compito della Chiesa nella storia: "Così, la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter *contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia*".

Assumere l'ecclesiologia storico-salvifica come criterio per interpretare la comunione ecclesiale significa tener conto costantemente della duplice inscindibile dimensione: *la dimensione sociale e storica e la dimensione soprannaturale e spirituale*. Con espressione molto efficace, la *Commissione Teologica Internazionale*, nel documento del 1985 "*Temî scelti di ecclesiologia*", scriveva che in quanto *Popolo di Dio*, la Chiesa è "*soggetto storico, carico di mistero*" (cfr. EV 9/1668 - 1765). Un testo ugualmente illuminante si trova al n. 15 del documento *Comunione e Comunità*: "Con le sue determinazioni concrete e i suoi limiti, la comunità non modifica l'ampiezza e la profondità della comunione, ma neppure la esaurisce; ne è come *il sacramento*, cioè la manifestazione e lo strumento che la svela presente nella storia degli uomini".

2. Ecclesiologia Storico-Salvifica e Istituzioni Ecclesiali

Il rapporto fra la concezione - autocomprensione - della Chiesa e i modelli socio-istituzionali di chiesa è normale. Fermo restando l'origine divina della chiesa, fermo restando la sua natura teandrica, ossia le componenti soprannaturali della comunione, fermo restando la sua costituzione gerarchica, anch'essa di origine divina, lungo il corso dei secoli *l'unica Chiesa di Cristo si concretizza in modelli socio-istituzionali diversi*. Questa affermazione può essere dimostrata in modo evidente dalla storia. C'è differenza fra il modello di "Chiesa delle catacombe" e modello di "Chiesa costantiniana"; c'è differenza fra il modello di "Chiesa medievale", postulato dalla lotta per le investiture e il modello di "Chiesa post-tridentina". La differenza tra il modello di Chiesa Cattolica e il modello di Chiesa ortodossa è stata ampiamente riconosciuta nella recente enciclica *Ut Unum Sint*. C'è di più: attualmente, i biblisti constatano che anche nell'ambito delle Chiese apostoliche e primitive ci sono notevoli differenze. A questo proposito, sarà utile ricordare quanto affermava Paolo VI, nel discorso alla IV assemblea generale della CEI il 19 aprile 1969, circa la differenza tra il modello di vescovo post-tridentino e il modello di vescovo del Vaticano II; precisando che, in questo secondo caso, il modello di vescovo è quello derivante dalla collegialità (cfr. *Paolo VI ai vescovi d'Italia, ed. CEI 1973, pp. 69-72; J. Ratzinger, Les implications pastorales de la doctrine de la collegialité, in Concilium 1/1965, pp. 33-55*).

Nella prima parte di questa riflessione, ho cercato di dimostrare che nei documenti del Vaticano II sono state codificate diverse ecclesiologie, complementari fra loro, tendenti a sottolineare le diverse dimensioni del "mistero della Chiesa". La persistente mentalità conservatrice ha ostacolato il passaggio dalle ecclesiologie conciliari alla riforma delle istituzioni ecclesiali. Pertanto, la rinnovata teologia della Chiesa è rimasta a livello puramente dottrinale. Indubbiamente, l'ecclesiologia sacramentale e comunionale hanno provocato un certo cambiamento nelle istituzioni ecclesiali: per esempio dalla collegialità sono derivate il sinodo dei vescovi, le conferenze episcopali; e inoltre i consigli diocesani e parrocchiali, gli organismi dei diversi "soggetti ecclesiali"... Adesso, si tratta di proseguire nel processo di rinnovamento delle istituzioni, a partire dalle nuove acquisizioni nell'ecclesiologia conciliare e postconciliare, come viene suggerito da Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente*.

La categoria conciliare *Popolo di Dio* è stata assunta come principio fondamentale del nuovo *Codice di Diritto Canonico*; e non poteva essere diversamente, dal momento che soltanto la dimensione storica e sociale della comunità poteva essere oggetto di una legislazione. Il *can. 204* va ritenuto come il principio fondamentale per rinnovare tutto il Diritto della chiesa. Purtroppo, però, nel *Codice* non sono state codificate tutte le conseguenze derivanti dal *can. 204*. Nonostante le affermazioni in esso contenute, l'istituzione ecclesiale è restata sostanzialmente clericale.

Una prova non secondaria risulta dalle norme riguardanti i *consigli*, previsti dal Codice. È prevista l'obbligatorietà del consiglio per gli affari economici, sia diocesano che parrocchiale (*can. 492 e 537*); sono previsti come obbligatori il consiglio presbiteriale e il collegio dei consultori (*can. 495 e 502*). Resta facoltativo il consiglio pastorale diocesano (*can. 511*); più facoltativo ancora resta il consiglio parrocchiale (*can. 536 § 1*).

Senza parlare dei criteri che devono regolare la vita interna e le attività dei consigli, bisogna prendere atto del persistente clericalismo, che sta alla radice della loro crisi quasi costante (cfr. il *Supplemento a Settimana del 21 gennaio 1996*). Indubbiamente, non è possibile trasferire sic et simpliciter alle istituzioni ecclesiali i modelli democratici, conquistati nell'ambito della società civile; lo ricordava il Papa nel citato n. 36 della *TMA*. Però, l'istituzione ecclesiale non può prescindere, organizzandosi come se si vivesse ancora in regime monarchico, o addirittura dittatoriale; tanto più che la democrazia viene ritenuta un valore per il rispetto dei diritti umani, tanto più che è esistito sempre un certo influsso tra le istituzioni civili e quelle ecclesiali, fin dall'inizio della storia cristiana.

Bisogna esser convinti che "istituzione gerarchica" non significa automaticamente "istituzione verticistica, monarchica, giuridistica". Il passaggio dall'ecclesiologia giuridica - *la società perfetta* - all'ecclesiologia sacramentale e comunionale deve avere riflessi nell'ambito istituzionale. L'ingresso

della teologia del laicato nella natura della Chiesa - il cap. IV della LG - non può non modificare l'istituzione ecclesiale. In concreto, l'alternativa non è tra il modello democraticistico e sociologico e il modello monarchico e verticistico; l'alternativa è tra il modello monarchico e/o democratico della società civile e *il modello comunione*, tipico della comunità ecclesiale.

Il nodo attuale del problema, dunque, è quello di creare modelli istituzionali, rispondenti all'ecclesiologia di comunione.

Nell'arco dei trenta anni del dopo-concilio, vi sono stati indubbiamenti dei cambiamenti. Ma è come se fossero stati apportati dei cambiamenti all'interno della preesistente struttura. L'ecclesiologia del Vaticano II postula *un cambiamento di strutture*. Non è possibile organizzare l'istituzione ecclesiale ancora secondo il criterio medievale "*duo sunt genera christianorum*", con quello che segue; cioè che i chierici siano attivi e i laici siano *passivi*.

I consigli vanno "fondati" a partire dalla ecclesiologia del Vaticano II: l'ecclesiologia comunione, interpretata e integrata secondo la categoria *Popolo di Dio*; è quanto si ricava dal citato n. 36 della TMA.

Per rendersi conto delle difficoltà incontrate finora, bisogna pensare che i consigli ecclesiali sono un fatto del tutto nuovo nella storia della Chiesa. Se per il consiglio presbiterale, sia pure con le non piccole differenze, si può trovare una certa analogia con il preesistente Capitolo cattedrale dei canonici, il consiglio pastorale, invece, risulta assolutamente nuovo. Prima del Vaticano II, i battezzati che non fossero stati chierici non avevano mai esercitato un ruolo attivo nelle istituzioni ecclesiali, a causa della coincidenza fra la potestas ordinis e la potestas institutiois.

Trattandosi di "novità assoluta", si può capire il linguaggio ancora incerto, la terminologia ambivalente, l'uso di termini conciliativi; per esempio, il tentativo di sostituire *partecipazione e corresponsabilità* con *collaborare, consigliare, contribuire, ecc.* Il criterio della *corresponsabilità* sta a indicare *la diversità delle responsabilità*, e il suo esercizio, non da soli e autonomamente, ma *insieme ad altri*. Si tratta di un criterio, tra l'altro, codificato nel documento del Sinodo dei vescovi del 1985 *La Chiesa celebra i misteri di Cristo (II, C, 6 EV 9/1806)*, e nel documento della CEI *Comunione e Comunità*, nn. 65-67 e 71.

Nei documenti del concilio, è stato codificato il principio che la responsabilità, intesa come partecipazione attiva alla vita e alla missione della chiesa non è una *delega facoltativa*, data e/o ricevuta da qualcuno, ma ha *un fondamento sacramentale*: nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Pertanto, la responsabilità è *un dovere irrinunciabile*, prima che *un diritto* (cfr. LG n. 31; AA nn. 2 e 3). In questo sta la differenza essenziale tra la democrazia sociale e la comunione ecclesiale: nella democrazia, il diritto di ogni cittadino di partecipare alla vita dello stato è fondato sulla nascita e/o sulla cittadinanza. Il diritto, però, può essere esercitato per delega ad alcuni cittadini mediante le votazioni e le elezioni. Nella Chiesa, la responsabilità nativa di ogni battezzato non può essere delegata, ma deve esercitata "insieme ad altri" nella comunione, con compiti diversificati, in base ai carismi, intesi come dono dello Spirito, e ai ministeri, essi stessi fondati su "vocazione e mandato". La diversità dei carismi e dei ministeri non può essere assimilata alla *dipendenza*; ma va intesa come comunione e corresponsabilità, e come *servizio*.

Quanto sta vivendo la Chiesa in questo momento rappresenta *una transizione*. Si possono capire, dunque, le difficoltà. Ma le difficoltà non devono impedire la transizione verso un nuovo modello di Chiesa. Si tratta di un obbligo, verso l'azione dello Spirito, prima che per le esigenze delle novità socio-culturali. Forse non è superfluo fare qualche precisazione sulla natura di questa *obbligatorietà*. L'obbligatorietà morale e l'obbligatorietà giuridica sono le più conosciute e riconosciute. Ma esiste anche l'obbligatorietà della "parola data", l'obbligatorietà sociologica che qualifica altamente la coerenza della persona. In questo tipo di obbligatorietà, può essere collocata anche l'obbligatorietà dei voti religiosi: l'obbligatorietà "religiosa". Oggi va emergendo e si va affermando l'obbligatorietà umana, prima che sociale, della solidarietà. Oltre queste e altre, esiste anche *l'obbligatorietà della comunità*; determinata cioè dalla coerenza con l'appartenenza e l'accettazione dei principi ispirazionali della comunità a cui si appartiene.

Parlando specificamente della Chiesa, bisogna affermare *obbligatorietà ecclesiale*. L'obbligatorietà ecclesiale è intrinsecamente soprannaturale; è la disponibilità ad attuare il disegno salvifico di Dio l'obbedienza a Dio; l'obbligatorietà ad "essere sacramenti" dell'azione di Dio nella storia. Essa è antecedente e più vincolante della obbligatorietà sociologica, morale e giuridica. L'obbligatorietà ecclesiale di operare i rinnovamenti e le riforme non può essere elusa, senza, perciò stesso, commettere una colpa gravissima: la colpa di tradimento della Chiesa stessa, che si vuole servire. È ovvio che l'obbligatorietà ecclesiale è collegata al rinnovamento della ecclesiologia. Quando una "ecclesiologia" è codificata in un concilio, diventa obbligatorio renderla operante, attuandone le esigenze di trasformazioni istituzionali, rinnovando quelle esistenti e creandone di nuove e più adeguate. L'obbligo di creare gli organismi di comunione deriva dalla "codificazione della teologia conciliare": della ecclesiologia di comunione. Si tratta di quella continua riforma, di cui si parla al n. 9 della *LG*.

3. Il Consiglio di Comunità

In base alle acquisizioni dell'ecclesiologia conciliare e post-conciliare, sarà necessario non tanto rivedere i diversi regolamenti degli organismi ecclesiali, quanto piuttosto *i criteri ispirazionali*; bisognerà rivedere *l'ecclesiologia fondante*; anzi, bisognerà parlare specificamente di una loro *rifondazione*. In queste riflessioni, mi limito a fermare l'attenzione sui consigli pastorali diocesani e parrocchiali.

Finora è esistita la differenza fra consiglio presbiterale e consiglio pastorale diocesano: il primo sempre obbligatorio; il secondo è obbligatorio soltanto quando lo richiedono le circostanze oggettive; del tutto facoltativo, risulta il consiglio parrocchiale. È fuori discussione che il consiglio presbiterale è rappresentativo soltanto del clero; esso non è rappresentativo di tutte le componenti della comunità. La sua assolutizzazione esclusiva è indice del persistere dell'ecclesiologia clericale. Il consiglio pastorale, invece, per la sua intrinseca composizione, è rappresentativo di tutta la comunità nelle sue diverse componenti: i laici e i religiosi/e, oltre che i chierici. Purtroppo, la denominazione di *consiglio pastorale* crea equivoci: fa pensare direttamente a un organismo tecnico-operativo, prima che a un organismo rappresentativo. Invece, esso è prima di tutto, e intrinsecamente, rappresentativo di tutta la comunità. Perché la denominazione corrisponda a tale natura rappresentativa, è opportuno denominare *consiglio di comunità*, sia il consiglio pastorale diocesano sia il consiglio parrocchiale. Perché sia realmente consiglio di comunità, è necessario potenziare il principio della rappresentatività, attraverso i criteri della compresenza, della complementarietà e della corresponsabilità (cfr. *Comunione e Comunità*, n. 65).

Pertanto, prima di pensare a rinnovare i regolamenti per la designazione dei rappresentati e per la metodologia da seguire nello svolgimento dei compiti, secondo i diversi tipi di decisione, è necessario precisare e verificare *l'ecclesiologia presupposta, l'ecclesiologia ispirazionale*. Pertanto, *l'esame di coscienza*, previsto per il giubileo del 2000, riguardante la recezione della *Lumen Gentium*, deve riguardare anche la sua recezione istituzionale; come si può ricavare dall'interrogativo che si trova al n. 36 della *Tertio Millennio Adveniente*. Si tratta della verifica previa ad ogni ulteriore passo. Naturalmente, quando e qualora, da un'indagine sufficientemente documentata, risultasse che l'ecclesiologia presupposta è equivoca, non autentica, o addirittura non conforme all'insegnamento del Vaticano II, è indispensabile fare le necessarie rettifiche e precisazioni. Questo, ovviamente, riguarda *il rinnovamento di coscienza* di tutte le componenti della comunità; non esclusi i pastori.

Non è difficile rendersi conto che la verifica previa e la corrispettiva modifica della *coscienza di ecclesialità*, richieda tempi lunghi; e non si vede a chi affidarla.

A questo punto, si può capire ancora di più quanto sia necessario *rifondare i consigli di comunità*, riducendo al minimo indispensabile le questioni riguardanti i criteri per la designazione dei consiglieri.

Però, l'impegno prioritario dei nuovi *consigli di comunità* -prima diocesano e poi parrocchiale - deve essere *la formazione dei consiglieri*: la formazione della coscienza ecclesiale, secondo la teologia della ecclesiologia comunionale e del Popolo di Dio. La formazione alla coscienza ecclesiale comunionale deve essere globale; e cioè: *teologica e spirituale, apostolica e organizzativa*. La formazione deve essere qualificante anche per *vivere da cristiani* nel presente momento storico. Pertanto, non può essere compiuta prescindendo dal discernimento delle trasformazioni in atto nella società, prima che nella Chiesa.

L'ecclesiologia alla quale ci si riferisce, perciò, non può non essere *l'ecclesiologia storico - salvifica*, come risulta da una rilettura critica del Vaticano II nella sua globalità; dal momento che i dati più interessanti si trovano nella *Gaudium et Spes*.

A partire dalla *formazione dei consiglieri* - non si può supporre che non è stato dato! - si può passare agli impegni successivi. Proprio in quanto rappresentativo di tutta la comunità, *il consiglio di comunità* deve essere guidato dal criterio della *reciprocità: rappresentanti della comunità a servizio della comunità*. Il primo servizio da rendere è l'animazione e il rinnovamento della comunità. Il contesto socio-culturale, nel quale vivono oggi i cristiani, sconsiglia dal continuare a praticare *la pastorale di massa: il consiglio di comunità* deve sentirsi - ed essere realmente - come "Il lievito" della comunità. La metodologia del lievito e del sale è di origine evangelica. Essa viene riproposta da tutta la letteratura riguardante la nuova evangelizzazione. In termini socio-pedagogici, la si potrebbe tradurre nei termini di "moltiplicazione delle cellule", o di "dilatazione dei cerchi concentrici".

La programmazione pastorale, obbligo dei *consigli di comunità*, prima di essere "programmazione delle attività", deve essere intesa come "*programmazione della formazione*" a "*vivere da cristiani nel contesto della società pluralistica*, in cui i cristiani sono, oggettivamente parlando, *una minoranza*. Si capisce, perciò, come la massima attenzione vada dedicata alla catechesi; deve trattarsi di una catechesi non ripetitiva, ma da rinnovare nei contenuti, nelle metodologie e nelle finalità: una catechesi finalizzata all'*hic e nunc* delle specifiche comunità, piccole o grandi, cittadine o rurali, evolute o arretrate, ecc.

A questo punto, si può anche discutere sui criteri e sulle forme per le decisioni. Si tratterà sempre e comunque di decisioni che riguardano i mezzi, i tempi, i metodi, delle attività non si tratterà mai di decisioni riguardanti il fine essenziale, che è *la salvezza*. Pertanto, la diversità di opinioni e di proposte non può andare mai al di là di "cose non essenziali"; perciò si tratterà di punti di vista non determinanti, in cui non è difficile far prevalere "lo spirito di servizio" sulla volontà di dominare o di decidere.

Nel contesto attuale, non è possibile eludere una problematica di cui i consigli di comunità devono farsi carico. La mobilità e l'interdipendenza caratterizza la società a tutti i livelli. Non è possibile fare pastorale assolutizzando "i confini giuridici". Si farebbe "pastorale dei dormitori, dei numeri civici, dei registri parrocchiali e dei confini diocesani". Dietro le questioni riguardanti "i confini" e le competenze, si nasconde sempre la volontà di potere; quando non si dovesse trattare di "interessi economici". Oggi, per rendere un servizio salvifico agli uomini concreti, si rende sempre più necessario ripensare il senso da dare alla *territorialità* e alla *dimensione giuridica* dei servizi pastorali. Pertanto, le istituzioni ecclesiali non possono non tener conto sia della responsabilità personale di coloro che si sentono - e sono realmente - cristiani, sia delle istituzioni socio-amministrative presenti sul territorio. Anche in questo, si tratta di ripensare la categoria *comunione*, per non intenderla nel senso riduttivo di *potere e dipendenza*. Di conseguenza, si rende sempre più necessario rinnovare la mentalità delle persone. In questo, i laici hanno convinzioni più rispondenti alle nuove istanze culturali. Per rispondere più adeguatamente alle nuove istanze, diventa ineludibile creare i *consigli di comunità interparrocchiali e anche interdiocesani*. Al di là delle esigenze strettamente pastorali, si tratterebbe di istituzioni nuove, postulate da una retta attuazione dell'*ecclesiologia storico-salvifica*.

Indicazioni Bibliografiche

- A. Acerbi, *Due ecclesiologie: ecclesiologia giuridica ed ecclesiologia di comunione nella Lumen Gentium*, EDB Bologna 1975
- AA.VV. *L'ecclesiologia del Vaticano II: dinamismi e prospettive*, EDB Bologna 1981
- AA.VV., *Il Concilio venti anni dopo: le nuove categorie dell'autocomprensione della chiesa*, AVE, Roma 1984
- AA.VV., *Il Vaticano II e la chiesa*, Paideia Editrice, Brescia 1985
- ATI, *De caritate ecclesia - Il principio "amore" e la chiesa*, Edizioni Messaggero, Padova 1987
- ATI, *L'ecclesiologia contemporanea*, Edizioni Messaggero, Padova 1994
- AA.VV., *Storia della chiesa XXV/ 1 e 2: La chiesa del Vaticano II*, Edizioni S. Paolo 1994
- G. ALBERIGO (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II, vol. I: Il cattolicesimo verso una nuova stagione-L'annuncio e la preparazione*, Peeters/Il Mulino, Bologna 1995.
- M. KEHL, *La chiesa: trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, Edizioni S. Paolo 1995

Dalla Missione Popolare alla Progettazione Pastorale

Verso una parrocchia “comunione di comunità”

D. ANTONIO FALLICO

L'incarnazione, per noi cristiani, non è solo un *dogma* di fede da credere o solo un *mistero* da adorare, ma anche un criterio di discernimento, una scelta di vita, una *metodologia*.

Occorre che la Parola continui a farsi carne nel *qui* e nell'*oggi*... attraverso la nostra partecipazione.

È compito nostro continuare nel tempo e nello spazio il Natale e la Pasqua di Dio nel mondo. Occorre dunque collaborare alla costante incarnazione del Verbo-Messaggio-Persona Cristo Gesù nel mondo di oggi e di sempre.

Noi non siamo solo *destinatari* ma anche *facitori*, costruttori, protagonisti di storia vera.

Ed essendo chiamati a “fare storia” con Dio e con gli uomini è necessario - di necessità assoluta - individuare, conoscere e analizzare gli eventi e le situazioni del tempo in cui ci troviamo: sia negli aspetti positivi, sia in quelli negativi.

La storia è come un quadro d'autore: è fatta di chiaroscuri.

- Gli aspetti positivi del momento storico attuale sono molteplici e multiformi: crollo delle ideologie, presa di coscienza della soggettività popolare, incremento di autonomie nazionali, risveglio del laicato cristiano-cattolico, sensibilità ai problemi dei paesi sottosviluppati, attenzione ai poveri, agli ultimi, ai più bisognosi, sviluppo encomiabile del volontariato come dialogo e collaborazione con le istituzioni.

- Ma sono anche molteplici i lati oscuri. In ogni campo. Compreso ovviamente quello religioso. Basti esaminare il campo pastorale che ci riguarda più da vicino. Molte le carenze, le lacune, le inadempienze, se non addirittura le piaghe: parrocchie introverse perché prive di missionarietà al di là delle mura del tempio; catechesi in funzione solo dei sacramenti e non in funzione della vita; impegno cristiano più di tipo culturale e meno di tipo culturale e, di conseguenza, meno ancora di tipo sociale da parte della Chiesa nel territorio; mancanza di dialogo e di collaborazione tra movimenti, gruppi e parrocchie; insufficiente preparazione e poca attenzione da parte del clero nei confronti delle attese e dei bisogni etico-pastorali dell'uomo contemporaneo.

- È questo il contesto storico dentro cui è chiamata ad operare la pastorale ecclesiale oggi.

Si tratta di prenderne coscienza e fare accurata opera di diagnosi, passare urgentemente alla preparazione di una adeguata terapia. Ben opportunamente il Santo Padre Giovanni Paolo II in questi anni insiste sulla necessità di una “nuova evangelizzazione” del mondo contemporaneo.

Nuova non certo nei contenuti ma “nell'ardore, nei metodi e nel linguaggio” (Giovanni Paolo II, *Discorso ai Vescovi del CELAM*, 9 marzo 1983).

Occorre porsi lungo questa lunghezza d'onda cercando in tutti i modi di passare da un “pastorale di conservazione ad una pastorale di missione” (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, n. 40).

La parrocchia è chiamata in causa, forse più di ogni altra realtà ecclesiale, perché trattasi di una struttura vitale voluta dalla Chiesa come necessaria anche se non sufficiente, per la vita stessa delle comunità cristiane: struttura portante, posta sempre in trincea, a mo' di avamposto missionario, in stato di missione permanente, ventiquattro ore su ventiquattro. Con queste prerogative, essa è nata fin dai primi secoli del cristianesimo (orientativamente tra la fine del III e il principio del IV secolo). Con queste stesse prerogative eminentemente missionarie rivedute e aggiornate ai tempi, essa è chiamata ad evangelizzare il mondo di oggi, alle soglie del terzo millennio.

Quattro le parti del mio intervento: la parrocchia come soggetto di evangelizzazione; le mete indicate; le strade per raggiungere le mete; la proposta di un progetto pastorale.

1. La Parrocchia soggetto di evangelizzazione

La parrocchia è il primo e insostituibile soggetto della nuova evangelizzazione. Lo affermano oggi autorevoli interventi del Magistero. Il nuovo catechismo degli adulti, *La verità vi farà liberi*, al numero 458, ridisegna i lineamenti della parrocchia contemporanea, “*chiamata a promuovere rapporti umani e fraterni... a valorizzare i carismi personali e le esperienze associative, promuovendo ministeri, sollecitando l'interessamento e la partecipazione di tutti... articolandosi in piccole comunità ecclesiali di base... particolarmente preziose per la formazione delle persone e la valorizzazione dei loro doni, per l'esperienza concreta di fraternità e di appartenenza alla Chiesa, per l'evangelizzazione e la promozione umana*”. La parrocchia sarà in grado, quindi, di rispondere alle urgenze della nuova evangelizzazione solo se saprà rinnovarsi.

Giovanni Paolo II, in *Catechesi tradendae* afferma che “*la nuova parrocchia deve restare l'animatrice della catechesi ed il suo luogo privilegiato*” (n. 67).

In verità, nelle nostre parrocchie si avverte sempre più il rischio di una evangelizzazione e di una catechesi spesso solo di tipo infantile. Manca quasi completamente, salvo sporadiche eccezioni, una catechesi sistematica e permanente per gli adulti.

Occorre, quindi, investire di più nel mondo degli *adulti*, preparando a questo scopo catechisti *adulti*, in grado di svolgere una catechesi in modo *adulto*, che tenga conto cioè maggiormente della realtà sociale, economica, politica, culturale in cui vive l'uomo contemporaneo.

Destinatari della nuova evangelizzazione sono, infatti, gli uomini e le donne del nostro tempo. Ma occorre evangelizzare non solo tutti gli uomini, ma anche tutto l'uomo, in tutte le dimensioni della sua esistenza.

A questo scopo occorre rinnovare la parrocchia, cominciando ad uscire dal tempio, per percorrere le strade del territorio, per entrare nelle case della gente. Se la parrocchia è chiamata ad essere l'avamposto missionario della Chiesa nel quartiere, non può essere una struttura “seduta”, ma una comunità “in piedi”, anzi perennemente “in cammino” nel territorio.

Nella *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II viene delineata la nuova carta di identità della parrocchia che va verso il 2000: essa è “*la Chiesa stessa che vive nelle case dei suoi figli e delle sue figlie*” (n. 26). A tale scopo il S. Padre consiglia di ristrutturare la parrocchia in zone pastorali diverse, articolando e decentrando la pastorale in piccole *comunità ecclesiali di base* (cfr. LG n. 26; RM n. 51).

Paolo VI aveva già richiamato l'attenzione dei Vescovi italiani sulla necessità di individuare nuove e più coraggiose vie pastorali, affermando che “*l'opera di evangelizzazione non può ricalcare pedissequamente i moduli pur apprezzabili del passato, ma deve escogitare ed affiancare ad essi forme di ardita innovazione... Se fino a ieri la popolazione che veniva alla Chiesa e al*

Vescovo, oggi - ecco la norma - è la Chiesa, è il pastore che deve andare alla ricerca del gregge” (Paolo VI, *Ai Vescovi d'Italia*, Roma 1978).

2. Le mete da raggiungere

L'azione pastorale necessita di mete chiare e precise da raggiungere. Occorre chiedersi: verso quale immagine di Chiesa vogliamo andare? quale chiesa vogliamo realizzare nel qui e nell'oggi della storia?

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha stimolato con grande incisività e determinatezza al ritorno ad una “ecclesiologia totale”, individuando una ben precisa immagine di Chiesa, da concepire come una realtà *tutta intera comunionale, tutta intera ministeriale e tutta intera missionaria*.

Se è vero, infatti, che è da una data visione di Chiesa che nasce una data pastorale, è inevitabile allora che un pastorale rinnovata debba attingere ad una visione nuova della Chiesa, che secondo i dettami del Concilio non può essere che una Chiesa di comunione, di servizio e di missione.

Riprendiamo i tre aspetti:

2.1 La Comunione

La Chiesa scopre ed esprime la sua identità più profonda nella misura in cui si realizza e si svela al mondo come realtà comunionale. La comunione è il “modello”, la “fonte” e la “meta” del cammino ecclesiale che la parrocchia è chiamata a percorrere. Ma cosa si intende per comunione?

a) Comunione anzitutto con Dio Uno e Trino. Attraverso la Chiesa è la comunione stessa vissuta all'interno della vita Trinitaria che viene comunicata a noi. La comunione infatti prima di “avvenire” “viene” e viene dall'alto come “dono”.

Il Concilio Vaticano II passa così dal concetto di Chiesa intesa come “societas perfecta” (a detta del Card. Bellarmino) al concetto di Chiesa come “communio perfecta”. La Chiesa dal Concilio è definita “mistero di comunione” e “partecipazione alla vita trinitaria” (cfr. LG, nn. 1-4). Essa è pertanto una sorta di “icona” della Trinità.

b) Comunione dei cristiani tra loro: bisogna fare tutto il possibile per alimentare la comunione in tutte le parti della parrocchia anche le più recondite e periferiche. Solo chi vive la comunione può “evangelizzare”. Affermano i Vescovi italiani: *“Solo una Chiesa che vive e celebra in se stessa il mistero della comunione, traducendolo in una realtà vitale sempre più organica e articolata, può essere soggetto di una efficace evangelizzazione”* (CEI, *Comunione e comunità*, n. 3).

2.2 Il Servizio

Dalla comunione nasce anzitutto il servizio, secondo l'esempio di Gesù che, dopo aver condiviso la stessa mensa con i suoi, si alza da tavola e si cinge l'asciugatorio ai fianchi per lavare i piedi ai suoi discepoli. La Chiesa, come Cristo, non è chiamata per essere servita ma per servire, chinandosi di fronte ai bisogni dell'uomo del nostro tempo.

Tutti i cristiani in parrocchia debbono esser aiutati a scoprire i doni che lo Spirito affida a ciascuno e devono potersi rendere utili in base ai diversi carismi ricevuti *“per il bene comune”* (1 Cor 12,7).

Nessun battezzato deve sentirsi inutile, disoccupato, in ozio: *“Non c'è posto per l'ozio, tanto è il lavoro che attende tutti nelle vigna del Signore”* (cfr. LG, n. 3).

2.3 La Missione

Tutta la Chiesa è chiamata alla missione e non soltanto alcuni suoi elementi. Anzi, non c'è Chiesa senza missione. La missione è lo scopo stesso del suo esistere e del suo agire. La parrocchia non può quindi esimersi dalla svolgimento di questo ruolo, coesistente non solo al suo *operare* ma anche al suo stesso *essere*.

Afferma in proposito Giovanni Paolo II: “*La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione*”. (CFL, n. 32).

Duplici è l'impegno missionario della Chiesa: anzitutto è impegno di evangelizzazione, contemporaneamente è impegno di promozione umana che non va mai disgiunto dal primo. La parrocchia ha il compito di salvare integralmente l'uomo, facendosi carico non soltanto della sua crescita spirituale ma anche di quella sociale, etica, affettiva, culturale, a partire dagli ultimi e dai più poveri.

3. Le strade per raggiungere le mete

Non basta individuare le mete: occorre tracciare le vie per raggiungerle. Nei documenti del Magistero troviamo molteplici e chiare indicazioni circa le mete verso cui tendere come Chiesa. Ciò che manca a volte è la chiarezza sulle strade da percorrere e sulle metodologie da adottare. È quanto mai urgente andare alla ricerca di nuove vie pastorali.

Vogliamo suggerire qui almeno tre piste di marca in perfetta sintonia con le mete ecclesologiche delineate dal Vaticano II e che possono essere battute dalle parrocchie contemporanee; tre vie strettamente legate tra loro e interdipendenti l'una dall'altra: *comunità-laicato-territorio*.

3.1 Comunità

La comunità è la “forma concreta” della comunione. Comunione è comunità sono coesenziali tra loro. La comunione senza la comunità resta una parola *astratta*, così come la comunità senza la comunione rischia di divenire una realtà *vuota*.

Evangelizzazione, infatti, è anzitutto *atto di Chiesa*, non di battitori liberi. La nuova evangelizzazione, afferma Giovanni Paolo II, va fatta attraverso “*comunità mature*” (Giovanni Paolo II, Roma 16-5-1992).

Tra le tante forme di comunità oggi il Magistero propone anche le piccole comunità ecclesiali. Parla esplicitamente, in più modi e in più riprese di *comunità ecclesiali di base* (CEB) come nuovi modi di vivere la Chiesa oggi. Esse sono né un movimento, né una associazione, ma *articolarioni più piccole di Chiesa*, con responsabilità pastorale territoriale affidata loro dal parroco; comunità “a misura d'uomo” eterogenee per età, sesso, cultura, professione, impegno sociale; sono *ramificazioni della parrocchia stessa nel territorio*, quasi come *vasi capillari* che portano sangue ossigenato di Vangelo in tutte le parti del corpo ecclesiale.

Esse sono valutate come provvidenziali da Paolo VI in *EN*, n. 58 e da Giovanni Polo II in *CFL*, n. 26 e *RM*, n. 51.

3.2 Laicato

Occorre operare nella Chiesa una trasformazione quanto mai urgente e necessaria: il passaggio dal binomio dualistico “clero-laicato” al binomio complementare “comunità-ministeri”. Ciò comporta un nuovo modo di concepire il laicato: non più solo “oggetto” da evangelizzare, ma anche “soggetto” di evangelizzazione; non più “delegato” dal clero a svolgere qualche mansione da supplente, ma “investito” dallo Spirito per svolgere dei ministeri (cfr. *LG*, n. 33; *AA*, n. 3); non più “subordinato” al clero, corresponsabile e protagonista della missione ecclesiale.

È indispensabile allora battere tre versanti per rinnovare seriamente la pastorale delle nostre parrocchie: *rivalutazione, formazione e rilancio* del laicato.

Occorre formare il laicato perché sia in grado di evangelizzare il laicato.

Afferma a tale proposito Giovanni Paolo II: “*I fedeli laici non sono semplicemente gli operai che lavorano nella vigna, ma sono parte della vigna stessa... I fedeli laici proprio perché membri della*

Chiesa hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo” (Giovanni Paolo II, CFL, nn. 8.33).

Occorre pertanto convincersi che è giunto il tempo di passare dalla subordinazione del laicato al clero, alla stretta collaborazione tra clero e laicato, per arrivare alla partecipazione e alla corresponsabilità piena (cfr. CFL, n. 15).

Il clero, d'altro canto, non ha la sintesi dei ministeri nella Chiesa, ma il ministero della sintesi, ossia del discernimento, della formazione e della giunta (cfr. CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 92).

3.3 Territorio

L'impegno socio-politico è coesistente alla fede. Afferma Giovanni Paolo II: “*È vano contrapporre l'ortoprassi all'ortodossia: il cristianesimo è inseparabilmente l'una e l'altra cosa*” (CT, n. 22).

Per la parrocchia non ci sono quindi alternative. Essa deve prendere coscienza che la sua vocazione non è solo di tipo spirituale e culturale, ma che investe ogni aspetto della vita umana. La parrocchia non può fare a meno di farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita del popolo che risiede nel suo territorio: lo affermano con convinzione e fermezza i Vescovi italiani nel Piano pastorale per gli anni '80 *Comunione e comunità* (n. 44).

Occorre allora de-privatizzare la fede demistificando la catechesi, specie quella degli adulti.

Occorre passare dalla spiritualità del tempio alla *pastorale della strada*.

Occorre ripartire dagli “ultimi” imboccando le coordinate dell'annuncio, della denuncia, dell'intervento.

La parrocchia deve assumere il Vangelo sposando “in toto” i bisogni umani della gente presente nel suo territorio a partire dagli ultimi.

Molto significativa in proposito è la definizione che la Cei dà della parrocchia nel documento *Evangelizzazione e sviluppo del mezzogiorno*, dove essa è descritta come “soggetto sociale”, chiamata quindi ad agire in quanto tale nel territorio (cfr. n. 34).

Per non parlare poi della necessità della *inculturazione* della fede, ripetutamente richiamata dal Magistero pontificio (cfr. EN, n. 20; RM, n. 52; CT, n. 53) dal quale compito la parrocchia non può essere certamente esentata.

Non basta, insomma, trasmettere dottrina, occorre un *progetto pastorale* attraverso cui evangelizzare promuovendo e promuovendo evangelizzando il popolo di Dio. Bisognerà inventare e scoprire, pertanto, una evangelizzazione e una catechesi sempre più missionaria nel territorio, attraverso la creazione di ambiti di catechesi più vicini alla casa della gente.

4. Progetto parrocchia “Comunione di Comunità” passando dai “Centri di Ascolto”

Si tratta di “un” progetto, non “del ” progetto. Di un progetto che ha lo scopo di trasformare e porre la parrocchia *in stato permanente di missione nel quartiere* con l'apporto determinante dei laici.

Cinque i tempi e, insieme, gli elementi-cardine per la realizzazione del progetto “parrocchia comunione di comunità”:

1. Suddivisione del territorio parrocchiale in zone pastorali;
2. Individuazione e preparazione di potenziali animatori e coordinatori di piccole comunità ecclesiali di base (CEB);
3. Avviamento dei centri di ascolto per arrivare alle comunità ecclesiali di base in ogni zona pastorale;
4. Cammino di pre-evangelizzazione e di evangelizzazione nei centri di ascolto in funzione della catechesi permanente e dell'impegno socio-politico delle comunità ecclesiali di base nel territorio zonale o parrocchiale;

5. Pastorale d'insieme con tutti gli altri gruppi, associazioni e movimenti: identità e ruolo del Consiglio pastorale parrocchiale.

Il progetto "parrocchia comunione di comunità" è esattamente il frutto di queste componenti che sono tra loro strettamente unite, complementari e per un certo verso inseparabili.

Per procedere bene è estremamente necessario che il parroco abbia idee chiare, sposi "in toto" il progetto e sia disposto a guidare fino in fondo il cammino comunitario da una tappa all'altra con costanza ed entusiasmo.

4.1 *Suddivisione del territorio parrocchiale in zone pastorali*

La parrocchia non è il tempio ove la comunità si raduna per pregare e celebrare il culto, ma la comunità stessa dislocata nel territorio per la quale il tempio è segno di riconoscimento, momento di comunione, luogo di raduno assembleare.

Urge, perciò, decidersi - parroci e fedeli - ad uscire fuori dalle "mura di cinta" per entrare in atteggiamento di servizio nei luoghi ove la gente vive, lavora, soffre e gioisce.

Il parroco, in questa prima fase del progetto - insieme con una "équipe" formata da operatori pastorali, esperti, urbanisti e semplici fedeli conoscitori dell'ambiente -, cercherà di studiare i criteri più idonei per la suddivisione della parrocchia in piccole zone pastorali.

I criteri di indagine e suddivisione possono essere diversi:

- in base alle culture esistenti;
- in base al vicinato e alle strade;
- in base agli agglomerati urbani (parchi, condomini, complessi edilizi).

Dentro questa nuova ottica di "parrocchia decentrata in zone", è fondamentale ripensare tutto il processo di evangelizzazione. Le zone pastorali, infatti, dando responsabilità alle comunità ecclesiali di base in esse esistenti, dovranno divenire gradualmente i luoghi dell'annuncio della Parola, dell'educazione permanente alla fede, della formazione di chi si accosta ai sacramenti, di conversione progressiva alla comunione e al servizio.

Anche la catechesi in preparazione alla prima Comunione dei bambini e alla Cresima, dovrà tenere conto delle zone pastorali.

4.2 *Individuazione e formazione degli animatori e dei coordinatori*

Il progetto "parrocchia comunione di comunità" prevede il coinvolgimento pieno di un laicato adulto e responsabile.

Sono i laici, infatti, impegnati ad animare, organizzare e condurre gli incontri di ogni piccola comunità ecclesiale.

Al parroco spetta il compito di formare gli animatori e i coordinatori perché svolgano bene il loro ministero laicale "di fatto".

Il parroco non deve sostituirsi ai laici in questo compito: egli è l'animatore degli animatori. Il suo ruolo consiste nel discernere, formare, garantire, guidare il ministero degli animatori e non quello di guidare personalmente le varie comunità di base.

- a) Per animatore si intende un laico (meglio una coppia di sposi) che animi la comunità dal punto di vista catechetico.
- b) Per coordinatore si intende un laico dello stesso luogo che cura la comunità dal punto di vista organizzativo.

Prima di avviare le comunità è estremamente necessario che gli animatori vengano formati con appositi "Corsi" ad hoc.

(Le "Edizioni Chiesa-Mondo" hanno pubblicato a tale proposito un utile sussidio intitolato "Corso di formazione per animatori CEB - Libro guida").

4.3 *Avvio dei centri di ascolto in vista delle comunità ecclesiali di base (CEB)*

Verso la fine del periodo di formazione degli animatori si dà il via ai "centri di ascolto" che non sono ancora le comunità ecclesiali di base, ma che sono in preparazione ad esse.

L'espressione "centri di ascolto" è usata spesso con accezioni diverse. Sono così denominati, per esempio, dalla Caritas i luoghi di accoglienza dei bisogni dei più poveri; la stessa espressione si usa per indicare i momenti di incontro e di annuncio evangelico che sorgono durante le missioni popolari; e ancora vengono così chiamati alcuni gruppi di riflessione biblica o di preghiera che vengono suscitati da alcune parrocchie nei tempi forti dell'anno.

Quando noi parliamo di "centri di ascolto" vogliamo invece riferirci ad un'esperienza non stabile ma propedeutica alla nascita delle comunità ecclesiali di base, e quindi non a luoghi di preghiera ma di incontro umano e fraterno finalizzato alla socializzazione tra le persone e al primo annuncio del Vangelo.

Lo scopo dei "centri di ascolto" - che possono durare all'incirca alcuni mesi - è infatti quello di facilitare la conoscenza reciproca dei membri, prima di dare il via al cammino comunitario vero e proprio, ma anche quello di svolgere la prevangelizzazione e l'evangelizzazione, affrontando tematiche adatte ad un primo approccio con il problema della fede e della religione.

Nella prima fase di pre-evangelizzazione si affrontano tematiche legate alla vita familiare, alla realtà sociale, e alla sfera religioso-ecclesiale; nella seconda fase, di evangelizzazione, ci si accosta ad un primo annuncio del Vangelo toccando argomenti quali: Gesù Cristo, la comunione trinitaria e la comunione ecclesiale, i sacramenti, la testimonianza delle fede nel territorio, la missionarietà.

Quando il parroco - assieme agli animatori - tastano il polso alla sua parrocchia, si accorge che è arrivato il tempo favorevole per dare inizio alle piccole comunità ecclesiali sensibilizzando tutta la comunità parrocchiale (attraverso una missione popolare, la predicazione, il volantaggio, i mass-media, una lettera a tutte le famiglie, ecc.) dà il via ad ogni singola comunità affidando il ministero "di fatto" agli animatori durante una solenne funzione eucaristica domenicale.

Gli incontri settimanali della comunità ecclesiali di base si svolgono non nel tempio, ma nelle sedi preferibilmente fisse di ogni singola comunità dislocata nelle zone pastorali - abitazioni private, garage, retro-bottega, ecc. - allo scopo di fare sentire la Chiesa come "abitante" del quartiere.

4.4 *Cammino di catechesi permanente e impegno socio-politico nel territorio*

Intendiamo per catechesi non solo la conoscenza ma anche la coscienza e la realizzazione del messaggio evangelico nella vita privata e sociale. Le comunità ecclesiali di base nelle varie zone pastorali "educano" progressivamente i loro membri ad una formazione cristiana adulta integrale e radicale.

Alcune precisazioni preliminari stanno a fondamento del cammino catechetico delle piccole comunità ecclesiali. Esse sottolineano alcuni aspetti principali:

a) *Dimensione comunitaria della catechesi.* "La catechesi - afferma Giovanni Paolo II - rischia di divenire sterile se una comunità di fede e di vita cristiana non accoglie il catecumeno ad un certo grado della sua catechesi" (CT, n. 24).

Le CEB preferiscono pertanto parlare di catechesi "nella" comunità, catechesi "per" la comunità, catechesi "attraverso" la comunità. La catechesi nelle CEB è concepibile e attuata come "atto di Chiesa" e non impresa di singoli catechisti.

b) *Catechesi come itinerario.* La catechesi della comunità ecclesiale di base è considerata come il vero e proprio "cammino di conversione" personale e comunitario, una educazione permanente e progressiva della fede, come approfondimento e sviluppo della evangelizzazione orientata verso la pratica cristiana nella fede e nel mondo. Essa procede pertanto per "tappe".

c) *Complementarietà e contemporaneità tra fase kerigmatica e fase antropologica.*

Nella catechesi delle comunità ecclesiali di base la fase kerigmatica (cioè l'annuncio che Gesù è il Signore e il Salvatore di tutti) non è mai separata dalla fase antropologica (tutto l'uomo e tutti gli uomini sono da salvare integralmente, ossia non solo nello spirito ma anche nel corpo, non solo per la vita celeste, ma anche per la vita terrena).

Il cammino catechetico delle comunità ecclesiali DI BASE SI SVOLGE ATTRAVERSO TRE TAPPE CON TRE VERBI: “VIENI”, “SEGUIMI”, “VAI”. Si tratta dei tre verbi usati dai Vangeli per indicare i tre momenti forti dell'impatto con Cristo in riferimento alle tappe che le prime comunità cristiane seguivano per la loro catechesi comunitaria.

1ª Tappa: È il momento del “*viene*” e cioè della chiamata o vocazione che Dio rivolge ad ognuno attraverso la comunità. In questa parte del cammino catechetico si acquista gradualmente coscienza che Dio chiama a sé, ma chiama anche i fratelli, nell'ambiente in cui si vive. Si prende pertanto conoscenza e coscienza dei problemi religiosi, sociali e politici dell'ambiente attraverso le esperienze dei membri di comunità e attraverso adeguati strumenti di analisi.

2ª Tappa: È il momento del “*seguimi*” e cioè della conversione alla radicalità del messaggio evangelico.

La conversione per i membri di ogni CEB significa abbracciare totalmente la proposta di Gesù insieme alle esigenze degli uomini con cui si è chiamati a vivere. È necessario perciò convertirsi alle persone più povere e più bisognose allo scopo di liberarle lottando con loro, soffrendo con loro, crescendo con loro. La “parola di Dio” (Vangelo) non è mai separata dall'ascolto della “parola dell'uomo” (i bisogni della gente).

Nella CEB, coloro che hanno aderito alla chiamata sono stimolati a compiere autentici “gesti” che segnino in modo concreto il loro itinerario di conversione: l'avvio alla pratica della comunione dei beni (spirituali e materiali), la preghiera, il servizio ai poveri, ai sofferenti, agli anziani.

3ª Tappa: È il momento del “*vai*”, della missione che ogni membro della CEB è chiamato ad esercitare sia nella Chiesa come dentro la vita sociale e politica. È il momento della scoperta e dell'esercizio di un proprio ruolo di servizio da esercitare a livello ufficiale, riconosciuto come “ministero” della comunità stessa.

Dalla vita comunitaria vengono suscitati nuovi catechisti, animatori della liturgia, cantori, operatori della carità, nuovi animatori di comunità ecclesiale di base, della pastorale giovanile, della pastorale familiare, della pastorale sociale, dell'impegno socio-politico sul territorio, ecc. Ogni membro di comunità deve essere aiutato, infatti, a non rimanere un “disoccupato” o uno spettatore passivo della vita socio-ecclesiale, ma a divenire soggetto attivo e responsabile, in base ai doni che lo Spirito gli ha affidato.

Le tre tappe non hanno scadenza di tempo fissa. I passaggi avvengono man mano che le comunità danno i segni di crescita.

4.5 *Pastorale d'insieme con tutti gli altri gruppi ecclesiali. Ruolo fondamentale del Consiglio pastorale*

Perché il progetto “parrocchia comunione di comunità” proceda bene è necessario che il parroco ponga le basi di una seria e solida pastorale d'insieme, che tenga conto di tutte le forze vive presenti e operanti in parrocchia, e che sia arginata e stimolata da un impegnato “consiglio pastorale” sotto la regia del parroco: è questa secondo noi la “contiduo sine qua non” della riuscita del progetto.

Le CEB, infatti, non nascono per mettere da parte le altre aggregazioni ecclesiali, ma per arrivare là dove esse non arrivano, per rivitalizzare la parrocchia in tutte le sue zone, anche le più periferiche, e per raggiungere i lontani, ponendosi permanentemente in missione. Le CEB non nascono come gruppi isolati nella parrocchia, ma sono la parrocchia stessa che vuole quindi entrare in dialogo e in relazione con tutti i soggetti che interagiscono al suo interno. Esse vedono la parrocchia come una “comunione” di comunità, associazioni, movimenti e gruppi diversi.

Occorre, però, lavorare tutti insieme mettendo in azione, nell'unica pastorale parrocchiale, i carismi di ciascun gruppo: nella compresenza, nella complementarità, nella corresponsabilità.

È necessario a tal proposito avere chiara la distinzione tra l'azione pastorale delle CEB e l'azione pastorale delle altre realtà operanti in parrocchia.

Le CEB, in quanto responsabili delle varie zone pastorali, realizzano la “pastorale ordinaria” della parrocchia, mentre i movimenti, le associazioni, i gruppi mettono a disposizione i loro carismi di servizio, realizzando così la “pastorale straordinaria” della parrocchia stessa, lavorando in ambiti

specifici (la scuola, l'ospedale, l'infanzia, l'adolescenza...) per i quali hanno una particolare competenza ed esperienza.

Occorre, però, che le aggregazioni ecclesiali mettano i loro carismi a servizio di un unico progetto pastorale per potere camminare ordinatamente e speditamente insieme, nell'ambito di una stessa parrocchia.

Tutti comunque hanno nel consiglio pastorale il loro centro di coordinamento per una valida ed efficace pastorale unitaria guidata dal parroco.

Il consiglio pastorale parrocchiale - nel contesto di una ben articolata pastorale d'insieme - ha un ruolo-cardine di argine e di stimolo quanto mai essenziale. Ad essi devono partecipare anzitutto gli animatori delle CEB in qualità di responsabili delle varie zone pastorali, e poi tutti coloro che guidano le varie realtà ecclesiali e le diverse attività ministeriali della parrocchia. La sua funzione è educativa, organizzativa e propositiva.

Il consiglio pastorale parrocchiale può, anzi deve divenire una sorta di quartiere generale della conduzione e promozione pastorale delle nuove parrocchie.

Risultati raggiunti

Il progetto “parrocchia comunione di comunità” si sta realizzando ormai da anno in diverse città italiane - sia del Nord come del Sud - dando copiosi frutti e consolanti risultati.

Ecco alcuni dei risultati più significativi che si stanno constatando in varie parrocchie:

- Il laicato sta prendendo gradualmente coscienza dei suoi molteplici carismi e della sua responsabilità all'interno della Chiesa.
- La gente del popolo comincia a prendere dimestichezza con la Bibbia - ritrovandosela “restituita” tra le mani e impara ad accostarsi ad essa attraverso una lettura meno spiritualistica e più aderente alla realtà concreta della vita.
- Sta cambiando lentamente la mentalità individualistica del laicato che si apre ad una visione sempre più comunitaria e sociale della fede e dei problemi del territorio.
- Sta maturando una nuova immagine di Chiesa, meno legata al “tempio”, più vicina alle case, alle piazze, alle strade, ai luoghi dove la gente vive e lavora.
- I parroci stanno riscoprendo accanto a sé la presenza dei laici, stanno imparando a condividere con essi la loro ansia missionaria, non si sentono più soli nell'affrontare i tanti problemi pastorali del popolo ad essi affidato, si riscoprono non più “fac totum” in una Chiesa che rischia di rimanere clericale, ma guida, punto di riferimento e centro di unità in una comunità parrocchiale tutta intera ministeriale e missionaria.
- Le parrocchie vanno mobilitando il popolo di Dio ramificandosi in piccole comunità-lievito in ogni parte del territorio, diventando progressivamente parrocchie missionarie nel quartiere: comunità evangelizzatrici.

Le difficoltà incontrate

Avviare e realizzare il progetto “parrocchia comunione di comunità” comporta il far fronte ad una serie di difficoltà che non devono scoraggiare o frenare il cammino. Esse vanno prese in considerazione seriamente ma per essere studiate, risolte e superate. Non esiste del resto esperienza pastorale né umana senza difficoltà. Quelle che si incontrano normalmente nel nostro caso sono tante e di vario genere. Possiamo enuclearne almeno tre tipi: di ordine teologico, psicologico e tecnico.

1. Difficoltà di ordine teologico

- La gente fa fatica ad aprirsi alla nuova teologia ed ecclesiologia conciliare. Rimane spesso ancorata a posizioni conservatrici. Si scandalizza di fronte al rinnovamento, ha paura dei cambiamenti; li considera quasi come un tradimento dei valori del passato, senza essere capace di distinguere i contenuti dalle modalità di espressione, che devono essere adattate ai tempi e ai luoghi.

- Permane una mentalità preconciliare nei confronti della Chiesa, vista ancora purtroppo come realtà piramidale e gerarchica piuttosto che come comunità.

- Si stenta ad operare il passaggio da una lettura spiritualista della Bibbia ad una lettura incarnata nella vita sociale, familiare, economica, politica, culturale, professionale.

- Si accetta con difficoltà l'idea che la Chiesa è chiamata ad impegnarsi nel territorio, uscendo dal tempio e da una funzione meramente culturale.

2. Difficoltà di ordine psicologico

- I laici pretendono nella comunità ecclesiali di base, specie all'inizio, la presenza del parroco e non comprendono e non accettano il ruolo dell'animatore laico.

- Le aggregazioni presenti in parrocchia hanno paura di essere surclassati dalle CEB e di perdere il loro prestigio e il loro ruolo.

- La gente ha paura della proposta radicale del vangelo, considerandola valida solo per i religiosi e non per i laici.

3. Difficoltà di ordine tecnico

- Non si trovano facilmente le sedi dislocate sul territorio, per le comunità ecclesiali di base.

- Non è sempre facile trovare un orario per gli incontri delle CEB che vada bene per tutte le età e per tutti le condizioni sociali.

- Non è facile coinvolgere nella vita delle CEB i giovani.

- Non è facile reperire animatori che hanno tempo sufficiente da dedicare al cammino della CEB.

- A volte c'è una predominanza di donne e sono più carenti le presenze maschili.

Ma queste ed altre difficoltà non devono mai costituire un impedimento al cammino di rinnovamento della pastorale parrocchiale. Le difficoltà sorgono a causa della novità del progetto e per il cambiamento di mentalità che la sua attenzione esige. Occorre, quindi, tenere conto di queste difficoltà ma per aiutare la gente ad operare una autentica trasformazione nel loro stile di fare e di essere Chiesa.

Il Servizio della “Missione Chiesa-Mondo” nelle varie Chiese locali italiane, per il Rinnovamento della Pastorale Parrocchiale

La “Missione Chiesa-Mondo” non è un nuovo movimento nella Chiesa, ma è per una Chiesa in movimento. È animata da un Istituto di vita consacrata formato da tre rami: sacerdoti diocesani, consacrate laiche e coppie di sposi. È presente e operante in molte diocesi d'Italia a partire da quattro Centri pastorali: Catania, Napoli, Montopoli in Sabina (RI), Pisa.

La “Missione Chiesa-Mondo” prepara Corsi di formazione per animatori, Seminari di Studio, Incontri di collegamento tra CEB e di verifica e fornisce sussidi vari (libri, schede, audiovisivi) attraverso la nuova Casa Editrice che ha nome “Edizioni Chiesa-Mondo”.

Le Tappe dell'Evangelizzazione

DOTT. HENRY CAPPELLO

In mancanza dell'intervento integrale, riportiamo di seguito lo schema seguito dal relatore.

1. Introduzione

Occorre avere ben chiaro lo scopo da raggiungere, un po' come il giocatore di calcio che entra in campo per fare goal. Scopo dell'azione pastorale è l'evangelizzazione e chiave di questa evangelizzazione è lo Spirito Santo.

I metodi possono aiutare nell'evangelizzazione ma lo Spirito Santo è la chiave. È lui che spinge ciascun individuo a proclamare il Vangelo ed è Lui che nelle profondità della coscienza fa in modo che la Parola di Salvezza sia accettata e capita (cfr. Evangelii Nuntiandi, n. 75 e ss.).

2. I cinque passi dell'evangelizzazione

2.1. Primo passo: "*PRESENTATI E VA*"

Il comando è "Va". Non aspettare che gli altri vengano da te. Presentati. L'evangelizzatore deve avere il piacere di incontrare la gente ed essere amichevole. Un sorriso e un semplice "salve" è dove l'evangelizzazione inizia. Sii amichevole e piacevole e ispira fiducia. Molto importante è avere un vero amore per la gente: "Dando di noi stessi l'amore di padre e di madre, le nostre stesse vite" (cfr. 1 Ts 2,7-11).

Ecco i segni dell'amore dell'evangelizzatore:

- dare la verità e portare all'unità
- essere devoti alla proclamazione di Gesù Cristo, senza riserve e voltafaccia
- avere rispetto per la situazione religiosa e spirituale di coloro che si stanno evangelizzando, rispetto per il loro tempo e la loro pace
- non ferire l'altra persona, specialmente se è ancora debole nella fede con affermazioni che possono essere chiare per coloro che hanno già iniziato un certo cammino, con ciò che per il fedele può essere fonte di sconcerto e scandalo, come una ferita nell'anima (cfr. 1 Cor 8,9-13)
- trasmettere certezze che abbiano solidità, oltre che essere ancorate sulla Parola di Dio. Non trasmettere cose incerte, insegnamenti che non si sono ancora assimilati o chiaramente compresi. Non affermazioni vaghe che possono generare confusione.

2.2. Secondo passo: "*IMMEDESIMAZIONE*"

Impara a relazionarti con le persone. Cristo si è immedesimato nella nostra umanità. È diventato pienamente uomo (cfr. Fil 2,6-7). Come evangelizzatori siamo prima di tutto chiamati ad essere persone che si amano. Alcuni moduli per essere capaci di relazionarsi:

- Ambiente Situazione. Ogni situazione è un'opportunità per evangelizzare (cfr. Ef 5,16).
- Interessi. Scopri quali sono gli interessi delle persone che incontri e allarga il discorso su temi più profondi.
- Abilità naturali. Affermale. Ognuno ha un suo dono.
- Necessità. Non criticare o giudicare. Semplicemente ascolta. Fai domande per chiarire ciò che non hai capito ma non dare consigli a meno che non siano richiesti.
- Aspettative. È importante sapere ciò che l'altra persona sta cercando. Se si stanca, fermati e fa un altro approccio. Le persone non si aspettano una predica mentre stanno esponendo una necessità.
- Risposta. Mentre ascolti, vedrai se la persona è aperta. Non andare oltre nel proclamare l'annuncio a chi non ha voglia di ascoltarlo (cfr. Lc 10,6.10 e Mt 7,6). Il riferimento evangelico è Giovanni cap. 4: Gesù e la Samaritana.

2.3. Terzo passo: "*TESTIMONIANZA PERSONALE*"

La testimonianza personale è mettere in evidenza ciò che Dio ha fatto nelle nostre vite. È qualcosa di unico per noi e di estremamente personale. La testimonianza sia posta dalla dottrina alla vita reale. L'effetto che Cristo ha avuto nelle nostre vite.

Effetti della testimonianza personale sono:

- condividere le storie della nostra vita è un modo di condividere il Vangelo
- è un incoraggiamento per gli altri ascoltare dell'opera di Dio nella nostra vita e dà loro fede e speranza. "Se Gesù può fare questo per lei o per lui allora può farlo anche per me..."
- li aiuta a vedere il vangelo applicato, che non è astratto ma può essere vissuto
- sconfiggere il nemico (cfr. Ap 12,11)
- dà ragione alla nostra speranza (cfr. 1 Pt 3,15). La migliore testimonianza si verificherà alla lunga inefficace se non è spiegata o giustificata.

2.4. Quarto passo: "*PRESENTAZIONE DEL VANGELO*"

Dopo la testimonianza personale occorre presentare il Vangelo.

Soprattutto le quattro verità basilari del vangelo:

- la creazione (il piano di Dio. Dio ti ama e vuole che tu sia con lui)
- la caduta (il nostro problema - il peccato - la separazione da Dio)
- l'incarnazione (la risposta di Dio - Gesù è diventato uomo. Egli è la via, la verità, la vita)
- la redenzione e la nostra risposta (accettare il dono di Dio e della salvezza).

2.5. Quinto passo: "*INVITO E IMPEGNO*"

Presentare il vangelo non basta. Occorre dare seguito all'annuncio. Come?

Occorre invitare le persone a:

- pregare (cfr. Lc 11,1-3)
- studiare il vangelo. Trascorrere 10 minuti al giorno leggendo, sottolineando le parti che parlano direttamente al cuore. La Bibbia dovrebbe essere letta come una lettera d'amore di Dio
- inserirsi in una comunità, diventare membri attivi della Chiesa
- fare attività di servizio sull'esempio di Gesù (cfr. Gv 13,1-17; 1 Pt 4,10)
- invitarli alla testimonianza

L'impegno dell'evangelizzatore finisce quando l'evangelizzato è portato nella Chiesa.

Conclusioni dell'Arcivescovo

Un'idea di fondo ci ha ispirati e, direi quasi, affascinati durante questo convegno.

È la proposta che vi feci sin dal primo contatto epistolare con voi: comunione e missione. Ci troviamo su questa linea di fondo che, avvalorata dalla riflessione in preparazione al Sinodo, si concretizza in un impegno che, ormai, vede le parrocchie già mature e pronte all'azione.

Il Consiglio Pastorale non è una complicazione burocratica. Lo abbiamo ascoltato nella vibrante relazione di padre Cardaropoli. È la Chiesa, tutta la Chiesa, che vive la pienezza della vita di Cristo e ne dà testimonianza. Guardare al di fuori dell'edificio di culto, dei gruppi che vi si riuniscono, sentire la passione per quanti vivono indifferenti, estranei, contrari al Vangelo, deve essere il respiro delle nostre comunità. Se non si respira, si muore. Se non si apre il cuore all'amore verso chi è fuori, si muore. La fede si illanguidisce, diventa ripetitiva e incapace di trasmettere al mondo il dono di Cristo.

I Centri o Gruppi di Ascolto e la Scuola di Evangelizzazione sono stati i temi che ci hanno consentito di vedere in concreto come si vive la missione.

L'esperienza della Missione Popolare è stata una risposta, che è andata al di là delle previsioni. Dobbiamo continuare. Non possiamo rinchiuderci nelle nostre piccole iniziative. Dobbiamo pensare

“in grande”. La sfida che quotidianamente ci viene rivolta è quella di un pensiero, chiamato “debole o forte” secondo i momenti, che promette vita e semina morte.

Cristo è la vita. La vita di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

La vostra presenza, numerosa e qualificata, la vibrazione che avvertito mentre il convegno sviluppava le sue tematiche, la appassionata discussione nei gruppi di lavoro, mi aprono il cuore alla speranza. Non fermiamoci di fronte alle piccole difficoltà quotidiane, alla povertà delle nostre persone, al rifiuto di quanti si chiudono a questa grande ondata di grazia.

Lo Spirito Santo apra i nostri cuori alla pienezza di un amore che, facendoci superare i nostri individualismi, ci renda Chiesa di Cristo in cammino nella storia degli uomini.

Abbiamo da precisare contenuti e metodo dei Centri di Ascolto. Dobbiamo impostare una Scuola di Evangelizzazione che prepari gli annunciatori del Vangelo per gli ambienti dove Cristo non è conosciuto. Lo faremo con serietà nei mesi prossimi. Lo faremo insieme. Avverto con gioia la presenza di una comunità partecipe. Con voi e per voi desidero spendere la mia vita.

† *Giuseppe Casale*

“PAROLA DI VESCOVO”

Presentato a Foggia e a Roma l'elegante volume di mons.

Giuseppe Casale

Parola di Vescovo, parola di Padre

Un evento culturale di grande portata per la città e per la diocesi. E' forse questa l'immagine più precisa di quanto è avvenuto nel mondo della cultura e della società civile ed ecclesiale con il volume di mons. Casale “Parola di Vescovo”, edito dalla Ned di Foggia e presentato al pubblico il 24 maggio sul palcoscenico del teatro comunale “U. Giordano”, gremito in ogni ordine di posti da un pubblico prima curioso ed attento, poi interessato e partecipe. Tre i testimonial d'eccezione: il direttore de “L'Osservatore Romano”, Mario Agnes, il presidente nazionale delle ACLI, Franco Passuello, e S.E. Mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotona e Santa Severina e vice presidente della CEI. Splendida l'apertura con il Coro della Cappella Maggiore dell'Iconavetere, diretto dal maestro Renato Lopolito, che ha eseguito brani di musica polifonica di grande effetto e preziosità stilistica. Il direttore dell'Ufficio diocesano delle Comunicazioni sociali, Nino Abate, che ha curato il coordinamento editoriale, ha introdotto i relatori, accennando il percorso seguito, insieme con mons. Casale, per l'elaborazione di mezzo secolo di articoli giornalistici, interventi epistolari, discorsi, saggi, catechesi, omelie e lettere pastorali, in 488 pagine che condensano cinquant'anni di storia, gli stessi cinquant'anni di sacerdozio celebrati dall'Arcivescovo di Foggia-Bovino quest'anno, e per la cui ricorrenza il clero locale ha voluto il libro come omaggio, memoriale, via maestra. “Un vescovo scomodo -ha detto Abate ripercorrendo le tre “tracce” di lettura indicate nell'intervista che apre il libro- quando ha denunciato la scarsa attenzione mostrata dalla classe dirigente verso i giovani ed il mondo del lavoro; quando ha affrontato con decisione la “questione meridionale” chiedendo nuove forme di solidarietà produttiva e di gestione della cosa pubblica, partendo dagli uomini del sud, protagonisti e autori della loro storia e non più spettatori passivi di espoliazioni e prevaricazioni. Scomodo quando ha denunciato la corruzione e il clientelismo di una classe politica incapace di concretezza nella lotta ai fenomeni di criminalità organizzata, di racket delle estorsioni, di usura, di droga e microcriminalità, nella lotta allo sfruttamento del lavoro, al disagio giovanile, all'emarginazione. Scomodo, mons. Casale è stato anche all'interno della stessa realtà di Chiesa, quando ha evidenziato lassismi, incertezze, cattive volontà e talvolta autoritarismi, velleitarismi, che hanno rallentato la missionarietà evangelizzatrice che sta marcando, invece, questo nostro tempo. Fine giornalista,

oltre che educatore e docente, mons. Casale si è attirato anche qualche ingiuria da parte di chi intendeva la ministerialità episcopale come vuota neutralità rispetto alla realtà civile e politica nel senso più pieno dei termini". E del bisogno di politica come profezia ha parlato Franco Passuello nella presentazione di "Parola di Vescovo" dalla sua particolare angolazione di uomo osservatore e attore dei processi del mondo del lavoro e degli uomini che, nella testimonianza cristiana, portano il segno della loro fede (nelle pagine successive la relazione integrale, ndr). "Non è stato mai latitante mons. Casale, di fronte a problemi, difficoltà e prese di posizione responsabili", ha detto Mario Agnes nel suo intervento fatto di citazioni, ricordi, aneddoti garbati e colti. "Ha pagato spesso, e di persona, affrontando l'incomprensione dei superficiali, ma con 'sapientia cordis' leggendo dentro la provvisorietà", un tema ripreso da mons. Giuseppe Agostino: "Non insegue le cose ma le penetra, in un'avventura, qual è questo libro, attraverso tre grandi costellazioni: l'uomo, la storia, Cristo e la Chiesa" (la relazione integrale è pubblicata nelle pagine seguenti, ndr). Lanciato a Foggia, con vasta risonanza sui media locali e regionali, stampati e radiotelevisivi, e rimbalzato su "Avvenire" e "L'Osservatore Romano", "Parola di Vescovo" attende la sua 'consacrazione' romana, negli ambienti della cultura ecclesiale della capitale. Ed il 14 giugno, presso la Libreria "Ave" in via della Conciliazione, il volume viene presentato alla stampa nazionale. Decine di giornalisti, agenzie di stampa, network radiofonici e televisivi, cattolici e non, grazie all'intelligente lavoro di Giorgio Bonelli e Luciano Castro, assediano mons. Casale, chiedendogli opinioni anche sulla situazione politica, occasione che il Vescovo non si lascia sfuggire per rimbrottare il secessionismo leghista. Anche a Roma relatori di eccezione per "Parola di Vescovo": Marco Politi, inviato di "Repubblica", don Duilio Corgnani, presidente della FISC, la Federazione dei settimanali cattolici che raggruppa 137 testate, e S.E. mons. Pierfranco Pastore, segretario della Pontificia Commissione per le Comunicazioni sociali, figlio di Giulio Pastore, non dimenticata figura storica del sindacalismo cristiano. Le relazioni, coordinate sempre dal giornalista Nino Abate nelle vesti di moderatore, hanno vissuto della brillantezza dei personaggi, partendo dalla corposa introduzione di S.E. il card. Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, pubblicata in apertura del volume. Cinquant'anni di vita di un uomo, che è anche prete e vescovo, che guarda la storia da un osservatorio privilegiato. "E' un po' il bilancio di un pastore, un maestro, una guida: la società moderna ha bisogno di guide che esercitino una leadership, ha esordito il giornalista Marco Politi, con il dono della semplicità e della capacità di ricondurre tutto ad unità", ed ha sottolineato come sia stato colpito particolarmente dagli scritti sulla ricerca del senso della vita e dall'invito allo stupore di fronte alla creazione, alla ricerca della verità, all'azione di Dio concreta, storica, di un vescovo che "ha cantato fuori dal coro". Politi ha anche sottolineato l'atteggiamento di mons. Casale di fronte al problema meridionale, "non in chiave piagnona o assistenzialistica, ma in quella solidarietà produttiva che somiglia tanto al federalismo solidale del card. Martini". E di fronte alla denuncia dei mali del sud, c'è sempre un invito alla lotta, al superamento "della mafiosità dei comportamenti, della cultura di mafia cerebrale, dell'oscillazione tra atteggiamenti da pantera e da pecora, dell'andamento a zig zag della Chiesa, esposta così al rischio di perdere talvolta il senso della storia". Secondo don Duilio Corgnani, "mons. Casale dimostra che la Chiesa non è quella che si legge sui giornali. E' uomo del sud in termini positivi, è uomo di convinzioni, la certezza di fede è un punto fermo, è uomo di cultura attento alla complessità e profetico per il cambiamento, è uomo di dialogo, che non ha paura delle polemiche col potere, e lancia anche un messaggio pastorale nelle scelte politiche in tempi non sospetti". Ha anticipato molti temi, come la fatica del riposizionamento della Chiesa rispetto al mondo, la speranza di un progetto culturale, già prima di Palermo, da coniugare con la solidarietà. E ha concluso, don Corgnani, con "il prete, il vescovo, il ministero visto e vissuto come servizio, la crocefissione", citando Gregorio Magno e la "Regula pastoralis", nella quale ha individuato molti caratteri che tracciano la fisionomia dei vescovi e ben si attagliano a mons. Casale: "guide alla fede, annunciatori privilegiati della Parola, continuatori degli apostoli, uomini di Dio che segnano con la vita la sua Parola; un vescovo attivo e vigile, che non sceglie il silenzio dell'inerzia e dell'opportunismo, ed applica a sé stesso l'umiltà del riconoscimento dei suoi limiti".

"Io vorrei parlare oggi con un cuore che parla all'intelligenza", ha esordito mons. Pierfranco Pastore, ed ha ripercorso le "tracce" di "Parola di Vescovo" che hanno segnato la sua giovinezza, gli anni in cui ha conosciuto mons. Casale, allora prete (era il 1958), e gli anni di intimità vissuta con il padre, Giulio Pastore, e con i ricordi, gli ammonimenti, i propositi, le lotte per l'unità sindacale. "Giovani e mondo del lavoro, sono due motivi di arricchimento per la mia storia e la mia fede; parlano all'unisono queste pagine, e mi pare di rivivere, di risentire mio padre. Sì, il conformismo, il modello unico, non è un modello ecclesiale, c'è il rischio di far cadere il senso della vita, per questo fa più paura il silenzio dei giovani che la loro protesta". Un leit motiv, quello dei giovani, per mons. Casale, un impegno di vita, insieme con l'impegno civile e politico, inevitabile e fondamentale per i cristiani, e con la missione e la nuova evangelizzazione, insieme legati da una "paternità compiuta", che si esprime con la quotidiana pastoralità, ma anche con la Fraternità di San Giovanni apostolo (fondata da mons. Casale ed operante già in Russia e in Ecuador) e con il ministero episcopale, che ha generato Vescovo mons. Mario Paciello

I bilanci sono forse ancora affrettati, oggi, ma i risultati cominciano a vedersi. E dietro la cronaca, s'intravede la storia, col cuore del sud. Parola di Vescovo.

VdP

Monsignor Casale: una parola che nasce

dalla libertà nella fede

INTERVENTO DEL PROF. FRANCO PASSUELLO

Foggia, 24 maggio 1996, Teatro U. Giordano

È un vero privilegio essere qui in un'occasione così importante e densa di significati, poter contribuire a presentare questa raccolta di scritti dell'Arcivescovo di Foggia-Bovino in coincidenza con il cinquantenario della sua ordinazione sacerdotale. Un privilegio perché mi permette di rendere testimonianza ad un sacerdote e ad un Pastore di grande valore, di condividere con lui la gioia di questo far memoria di una lunga e feconda fedeltà al proprio ministero.

Per me, per noi delle Acli, c'è anche una ragione speciale per partecipare intensamente a questo momento: la vicenda umana e sacerdotale di don Giuseppe Casale si è più di una volta incrociata con quella delle Acli e più in generale con le attese, le lotte, le speranze del mondo del lavoro. È dunque con vera riconoscenza che cerco di dare oggi un piccolo contributo parlando di questo libro e di questo Pastore che "ha consacrato la propria vita alla buona causa del Cristo e del suo Vangelo" - come dice il Cardinal Poupard nella sua presentazione - e che da sempre esercita il suo ministero con un cuore che batte all'unisono con quello delle donne e degli uomini del Sud.

"Capii che era necessario riportare Cristo nel cuore della storia": sta qui la chiave che riassume il senso di un sacerdozio e di una vita. Questa "Parola di Vescovo", questa antologia di "riflessioni fatte nella passione dell'azione pastorale", ci restituisce una vicenda che è tutta percorsa da un intatto entusiasmo pastorale, da una creativa capacità di situarsi nei problemi, da un'indomita curiosità culturale.

Colpisce questo intreccio originalissimo di memoria e di futuro. Lo sguardo al passato, in monsignor Casale, è come trascinato dallo sguardo verso il futuro; non c'è alcuna indulgenza verso una memoria che non sia pungolo al presente, che non sia circondata dall'urgenza dell'impegno a fare, a capire, a rituffarsi incessantemente nei casi della vita e della storia.

Poche volte mi sono trovato in una sintonia così profonda con le inquietudini e con l'esperienza di un vescovo. Leggendo le vicende del suo impegno pastorale, culturale, politico ho avuto la percezione di uno spazio di esperienza comune, attraversato dalle stesse domande e dagli stessi problemi. Ma quali sono le radici profonde di questo continuare ad essere in cammino, di questa attenzione inesausta che caratterizza la figura del vescovo Casale?

Io partirei dalla sua singolare esperienza ecclesiale. Mi pare questo il filo conduttore di tutto il resto: la libertà nella fede, la franchezza, il senso dinamico di una Chiesa che si sente in cammino perché si vive in compagnia degli uomini. Raramente mi è capitato di vedere in un vescovo un senso così profondo della laicità della Chiesa e del ruolo, in essa e nel mondo, dei laici. È, questo del ruolo dei laici, un tema che da sempre sta particolarmente a cuore alle Acli e che la Chiesa che è in Italia si ritrova oggi di fronte, ad oltre trent'anni dal Concilio. Il recente convegno di Palermo lo ha visibilmente confermato. Vorrei ricordare solo un passaggio tra i tanti:

"Nell'ultimo periodo la voce dei laici è diventata flebile. È montata la voce dei vescovi, talvolta anche strumentalizzata impropriamente, ma i laici cattolici sono muti. Un po' di dialettica, un po' di discussione forte ci vuole. Con rimpianto, io che mi sono dedicato agli studi storici, ho visto che nei primi tempi del cattolicesimo sociale il contrasto tra i conservatori e i progressisti era vivo, era vivo sui giornali. I giornali cattolici non erano melliflui, né voce ufficiale, ma erano liberi. Per me il conformismo, il modello unico, non è un modello ecclesiale, perché poi nasce il mugugno, nasce la critica sottobanco, viene il disamore".

Questo punto di partenza, questo "stile ecclesiale" è la chiave di lettura per introdurci in ciò che caratterizza in modo del tutto peculiare la riflessione politica e sociale di monsignor Casale.

La prima evidenza è la risposta continua, incessante della grande lezione del "popolarismo" sturziano. Per monsignor Casale il "popolarismo" non è il nostro passato ma il nostro futuro.

Ma perché il "popolarismo"? Monsignor Casale lo dice con grande chiarezza: per il senso della libertà politica come responsabilità, per la capacità di autonomia, per l'originalità programmatica. Non una politica come potere, come gestione, come amministrazione dell'esistente, ma una politica come proposta, come iniziativa. Potrei dire più largamente: una politica come profezia. E cosa ci stanno a fare i cristiani in politica se non per questo? E quanto, purtroppo, la presenza politica dei cristiani si è allontanata da questo alto profilo?

Monsignor Casale è lontanissimo da qualsiasi impostazione politica clericale-moderata, da qualsiasi interpretazione della politica come assicurazione o recinzione di spazi ecclesiastici. La politica è agonismo, lotta, organizzazione, guidata da programmi concreti, creativi, volti ad innovare, ad erodere le sacche di privilegio, il parassitismo, l'ingiustizia sociale.

Il "popolarismo" di monsignor Casale mi pare davvero profondo ed originale, esso interpreta in modo davvero interiore l'insegnamento politico e sociale di Sturzo, con ciò che comporta nel rapporto tra Chiesa e mondo, tra fede e storia, e ne restituisce così tutta l'attualità.

È proprio in questo contesto che monsignor Casale legge il senso e il ruolo dell'associazionismo:

*"L'associazionismo deve diventare protagonista di sviluppo. Deve concorrere al bene generale del paese in una visione organica di diritti e doveri. Non solo chiedendo allo Stato. Ma, inventando le forme nuove che possono contribuire al progresso di tutta la comunità"*¹.

L'azione sociale dell'associazionismo "va risolta non continuando a trincerarsi all'interno di uno schieramento politico (che, peraltro, questi valori non è stato in grado di difendere), ma dando inizio ad una coraggiosa presenza sul piano culturale, privilegiando le forme di formazione e informazione della gente e operando in maniera da rendere sensibili ai valori cristiani anche altre formazioni politiche"².

Monsignor Casale non dimentica mai come alle spalle dell'esperienza "popolare" c'era un cattolicesimo sociale vivo, pieno di iniziative, ricco di esperienze, combattivo, spesso polemico.

Veniamo così all'altro grande tema che caratterizza la proposta politica di monsignor Casale. Il senso forte della politica come responsabilità e libertà approda alla proposta di un'autentica *rivoluzione amministrativa* che elimini il centralismo oppressore dello Stato e veda invece quest'ultimo fondarsi su forti Enti Locali. E dove, se non dagli Enti Locali, può nascere una politica come partecipazione, come governo della casa comune, come presa di coscienza dei problemi e del modo per uscirne insieme, senza lasciare per strada nessuno? E si badi che questa proposta nasce da un vescovo profondamente radicato nel Mezzogiorno. Ritrovo in monsignor Casale le stesse preoccupazioni e le stesse prospettive del nostro Convegno di Castellammare su *Regionalismo e Mezzogiorno*. Anche noi partivamo allora da antiche intuizioni sturziane per coniugarle al presente. Il federalismo, contrariamente a quello che si crede generalmente, non è un'esigenza solo delle regioni opulente del Nord, ma è soprattutto un bisogno delle regioni meridionali per uscire da quella condizione mortificante di assistenzialismo interessato e paternalistico cui sono state sottoposte dal governo centrale e da un ceto politico.

Da ogni pagina di questo volume emerge quasi come un assillo uno dei fili conduttori dell'intera attività di monsignor Casale: l'amore per il Sud. Chi pensasse di trovare nei testi in questione anche solo l'ombra di un meridionalismo piagnone, la richiesta di una generica solidarietà, rimarrebbe deluso.

*"Bisogna aiutare gli uomini del Sud ad acquistare la nuova mentalità che li veda responsabili nella vita sociale. Non più differenti ed estranei, non più bisognosi della protezione del potente di turno. Non più sfiduciati e sempre pronti a ricercare altrove qualunque sistemazione pur di risolvere il problema occupazione. Insieme agli interventi finanziari - anzi perché si realizzino le loro finalità - sono prioritari interventi educativi. Interventi, cioè, che rendano soprattutto i giovani capaci di affrontare il rischio di un rinnovamento che non si realizzerà se alcuni non cominceranno a pagare di persona"*³.

Al centro, al cuore, delle preoccupazioni di monsignor Casale è l'autonomia del Mezzogiorno:

*"Per il Sud ci vuole una politica che, privilegiando l'azione sull'uomo e sulla formazione dell'uomo, innesti un movimento di propulsione autonoma, superando l'eterodipendenza (...) Se noi non riusciremo a vincere la delega, il clientelismo diffuso, se noi non aiuteremo i partiti ad essere movimento di opinione e non lottizzatori di tutto, la democrazia finisce"*⁴.

E, ancora una volta, nel cuore di questa crescita morale e civile della società egli colloca il ruolo grande dell'associazionismo: *"Bisogna vincere l'assenteismo. Bisogna educare alla responsabilità (...) Ecco la necessità di dare vigore e slancio all'associazionismo che non deve diventare solo capace di gestire risorse pubbliche, ma capace di inserirsi nella società con proposte nuove, rischiando e pagando di persona, attivando quelle forme di autonomie locali nelle quali - e qui torniamo a Sturzo - riposa fundamentalmente la vitalità, l'energia di una democrazia"*⁵.

Monsignor Casale accenna proprio qui alle Acli e al loro compito. E la sua è parola di discernimento critico e di sprone.

Senza questa autonomia meridionale non ci sarà riscatto del Mezzogiorno. Le morti così crude e disperate di queste settimane di giovani meridionali nelle opulente città del Nord sono un ulteriore campanello di allarme: oggi la nuova questione meridionale come questione di tutta la nazione passa attraverso il protagonismo dei giovani del Sud, attraverso la fierezza della loro autonomia, passa attraverso la loro capacità di impresa.

Ci sarebbero tante osservazioni da aggiungere, tanta è la ricchezza di spunti che offre il volume: penso appunto al discorso sui giovani, che sono stati una costante nell'azione pastorale di monsignor Casale; penso al suo intervento in favore degli immigrati; penso alla sua battaglia per un rinnovamento della Democrazia Cristiana e alla presa d'atto solitaria, fin dal 1988, dell'esaurirsi della funzione di quel partito. Se ho preferito soffermarmi su altri aspetti, è stato per la consapevolezza di non poter comprendere in un breve intervento tutto il senso di una singolare vicenda cristiana.

Mi vien da dire con sincerità e riconoscenza, a chiusura di queste riflessioni, che noi laici abbiamo bisogno di *questi* vescovi. Sono pastori che non consolano, ma spingono ad andare nel mondo; che non rassicurano, ma infondono coraggio; che educano, insomma, ad un'autentica libertà laicale.

Le costellazioni dell'uomo, della storia e della Chiesa

INTERVENTO DI MONS. GIUSEPPE AGOSTINO

Foggia, 24 maggio 1996, Teatro U. Giordano

1) M'inserisco con fraternità e rispetto in questo momento che colgo - da una parte - significativamente ecclesiale e dall'altra qualificatamente culturale.

Mons. Giuseppe Casale mi è fratello nell'ordine episcopale, compagno di viaggio nell'esperienza della CEI, uomo del Sud come me.

Anzitutto è prete - e - consentitemi, prete pieno. 50 anni sono giubileo ma sono anche densità. Gli anni, per gli uomini di Dio, non appesantiscono ma esemplificano la vita.

Mons. Casale è un confratello lucido, appassionato, provocatore. Non è conformista o adattato. Sa dire e pagare la verità. Gli diciamo un grazie.

Vescovo del nostro tempo, dai grandi orizzonti, dalle idee chiare e dalla intensa meditazione. Non è uno che insegue le cose ma uno che le penetra. È episcopos, cioè che guarda, dall'alto, dentro, come la sentinella, come il Pastore. E come Pastore non è uno, fedele al Suo Maestro, che fugge, che svende.

Conoscitore degli uomini è uomo di questo tempo che sa guardare nei suoi flussi culturali, senza porsi come il lagnone di turno, il necroforo di occasione. Scruta, invece, il "venire misterioso di Dio", nelle attese e nelle crocifissioni dell'uomo, e sa bene, perché uomo di fede e di contemplazione orante, che in tutto ciò che avviene Dio viene.

2) Siamo qui per presentare un libro ed un libro interessante e ricco. Guarda caso, però, e mi ha colpito accingendomi a sfogliarlo, che mons. Casale s'introduce dichiarandosi "non scrittore". Ed è vero. Non, però, perché non né ha attitudine e qualità ma perché questo libro non è una riflessione da tavolino ma è il diario di una avventura. L'avventura di un prete, di un Vescovo, che solo un prete, un vescovo può capire veramente.

Questo volume non è uno scritto: è parola. S'intitola, infatti, e giustamente. Parola di Vescovo... e si presenta subito non come una raccolta antologica ma come una specola. C'è un sottotitolo che gli dona un palpito di vita: *50 anni di storia col cuore del Sud*.

Libro specchio che consente una scrutazione di orizzonte. C'è un orizzonte come arco di temporalità... e sono i 50 anni di un prete e vescovo, sempre desto, sempre più giovane.

C'è il pathos di una esperienza vitale molto intensa.

Si rivela una spiritualità. Mi sia permesso con molto pudore di confessare che mi sono interiormente ritrovato, per cui mons. Casale mi diviene, ora, più fratello. Oltre la sacramentalità, la meridionalità, un taglio culturale, infatti, mi ritrovo nell'approccio esperienziale al vissuto pastorale, ecclesiale, storico.

C'è, poi, un altro orizzonte. È quello delle grandi costellazioni che mons. Casale scruta, come in un cielo, che paradossalmente è il cielo della vita che è assunta in elevazione, riferita alla stella polare che è Cristo.

Il libro fissa tre grandi costellazioni: la prima è quella dell'uomo, la seconda è la storia e la terza è quella dove c'è la stella che è il polo dell'uomo e dell'altra: la costellazione della Chiesa il cui punto focale è Cristo. La Chiesa è, infatti, il sacramento di Cristo, lo mostra, lo rende presente, ne accende la luce. Per questo essa, in Lui, Luce vera, è Lumen Gentium; secondo la felice ed ispirata dizione del Concilio Vaticano II.

3) Mi è stato chiesto di presentare la terza parte del prezioso volume. Lo faccio con pudore ma con gioia dopo aver ascoltato gli interessanti interventi del prof. Franco Passuello e del prof. Mario Agnes.

Questa terza parte che è il senso della Chiesa per il senso della vita e della storia è raccolta in otto capitoli, dal X al XVIII, ai quali sono stati donati questi titoli: La Chiesa nella storia (cap. X); Vangelo e Cultura (cap. XI); Evangelizzazione e Missione (cap. XII); Evangelizzazione e Pietà Popolare (cap. XIII); Evangelizzazione e Pastorale (cap. XIV); Pastorale e Catechesi (cap. XV); Il Ministero Sacerdotale (cap. XVI); Il Ministero Episcopale (cap. XVII) ed, infine, Maria - Madre e Compagna (Cap. XVIII).

4) Mi è difficile fare una sintesi. Sarebbe come voler mettere un fiume rigoglioso in una vasca. Intendo contemplare con voi e per voi, piuttosto, la freschezza e la forza delle tante acque.

Mi è più facile accostarmi a bere ed offrirvi refrigerio per la vostra sete. Vi offro, consentitemi la forzatura, alcuni sorsi. Se fossimo in un giardino mi porrei a raccogliere non tutti i fiori, ma quelli che mi risaltano di più agli occhi, che mi hanno colpito nei vari capitoli e che, a mio giudizio, meritano ulteriore approfondimento per un'assunzione vitale e traduzione missionaria.

La Chiesa è vista in Cristo. Mons. Casale osserva che talvolta c'è una lettura divaricante tra Cristo e la Chiesa, la Chiesa e Cristo. Spesso la Chiesa non è colta nel suo rapporto a Cristo, nel suo mistero. È ridotta ad "agenzia morale" o a "servizio sociale". Questo, dice mons. Casale, avviene anche per la Chiesa non sempre si presenta nuova pur nella sua continuità.

Osserva infatti: *"Il ritorno al Vangelo non è archeologismo che riconduce la Chiesa allo stato primitivo, quando non aveva preso ancora "corpo" nella umanità, nei diversi strati dell'umanità; è, invece, la presa di coscienza rinnovata del fermento evangelico nel lievitare la pasta - oggi"*¹.

"La Chiesa non può, dunque, rimanere avulsa dalla storia. Essa si ricostruisce nel corso della vicenda umana e presenta nello stesso tempo un aspetto di continuità e di novità: continuità dello stesso popolo di Dio, testimone del messaggio evangelico ed organizzato secondo la struttura fondamentale voluta dal Cristo; novità, per il continuo ed incessante sforzo di adeguamento alle sempre nuove situazioni dell'umanità. Questo adeguamento non riguarda soltanto i metodi dell'azione pastorale o l'organizzazione visibile della comunità cristiana, ma lo stesso messaggio evangelico, che ha bisogno di essere espresso attraverso i concetti ed il linguaggio dei diversi popoli e delle diverse epoche".

E rivela ancora: *"Questa necessaria incarnazione nella storia provoca una tensione drammatica, che non pone in questione l'essenziale «fedeltà della Chiesa» al Cristo, ma la «fedeltà dei cristiani» chierici e laici, esposti al rischio di*

far prevalere lo spirito del tempo sullo spirito del Vangelo. La Chiesa quotidianamente impegna i credenti a rinnovarsi e purificarsi perché il segno di Cristo risplenda ancor più chiaramente sul volto della Chiesa" ².

La Chiesa - afferma - deve essere sulle nuove vie della storia. Fa una carrellata interessantissima dei momenti più forti del travaglio storico di essa ma coglie per l'oggi una dimensione di dialogo così serio che a livello ecumenico, ad intra, deve saper distinguere la sostanza della dottrina dal suo rivestimento ed in questo anticipa il rilievo dell'*Ut unum sint*... enciclica sull'ecumenismo e in riferimento al mondo propone la saldatura tra identità culturale e cattolicità...

A proposito di cattolicità mons. Casale coglie la Chiesa in una apertura senza confini. È per tutti gli uomini ed è per tutto l'umano. Con voce sacerdotale già nel lontano 1960 (cfr. in Gioventù, periodico Giac, aprile 1960) invita a sprovincializzare lo spirito religioso e cita, con passione d'anima il bellissimo "Canto della universalità" di Gertrud Von Le Fort. È tra gli "Inni della Chiesa". È la Chiesa che parla:

"Porto nel mio grembo i misteri del deserto e sulla mia testa il tessuto di canuti pensatori.

In me s'inginocchiano popoli che sono da tempo scomparsi e dalla mia anima splendono molti pagani.

...Ero anelito, la luce, il compimento di tutti i tempi;

Sono la loro grande conclusione, la loro eterna unità.

Sono la via in cui sfociano tutte le loro vie:

e i secoli mi percorrono per andare a Dio".

Questo abbraccio di tutti e di tutto, questa visione della cattolicità, come totalità ed universalità è possibile perché la Chiesa è vista in Cristo che è il Logos originale l'escaton finale del cosmo e della storia.

Su Cristo, il Signore, mons. Casale ha una visione commovente ed illuminante. Nella linea della più attuale cristologia, ben radicato nella meditazione paolina, contempla Gesù, punto focale dei desideri della storia, approdo di tutte le attese, come Colui nel quale si compongono tutte le antinomie. E le elenca descrivendo alcune tensioni, oggi, culturalmente sofferte: "impegno storico e tensione escatologica, unità e pluralismo, libertà ed obbedienza, istituzione e carisma, aspetto teologico ed antropologico, dimensione personale e comunitaria".

In questa lettura, mi ritrovo nella mia ormai lunga meditazione ed esperienzialità spirituale. Ma soprattutto nella grande linea patristica e secondo la riflessione conciliare, mons. Casale afferma - ed è flash-provocatore e di alta teologia antropologica: "*Chi segue Cristo si fa più uomo*".

5) Nel cap. XI sono riportati interessanti riflessioni sul rapporto, oggi sottolineato, anche nella scelta dell'episcopato italiano, tra Vangelo e cultura.

Rivela mons. Casale (cfr. Relazione tenuta a Bari ai docenti cattolici - 31 Gennaio 1984): "*Cultura è tutto quello che libera l'uomo; essa, meglio, è l'espressione di una libertà umana in atto di realizzarsi*". E continua: "*Ma, se mi è consentito dire con altre parole quanto appena espresso, aggiungerei che una cultura in questo senso adeguatamente umana coincide con la moralità, la cui essenza sta nel vivere il quotidiano nella tensione verso il compimento integrale di sé stessi, verso il destino o la verità. Così l'uomo è fatto*". E citando Giovanni Paolo II (agli uomini di cultura; Rio de Janeiro, I. VII. 1980) rivela: dove trovare una espressione più chiara di quella usata dal Santo Padre stesso nell'allocuzione all'Unesco: "*L'uomo che nel mondo visibile è l'unico soggetto antico della cultura è anche il suo unico oggetto ed il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, «è» di più, accede di più all'essere*".

E ancora: "L'incontro tra Vangelo e cultura diventa essenziale per dare alla ricerca umana i criteri di fondo, l'indicazione di quei valori che fanno dell'umanità una famiglia e garantiscono, per tutti gli uomini, dignità e libertà.

Sottolinea, ancora, come una cultura aperta alla Trascendenza, illuminata dalla Rivelazione non solo è compatibile al clima pluralistico della società contemporanea ma, anzi, l'essersi, per principio, chiusi all'immanenza ha portato ad un relativismo esasperato e ad uno scetticismo scoraggiante giungendo, anzi, paradossalmente, alla creazione di nuove forme di intolleranza, di dogmatismo, di schiavitù.

La traccia che conduce tutto il discorso su questo tema affascinante, esigente storicamente e talvolta divaricato o confuso è quella del Concilio: "*Solo Cristo rivela l'uomo a sé stesso*".

6) Mons. Casale, in una lettera al popolo di Foggia (1991) di ritorno dal CIAD s'introduce con un titolo molto semplice ma significativo. Il titolo è "*Idee chiare*".

La sua preoccupazione di pastore è quella di non entrare nelle tensioni, nelle esigenze storiche, facendosi pendere, "mondanizzandosi" e "intellettualizzando" il messaggio cristiano.

Nella suddetta lettera, si scusa elegantemente, di una lunga citazione di Madre Teresa di Calcutta (Mondo e Missione, 1991 nn. 17-18), ma in essa si coglie l'ansia di un pastore che intende essenzializzare gli atteggiamenti e le scelte.

Riporta questa risposta, vitale e quindi totale: "*La missione non è attivismo, non è attività di conquista; è l'annuncio della buona notizia. Ma, cosa è la buona novella? Che Dio ama il mondo e lo ama per mezzo nostro. Tu sei la buona novella di Dio. Tu sei l'amore di Dio in azione*". Ed ancora, con una lucidità illuminata: "*Non fate l'errore di pensare solo alla fame; la fame si sazia con un pezzo di pane. La fame di oggi è molto più grande: è fame di amore. Sfamare non solo con il cibo, ma con la Parola di Dio, dare da bere all'assetato non solo con l'acqua, ma anche con la pace, la speranza, la giustizia. Dare un letto ai senza tetto non solo un tetto di mattoni ma donandogli un cuore che comprende, che consola, che ama. Curare il malato e il moribondo, non solo il corpo, ma anche la mente e lo spirito*".

E mons. Casale, conclude così: "Dunque. A chi vi domanda cosa è la missione rispondete: «È un cuore che ama come amò Cristo: è una comunità in cammino sulle strade del mondo per condividere e donare l'amore di Cristo»".

Questa esigenza di essenzialità aperta alla totalità fa di mons. Casale un Vescovo dalla coscienza missionaria, nel senso più qualificato, come apertura e come ricerca, per primo, del Regno di Dio.

Uno dei grandi gesti, da Lui compiuti e che configurano un episcopato è stato quello di invitare e porre in Seminario i missionari del PIME per educare i futuri preti ad uno spirito missionario che vuol dire forgiare sacerdoti aperti all'orizzonte dell'uomo, della storia con l'occhio di Cristo.

7) Mons. Casale guarda con particolare attenzione i preti - e questo qualifica un Vescovo. Nel cap. XVI - che raccoglie alcuni scritti sotto la voce "Il Ministero sacerdotale" afferma - secondo le indicazioni dello stesso Concilio Vaticano II: "Non è facile essere prete, oggi. I contesti non lo aiutano, la mentalità corrente lo urta, le verità che proclama scomodano, le esigenze sono molte e le attese, talvolta, sembrano sovrastare la "fragilità" umana del prete. Mons. Casale sottolinea, con taglio esistenziale: "*bisogna superare la tentazione dell'essere inutile*" ma in positivo mostra il prete: un uomo posseduto totalmente dal mistero di Cristo. Inquadra la sua missione come costruttore della comunità cristiana. Il sacerdozio, dice, è mistero di fede: non è una professione, né una casta. Il prete non è tanto un celibe ma l'uomo vergine, cioè totalmente dato e per questo fecondo. Il suo stile non può essere di uomo legalista ma di un essere - padre - che suscita libertà... Su questa traccia nuova, faticosa e gioiosa, sente l'urgenza di aiutare molto i giovani preti che hanno bisogno, nella loro spontaneità di essere sostenuti per maturarsi come forza onde la loro compagnia tra gli uomini e, specie tra i giovani, non sia cameratismo ma dignitosamente significativa della presenza del mistero e della paternità di Dio.

Anche nel capitolo testato: il ministero episcopale emerge - nella spiritualità e teologia del Vescovo - e di riflesso del prete - il timbro di un uomo "guida per amore". Scrive, Vescovo a Vallo, con un linguaggio culturalmente immediato: "*Vi voglio Bene*". Annota che non bisogna impostarsi per la popolarità ma per la verità... ed a mons. Paciello, in occasione della sua ordinazione episcopale, dopo aver definito l'episcopato: paternità compiuta, con maturità spirituale annota: essere chiamati all'episcopato non è una promozione ma una crocifissione... e lo esplicita per la fatica a coniugare la verità con la carità... per cui essere crocifissi è perché la verità di Cristo non è sterile conquista della ragione ma frutto dell'amore che si dona, che sa morire.

8) Uno sguardo costante mons. Casale lo dona ai giovani ed alla famiglia. Molto interessante è la lettera pastorale sulla famiglia del 1994. In fondo mostra alcuni modelli oggi falsi, per i quali la fedeltà è vista come una catena e la fecondità come un rischio e richiama a non essere tanto come si dice "moderni" scardinando i valori ma chiede di essere veri. Chiaramente afferma che i problemi, oggi, anche quelli della famiglia, non sono psicologici o economici, primariamente, ma veritativi. Sollecita anche una famiglia che perché ben evangelizzata, sia evangelizzante, cioè soggetto di storia e di pastorale: una famiglia, che chiama "protagonista".

9) L'impostazione pastorale di questo Vescovo dinamico ed essenziale appare evidente nella indicazione ed impostazione del primo sinodo dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino. La Lettera di indizione è un programma vivo e concreto. C'è bisogno di un risveglio di fede. Nuova evangelizzazione vuol dire parlare all'uomo di oggi, ai suoi problemi, con il suo linguaggio. La fede, rimarca, non può essere disgiunta dalla promozione umana, altrimenti è intimistica. Le parrocchie devono essere comunità vive, comunità di cristiani responsabili.

In questa linea legge il futuro come attesa di Dio, le sfide del nuovo millennio. Esamina con acume particolare la pietà popolare (cfr. Cap. XIII) che coglie - se purificata e guidata - come via dell'Evangelo. Dove si mostra maestro è nello studio pastorale, teologico e culturale delle sette religiose che vede come una sfida alla Chiesa.

La sua pastorale ha come una sintesi in questa espressione (cfr. Cap. XIV): "*Il Vangelo si è fatto storia, anche la storia deve farsi Vangelo*". Si orienta verso una civiltà della verità e dell'amore, una civiltà a misura d'uomo nel nostro Sud.

Mons. Casale è Vescovo del Sud e per il Sud... Acutamente coglie i nostri valori, la nostra identità, e vede una "cultura del Sud" ma assunta in soggettività sociale, in recupero culturale ed in liberazione in forza del Vangelo. Nel Sud, afferma, dobbiamo realizzarci all'interno della nostra identità; non copiando modelli. È la linea dell'incarnazione.

10) Chiudo ora questa breve sintesi di una parte - la terza - di questa raccolta viva non di testi - ma di una Parola di salvezza - dicendo a mons. Casale: grazie, confratello, della tua testimonianza. A voi dico: ringraziate Iddio per il vostro Vescovo. La sua passione episcopale vi sia di stimolo e la vostra risposta gli sia di conforto.

Il volume si chiude, come in tutti i documenti dell'attuale Pontefice - Giovanni Paolo II - con un capitolo (XVIII) su Maria, Madre e compagna. Ci sono delle intuizioni vitali bellissime. Maria è modello, ed è continuamente Madre... come disse Paolo VI nel Credo del Popolo di Dio: "Crediamo che Maria continua - in cielo - la sua opera - rigeneratrice del popolo di Dio.

Il popolo di Dio nasce continuamente, ed è rigenerato continuamente... Ecco faccio nuove tutte le cose... Ed il Vescovo, questo Vescovo è in questa novità, per questa novità. Per tale motivo, dopo cinquant'anni di attività sacerdotale è sempre giovane... ed il segreto è nello stesso mistero di Maria che è vista "compagna e madre". Mons. Casale è padre mentre è compagno ed è veramente compagno perché è veramente padre.

¹ G. CASALE, *Parola di Vescovo*, NED Editrice, Foggia 1996, p. 123.

² G. CASALE, *op. cit.*, p. 140.

³ G. CASALE, *op. cit.*, pp. 202-203.

⁴ G. CASALE, *op. cit.*, pp. 232-233.

⁵ G. CASALE, *op. cit.*, p. 233.

¹ G. CASALE, *op. cit.*, p. 308

² G. CASALE, *op. cit.*, pp. 304-305.

CORPUS DOMINI

Una Chiesa che si incarna

La tradizionale processione del Corpus Domini ha assunto quest'anno un carattere particolare.

Si è respirato un clima di fede e di preghiera, anche per l'animazione curata dal Rinnovamento nello Spirito. Le tradizionali "soste" nei punti cardinali del centro hanno offerto l'occasione per pregare insieme in via Arpi, nei pressi del vecchio ospedale, per i malati; davanti al Comune per le pubbliche autorità; davanti alla Villa Comunale per i giovani, nei pressi di piazza Cavour per la cultura; per concludere in piazza XX Settembre con la chiusura solenne della missione popolare per il Sinodo diocesano.

Rilevante la coincidenza tra la forte affermazione del Papa, all'Angelus domenicale dalla finestra di piazza S. Pietro, sulla necessità e l'impegno a far vivere le città e far vivere gli uomini nelle città, e le conclusioni di mons. Casale sulla città di Foggia, che sta attraversando un momento particolare proprio in ordine al "modello di città" che il PRG comporta, con tutte le vicende, di vita e di morte, di impegno civile e di speculazione, ad esso collegate dalla cronaca di questi ultimi anni. Dopo le brevi parole, in forma di preghiera, di don Fausto Parisi, Segretario generale del 1° Sinodo Diocesano e le testimonianze di tre missionari laici, impegnati nella missione popolare, che hanno manifestato la gioia dell'annuncio cristiano, un annuncio di speranza per un mondo che vive nell'illusione dell'autosufficienza e dell'autonomia morale, riportiamo anche le conclusioni di Mons. Giuseppe Casale.

“Grazie Signore”

Intervento del Segretario Generale del 1° Sinodo diocesano al termine della processione del Corpus Domini (9 giugno 1996)

È bello far riecheggiare, in questa solenne chiusura della prima missione popolare diocesana, quelle parole che tu Signore amavi ripetere ai tuoi discepoli di ritorno dalle fatiche apostoliche per consolarli e sostenerli:

”Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero” (Mt 11, 29 - 30).

“Venite in disparte, in luogo solitario e riposatevi un po” (Mc 6,31).

”Rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli” (Lc 10,20)

È questo tuo grazie Signore che consola i nostri missionari, più di ogni altro riconoscimento umano. E se fosse troppo presuntuoso affermarlo, credo proprio che se lo meritano. Hanno lavorato alacremente nella tua vigna, e sono qui in fila per il meritato salario. Non importa quanto esso sarà grande e se l'ultimo riceverà quanto il primo. Importante è che sia Tu a darlo.

Sono bisognosi di riposo perché il lavoro è stato tanto e non sempre gratificante. Quante porte chiuse hanno trovato nel loro peregrinare missionario, quante porte sbattute in faccia, quanta voglia di “scuotere la polvere dai loro calzari” (cfr. Mt 10,14).

Ma il cuore è gonfio per il “grido di dolore” che attraversa le nostre città, per la sofferenza della povera gente, per un lavoro che manca ogni giorno di più e per una povertà che sta diventando miseria e miseria morale. Hanno toccato con mano la faticenza, sociale e morale, dei centri storici.

Per tutto questo accoratamente ti pregano Signore e richiamano i cristiani ad un impegno per i poveri che non sia di facciata o di parole, ma fatto di cose concrete e di forte impegno civile.

Sono tornati preoccupati per la confusione dottrinale che regna sovrana tra tanti tuoi fedeli che pur si dicono credenti ma non più praticanti, per la concorrenza sleale di improvvisi imbonitori di cose religiose e per il rifiuto, a volte astioso, dei nuovi movimenti religiosi. Eppure il "bisogno di Dio" emerge profondo da ogni dove.

Colgono ora l'occasione per richiamare le comunità parrocchiali a non chiudersi, a dare impulso missionario a tutte le attività pastorali, a non adagiarsi, a rinnovarsi perché la messe è molta, specie quella fuori delle parrocchie, ma gli operai sono pochi.

Sono "affaticati ed oppressi" ma pieni di gioia per le meraviglie che tu hai operato al loro passaggio e soprattutto per l'entusiastica accoglienza della gente, di quelli che hanno aperto e si sono aperti alla Grazia. Le frasi ascoltate verranno a lungo conservate nei loro cuori.

"da quanto tempo vi aspettavamo...

finalmente vi siete decisi...

tornate presto...".

E per tutto questo Ti ringraziano, perché hanno visto "Satana cadere dal cielo come la folgore" (Lc 10,18), pecore smarrite ritrovare la strada dell'ovile, e cuori infranti riaprirsi alla speranza. Hanno visto un granello di senape, alimentato dallo Spirito, diventare un albero gigante, rifugio per gli uccelli e riparo dalla calura.

E noi ci uniamo al coro festoso dei tuoi missionari benedicendo il "Padre tuo e Padre nostro, Signore del cielo e della terra, perché ha tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così a te è piaciuto" (cfr. Mt 11,25).

don Fausto Parisi

Il racconto di alcuni giovani missionari

Strumenti dell'amore di Dio

Quando mi chiesero di partecipare alla missione popolare ero titubante perché non sapevo cosa fare o cosa dire, però non avevo timore. Sapevo che questa era una piccola chiamata del Signore. Mi chiedevo perché avessero scelto proprio me, una persona non molto preparata. Subito ho pensato che da sola, con le mie forze non ce l'avrei fatta, e perciò non mi restava che chiedere aiuto al Signore, pregandolo di essere suo strumento, ovunque fossi andata. Iniziarono i brevi corsi di formazione organizzati dalla diocesi, cui partecipavano numerose persone facenti parte dei vari gruppi delle parrocchie di Foggia. Il Signore mise nel mio cuore e in quello degli altri missionari il desiderio e l'entusiasmo di andare nelle famiglie per annunciare "la buona novella", così come avevano fatto prima di me gli Apostoli. Accadde che con il passare del tempo questo entusiasmo crebbe nel mio cuore. Avevo capito che non potevo restare a casa mia in pantofole, ma dovevo andare a portare la testimonianza di vita e di amore che il Signore mi donava ogni giorno alle persone che abitano sotto il campanile di Madonna della Croce, la mia parrocchia. Noi missionari abbiamo chiesto a tutti i gruppi della parrocchia di sostenerci con le loro preghiere. Ci incontravamo spesso per pregare insieme e fortificarci condividendo le esperienze fatte nelle varie famiglie. Tutti ci siamo resi conto della forza che dà la preghiera: prima di bussare ad una porta recitavamo una piccola preghiera per la famiglia che dovevamo incontrare e abbiamo ricevuto sempre una buona accoglienza. In tante famiglie abbiamo visto rinascere la speranza e la vita e ciò ha riempito il nostro cuore di gioia. Il grande frutto di questa missione è stata la certezza di essere importanti per il Signore che ci ha voluto chiamare nonostante le nostre miserie, per farci strumenti del Suo amore. Adesso ci sentiamo davvero una piccola parte del grande progetto di Dio.

Antonella Piccolantonio

Foggia

Incontro alla sofferenza dei fratelli

"Annunciate il Cristo Risorto, il Vivente a tutte le famiglie che incontrerete!". Con queste parole l'Arcivescovo si accomiatò da noi nell'ultimo incontro tenuto con i missionari di S. Marco, prima dell'avvio ufficiale della missione popolare. Ma non fu questo appello a colpirmi bensì ciò che lo aveva preceduto e di cui esso era la naturale conclusione.

"Figli miei - ci disse il Vescovo - sappiate che entrare in una casa significa entrare in una storia dove, sicuramente, si sono consumate piccole e grandi sofferenze; sappiate allora avere lo sguardo di Gesù che quando posava i suoi occhi su chi gli stava di fronte era sempre e solo per amarlo, intensamente e con passione, facendo suoi i problemi dell'altro.

Entrate, allora, in ogni famiglia portando il sorriso e la gioia; più che parlare, ascoltate; più che catechizzare, amate poiché così il Cristo Risorto entrerà nelle case e sarà Parola e Presenza di speranza che si ferma sul ciglio della strada per versare olio e vino sulle ferite di chi si è accasciato, lenendo il dolore del corpo e sanando quello dello spirito. Sappiate che le storie dei fratelli che incontrerete diventeranno i vostri fardelli! Se vivrete così la missione, ne uscirete profondamente segnati!".

Ed è stato così! Da subito! Ogni porta che si apriva era un carico di umanità sofferente che portavo a casa e che da allora occupa un posto nella mia preghiera.

Tante storie! Tante sofferenze! Nomi e volti!

Uomini, donne, bambini che conoscono la vita quasi esclusivamente nella sua veste feriale, scandita dalla fatica, spinta dai problemi, dalle precarietà, appagate solo dal necessario. Ogni volta che si apriva una porta mi chiedevo: "Come annuncerò a questo fratello che Cristo è Risorto anche per lui e che nulla deve turbarlo?"

Sarà sufficiente il sorriso? L'ascolto? Ebbene, posso dire, e in questo mi faccio portavoce di tanti, che realmente non noi, ma Cristo in noi e con noi ha camminato per le strade, i vicoli, Cristo è salito nei condomini, ha bussato alle porte. Ognuno di noi è giunto al momento giusto e proprio dove c'era maggior bisogno di consiglio, di conforto, di appoggio, di impegno e servizio. La grazia ci precedeva ed ognuno di noi è stato "resurrezione" per chi ci incontrava!

È veramente grande la responsabilità che Cristo ha affidato a noi di continuare, così, nel tempo l'opera di salvezza da Lui iniziata.

Oggi come duemila anni fa, come sempre, l'uomo, ha bisogno di incontrare l'Amore che salva, che apre alla speranza, che sa condividere, portando i pesi dei propri fratelli. Cristo ha riportato Lazzaro in vita, ma poi ha chiesto ai presenti di liberarlo dalle bende perché potesse camminare.

Oggi, come ieri, l'invito "Liberatelo dalle bende", esige una risposta da parte di tutti... di ognuno di noi!

Filomena Tricarico

S. Marco in Lamis

L'attesa di Dio

Sono impegnato nella missione popolare a Panni, un piccolo paese del Subappennino.

La missione è cominciata alla fine di gennaio e, superate le prime emozioni, abbiamo sperimentato come sono vere le parole di Gesù: "non preoccupatevi di quello che dovete dire perché lo Spirito Santo parlerà in voi". Infatti noi stessi ci sorprendevo per le risposte che eravamo in grado di fornire ai tanti interrogativi che ci venivano posti.

La gente ci ha accolto con entusiasmo, non c'è stato nessun rifiuto e tutti si sono dimostrati affamati della Parola di Dio. Molti, nell'accoglierci, hanno perfino sottolineato che finalmente la Chiesa incominciava a muoversi e hanno espresso il desiderio che ciò non restasse un'esperienza isolata.

La situazione, che quasi dovunque abbiamo trovato, è quella di una religiosità popolare, ricca di tradizioni ed il più delle volte povera della Parola di Dio. Ma ci siamo resi conto che questa religiosità se evangelizzata, può essere un'ottima disposizione per un cammino di fede.

La missione è finita i primi di maggio, avendo raggiunto tutti gli abitanti del paese. Sentiamo, però, che non può finire. Infatti, ci stiamo organizzando sia per continuare gli incontri nelle famiglie sia per creare dei centri di ascolto.

Michele De Luca

Panni

Pensiero conclusivo dell'Arcivescovo

9 giugno 1996

Abbiamo percorso insieme con Cristo, presente nell'Eucaristia, un tratto di strada. Un breve tratto della nostra esperienza di vita e di quella delle nostre comunità, troppo spesso racchiuse in se stesse e incapaci di allargare lo sguardo alla realtà circostante, ai problemi del loro territorio.

I missionari del Sinodo - lo abbiamo ascoltato - si sono avventurati all'aperto, sono entrati nelle famiglie, hanno preso contatto con la vita dei loro fratelli. E, ci hanno riportato le loro esperienze. Hanno fatto come gli esploratori, mandati da Mosè, quasi al termine del lungo viaggio nel deserto, a rendersi conto di quanto li attendeva nella terra promessa. Gli esploratori riferirono che il territorio era fertile ("Vi scorrono latte e miele"), ma gli abitanti erano feroci, gente di alta statura, della razza dei giganti. Il popolo ebbe paura, cominciò a rimpiangere la schiavitù d'Egitto, stava per rinunciare a concludere l'impresa, cui Dio li aveva chiamati.

Anche i missionari, i nostri esploratori, ci hanno riferito quanto hanno visto; l'attesa della Parola di Dio, da parte di tanti; il bisogno di una proposta di salvezza; l'anelito di una speranza vera. Ma, anche: le difficoltà, i problemi, le sofferenze. Altro che giganti! Un groviglio soffocante, intessuto di povertà, di sofferenza, di solitudine. La disoccupazione, la tossicodipendenza, le devianze giovanili, le crisi familiari. Dinanzi a questi drammi, potremmo essere tentati di rinchiuderci nelle nostre sicurezze, di rinunciare all'impresa di portare Cristo in tutte le famiglie della nostra città. Se ciò avvenisse, tradiremmo la nostra fede, verremmo meno al compito che il Signore ci ha affidato. La missione si conclude e continua come impegno delle nostre comunità, che devono diventare "missionarie" in permanenza.

Dobbiamo portare Cristo ad ogni famiglia, ad ogni fratello e sorella. Cristo pane di vita vera (spirituale e materiale); Cristo, centro di unità e di solidarietà. Non possiamo lasciare le nostre città in balia dello scontro di interessi che creano contrasti e oppressioni.

Dobbiamo ridare un volto nuovo alla città, sì che esprima la volontà di uomini e di donne desiderosi di crescere nella giustizia e nella solidarietà. Questo obiettivo si raggiunge attraverso un *risanamento e un recupero del centro storico*, che si trova in situazione di grave degrado; e attraverso *una animazione morale, culturale, sociale dei quartieri periferici* (ove l'anonimato urbano diventa alienante e sorgente di tanti malesseri).

Mi auguro che quanti hanno a cuore le sorti della nostra città seguano criteri di assetto urbanistico, improntati ad una visione di sviluppo integrale e in grado di favorire il recupero di una convivenza basata su rapporti di autentica civiltà dell'uomo e degli uomini, chiamati a vivere e crescere insieme... La città non è solo somma di beni economici, è sintesi di valori e di energie, di capacità produttive e di impegno comune.

Ove prevalesse una mentalità squallidamente speculativa, non ci sarebbe più una città, ma un agglomerato informe di abitazioni.

Signore Gesù Cristo, sostieni il lavoro di quanti si adoperano e intendono adoperarsi perché la nostra comunità cresca nel Tuo amore e diventi luogo ove esso si fa presente e operante in tutti i rapporti della vita sociale.

† *Giuseppe Casale*

CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE

Il 22 aprile 1996 presso il Seminario Regionale di Molfetta si è riunita in sessione ordinaria la Conferenza Episcopale Pugliese.

Ne riportiamo il verbale.

Verbale della riunione ordinaria

22 aprile 1996

Seminario Regionale - Molfetta

Ordine del giorno:

- Comunicazioni del Presidente;
- Esame del Documento sui Movimenti Ecclesiali;
- Esame del Progetto sull'Anno Propedeutico;
- Atto Notarile: Accettazione Seminario Regionale;
- Varie.

I lavori hanno inizio con la recita dell'ora media. Sono presenti gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della Regione: Mons. B. Papa, Presidente, Mons. V. D'Addario, Vice Presidente, Mons. C. Bonicelli, Mons. F. Cacucci, Mons. R. Calabro, Mons. D. Caliandro, Mons. Giuseppe Casale, Mons. C. Cassati, mons. R. Castielli, Mons. Armando Franco, Mons. Vittorio Fusco, Mons. Mariano Magrassi, Mons. Donato Negro, Mons. L. Bux, Mons. Domenico Padovano, Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Mons. Martino Scarafile, Mons. Agostino Superbo, Mons. Settimio Todisco.

Presiede S.E. Mons. Benigno Papa, Arcivescovo di Taranto, Presidente della CEP; le funzioni di segretario sono svolte dal sottoscritto mons. Donato Negro, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Segretario della Conferenza.

Comunicazioni del Presidente

Prende la parola il Presidente mons. Papa, il quale riferisce circa gli argomenti trattati nel Consiglio Permanente della CEI del marzo scorso.

- a. È stato eletto il nuovo Ispettore delle Carceri italiane nella persona di Padre Trani o.f.m.c., già cappellano del carcere romano "Regina Coeli".
- b. Sono stati approvati gli Statuti nazionali dell'"Associazione Genitori Scuole Cattoliche".
- c. Sono stati approvati inoltre gli Statuti della "Confederazione delle Misericordie d'Italia" e gli Statuti dell'"Unione Cattolica Imprenditori".
- d. È stato versato dallo Stato Italiano alla CEI il conguaglio dell'otto per mille in riferimenti al triennio precedente.

Le modalità di distribuzione del suddetto conguaglio saranno definite all'Assemblea CEI del prossimo maggio.

Il Presidente, inoltre, comunica ai Vescovi che è avvenuto il riconoscimento giuridico della "Regione Ecclesistica Puglia", che è stata iscritta nel registro delle personalità giuridiche presso il Tribunale di Bari.

Esame del Documento sui Movimenti Ecclesiali

Si passa quindi alla trattazione del 2° punto all'ordine del giorno. Mons. Todisco presenta il documento sui Movimenti ecclesiali rielaborato in collaborazione con Mons. Fusco. Il Documento di grande spessore teologico-pastorale esamina il fenomeno del "Cammino neocatecumenale" collocandolo nel quadro più ampio della vita e della missione della comunità ecclesiale. Ogni movimento ecclesiale - precisa Mons. Fusco - risponde ad un'intuizione originaria che poi si concretizza in forme varie.

Il cammino neocatecumenale in particolare, intende offrire una risposta all'angoscioso problema della esistenza di masse di battezzati che non possono dirsi realmente evangelizzati ed iniziati alla fede e alla vita cristiana, fenomeno che attesta dolorosamente la inadeguatezza della pastorale di iniziazione cristiana offerta alle nostre comunità.

Accanto ai vari aspetti che rendono preziosa e attuale questa esperienza, il Documento esamina le difficoltà che sembrano nascere in parte da alcune modalità in cui l'intuizione di partenza ha preso corpo.

Le questioni che destano perplessità sono riassunte nei seguenti punti:

- a. A chi proporre il "cammino",
- b. Il problema della conclusione del "cammino" e del reinserimento nella comunità;
- c. Rischio di uniformità e di isolamento. Infatti, il "cammino neocatecumenale", nelle novanta nazioni in cui è diffuso, mantiene un modello assai uniforme;
- d. Rischio di un certo fondamentalismo biblico;
- e. Ruolo dei presbiteri;
- f. La questione della Veglia pasquale;
- g. La questione dell'Eucarestia settimanale.

Nel Documento vengono espresse valutazioni e posizioni ben definite, mentre per alcune conclusioni si riferisce una equilibrata flessibilità. Del resto su una materia viva, in movimento e in definizione non si può procedere in termini di assolutezza.

I Vescovi apprezzano il Documento soprattutto per gli elementi di dottrina. Circa i destinatari e le indicazioni pastorali vengono offerti contributi della Conferenza, che dà mandato a Mons. Fusco di redigere la stesura definitiva del Documento da approvare nelle sedute del prossimo giugno.

Esame del Progetto sull'Anno Propedeutico

Sul terzo punto dell'ordine del giorno parla Mons. A. Franco che espone l'ipotesi lavoro per l'istituendo "Anno Propedeutico" elaborata dalla Commissione Vescovile per il Seminario Regionale.

Il Documento è articolato in due punti:

A. *Natura e obiettivi dell'Anno Propedeutico.* Si tratta di un cammino formativo di durata annuale la cui funzione principale è quella di favorire un base di conoscenze e di esperienze in tema di maturazione umana e spirituale, quale condizione indispensabile che consenta ai giovani di poter accedere al cammino successivo di discernimento vocazionale e di preparazione al ministero presbiteriale.

B. *Modalità e mezzi.* In questa parte il documento si limita a delineare schematicamente alcune condizioni di fondo inerenti l'organizzazione interna della vita formativa e la configurazione istituzionale e logistica dell'intera propedeutica.

Al termine della presentazione è seguita un'ampia discussione della quale è emersa una certa condivisione sugli obiettivi e sui percorsi formativi, ma anche l'esigenza di prendere ancora tempo per far maggiore chiarezza sui tempi, sulla modalità organizzativa, sulle responsabilità per l'attuazione del progetto.

Varie

La CEP nomina Mons. Casale quale delegato per la Pastorale sociale e del lavoro e Mons. Mauro Cozzoli, dell'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, quale delegato per i "Consultori familiari".

Atto Notarile: Accettazione Seminario Regionale

Esaurito l'ordine del giorno, alla presenza del Notaio, Dott. Olga Camata, i Vescovi sottoscrivono l'Atto di Accettazione del Seminario Regionale.

La seduta è conclusa alle ore 13.30.

Rendiamo grazie a Dio.

† Donato Negro
Segretario CEP

METROPOLIA

Giornata di spiritualità per i sacerdoti della Metropolia

Si è svolta venerdì 17 maggio al Santuario dell'Incoronata la giornata di spiritualità per i sacerdoti della Metropolia.

La giornata è cominciata alle ore 9.30 con la recita dell'Ora Media, nel Santuario. Alle ore 10.00 p. Sabatino Majorano ha tenuto una meditazione, che riportiamo integralmente, sul tema: "Teologia morale e ministero sacerdotale nella visione alfonsiana", cui ha fatto seguito un dibattito in aula. Alle 12.00 c'è stata l'Adorazione Eucaristica, infine, alle ore 13.00 l'agape fraterna ha concluso la giornata.

Teologia morale e ministero sacerdotale nella visione alfonsiana

P. SABATINO MAJORANO

La teologia morale e il ministero sacerdotale hanno sviluppato lungo la storia un rapporto continuo e intenso. Anche se non sono mancati periodi (come quello della casistica sette-ottocentesca) nei quali una forma specifica della ministerialità presbiterale (quella della confessione) ha talmente premuto sulla teologia morale da condizionarne impostazione, scelte metodologiche e preoccupazioni, credo si possa affermare che è stato un rapporto contrassegnato nel suo insieme da feconda reciprocità.

La ragione va individuata nello speciale compito di aiuto e di sostegno nella formazione delle coscienze in vista della piena maturità di fede che la comunità cristiana ha sempre riconosciuto al presbitero, soprattutto nell'ambito del sacramento della riconciliazione. Sono significative al riguardo le forti parole del Vaticano II: in quanto «educatori nella fede», spetta ai presbiteri fare in modo che «ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera ed operosa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana»¹.

Prendendo poi le distanze da impostazioni pastorali diverse, anche se diffuse nel passato, lo stesso Concilio si preoccupa di indirizzare tale ministerialità nella prospettiva del discernimento: «Per promuovere tale maturità, i presbiteri potranno contribuire efficacemente a far sì che ciascuno sappia scorgere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - che cosa esiga la realtà e quale sia la volontà di Dio. I cristiani inoltre devono essere educati a non vivere egoisticamente, ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto, e che in tal modo tutti assolvano cristianamente i propri compiti nella comunità umana»².

Letta alla luce di questa visione della ministerialità presbiterale nei riguardi della formazione delle coscienze, si capisce meglio il richiamo conciliare nell'ambito della formazione teologica dei presbiteri alla «speciale cura» per il rinnovamento e perfezionamento della teologia morale perché «illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo»³.

Appare però anche più chiaro il perché dell'insistenza sullo studio come componente fondamentale della vita sacerdotale: «Ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre

avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che anche i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre adeguatamente le propria scienza teologica e la propria cultura, in modo da essere nella condizione più opportuna per poter sostenere il dialogo con gli uomini del loro tempo»⁴.

Oggi il rapporto tra teologia morale e ministero presbiterale va ripensato e sviluppato alla luce di un contesto che si pone come «formidabile provocazione alla “nuova evangelizzazione”, ossia all'annuncio del Vangelo sempre nuovo e sempre portatore di novità»⁵. Essa è impossibile senza presbiteri nuovi: v'è una «assoluta necessità, come sottolinea Giovanni Paolo II, che la “nuova evangelizzazione” abbia nei sacerdoti i suoi “nuovi evangelizzatori”»⁶.

La novità di ardore, di metodo e di espressione⁷ riguarda anche la teologia morale, dal momento che «l'*evangelizzazione* - e pertanto la “nuova evangelizzazione” - *comporta anche l'annuncio e la proposta morale*», dato che la predicazione del Regno da parte di Cristo è «appello alla fede e alla conversione (cfr. Mc 1,15)» e l'annuncio della risurrezione da parte degli apostoli «propone una vita nuova da vivere, una “via” da seguire per essere discepoli del Risorto (cfr. At 2, 37-41; 3, 17-20)»⁸.

È una necessità accentuata dall'odierna scristianizzazione che «comporta non solo la perdita della fede o comunque la sua insignificanza per la vita, ma anche, e necessariamente, *un declino o un oscuramento del senso morale*: e questo sia per il dissolversi della consapevolezza dell'originalità della morale evangelica, sia per l'eclissi degli stessi principi e valori etici fondamentali»⁹.

Ministero sacerdotale e teologia morale sono pertanto chiamati dalla nuova evangelizzazione a vivere una nuova stagione di feconda reciprocità. I passi da compiere non sono esenti da rischi, né è sempre facile individuarli. La vita e l'insegnamento di sant'Alfonso M. de Liguori può costituire un aiuto prezioso in questo impegnativo cammino. La sua proposta morale infatti scaturisce ed è finalizzata a una prassi pastorale retta da costante tensione evangelizzatrice, come ha ricordato lo stesso Giovanni Paolo II in occasione del secondo centenario della sua morte: «*Alfonso fu il rinnovatore della morale: a contatto con la gente incontrata in confessionale, specialmente nel corso della predicazione missionaria, egli gradualmente e non senza fatica sottopose a revisione la sua mentalità raggiungendo progressivamente il giusto equilibrio tra la severità e la libertà... Non c'è dubbio che la Praxis confessorii, l'Homo apostolicus e l'opera principale, la Theologia moralis, hanno fatto di lui il maestro della morale cattolica*»¹⁰.

Le mie riflessioni mirano solo a richiamare le principali affermazioni alfonsiane, cercando di evidenziare l'aiuto che esse possono darci nella ricerca teologica e pastorale che oggi siamo chiamati a compiere. Non si tratta minimamente di cercare “consolazione” nel ricordo di un passato pastoralmente fecondo, ma di attingere stimoli e coraggio per costruire quella novità presbiterale e teologico-morale esigita dalle sfide del nostro tempo.

Una dignità di servizio

Le affermazioni alfonsiane sulla necessità della teologia per il sacerdote possono comprendersi correttamente solo alla luce del contesto sociale ed ecclesiale del Meridione italiano nel Settecento. Dando la fede come fatto scontato per il popolo, la pastorale settecentesca si sente chiamata soprattutto a svilupparla ed approfondirla; a difenderla dalle insidie delle nuove correnti culturali di matrice razionalista; a liberarla dalle presenze magico-superstiziose che ancora pesano su di essa; a promuovere la coerenza nella vita, particolarmente attraverso la saggia amministrazione del sacramento della confessione¹¹. È in questo contesto che Alfonso elabora la sua visione del ministero presbiterale e soprattutto delle priorità che devono contrassegnarlo. Su tutto però influisce in maniera decisiva la propria personale esperienza: un avvocato che opta per il servizio, un sacerdote votato ai poveri e agli abbandonati¹².

Quando il 21 dicembre 1726 viene ordinato sacerdote, Alfonso ha alle spalle anni di intensa formazione giuridica e di servizio forense. Si è orientato in maniera irrevocabile per il sacerdozio dopo la dura crisi dell'estate del 1723, in seguito alla sentenza a lui sfavorevole nel processo relativo al feudo di Amatrice tra gli Orsini di Gravina e il Granduca di Toscana. Ha allora toccato

con mano quanto forte sia il potere del peccato sulla stessa giustizia, alla quale ha dedicato le sue forze. Ha capito che tutto ha bisogno di esser fondato e illuminato da Cristo e dal suo Vangelo. Divenuto sacerdote, non cessa di essere avvocato. Cambia piuttosto foro e clienti: il foro sarà quello della giustizia salvifica del Redentore (la *copiosa redemptio*, secondo la divisa dello stemma dell'istituto missionario che fonderà nel 1732), i clienti saranno i «poveri peccatori»¹³. Le varie espressioni della pastorale si caratterizzano in Alfonso per la difesa convinta di questi ultimi: non per lasciarli nel peccato, ma per individuare i fattori che sono alla base della loro situazione negativa, denunciarli con freschezza, indicare i passi per la liberazione e il superamento. Opta di stare dalla parte degli abbandonati, di coloro cioè che la stessa Chiesa condanna all'emarginazione, perorando con tutte le sue forze e a tutti i livelli la loro causa per la dignità e la pienezza della vita cristiana.

Le concretizzazioni di tale impegno pastorale, fin dall'inizio, sono soprattutto la predicazione e la confessione. Colorita è la ricostruzione che ce ne dà il primo biografo A. Tannoia: «Animato dallo spirito di Dio, non predicava Alfonso che Cristo Crocifisso. Non vi erano frasche nelle sue prediche, ed apparati vani d'inutili erudizioni. Tutto era nerbo, e sostanza, con istile piano, e familiare... Non tantosto si vide sedere al Tribunale della Penitenza, che accerchiato ne venne il nuovo Confessore da una moltitudine di Penitenti. Prodigioso era il numero di qualunque ceto e condizione, che da ogni parte ci concorrevano, tutti accoglieva Alfonso con una carità sopraffina; e siccome la mattina era il primo a presentarsi in chiesa, così era l'ultimo a levarsi dal Confessionale»¹⁴.

Il predicare sostanzioso e semplice e il confessare misericordioso e paziente si chiariranno sempre più in seguito - tanto a livello di vita personale che di proposta spirituale e pastorale - come i due cardini, strettamente correlati tra di loro, di tutta l'azione pastorale. Il secondo costituisce la necessaria personalizzazione del primo e assume le caratteristiche di momento privilegiato della formazione delle coscienze. È una convinzione che Alfonso non si stanca di ripetere in mille maniere e toni fino alla vecchiaia: il ministero delle confessioni è «il profittevole per le Anime, e l'meno soggetto a vanità per un Operaio Evangelico; perché... per mezzo di questo più che per qualunque altro ministero, le Anime si riconciliano immediatamente con Dio, e loro si applica con soprabbondanza il sangue di Gesù Cristo»¹⁵.

Le pagine della *Selva di materie predicabili ed istruttive* ci offrono una visione d'insieme del pensiero alfonsiano sul ministero sacerdotale. Le affermazioni a volte assumono toni e colori particolarmente forti. Non va dimenticato però che si tratta di un'opera pensata per la predicazione.

Punto di partenza è la dignità del sacerdote: è «dignità somma fra tutte le dignità create»¹⁶, dato che «Gesù è morto per fare un sacerdote»¹⁷. La motivazione viene così sintetizzata: «Si misura la dignità del sacerdote dalla potestà che tiene sopra il corpo reale e il corpo mistico di Gesù Cristo. In quanto al corpo reale, è di fede che quando il sacerdote consacra, s'è obbligato il Verbo incarnato ad ubbidire ed a venire nelle sue mani sotto le specie sacramentali... In quanto poi al corpo mistico di Gesù Cristo, che sono tutti i fedeli, il sacerdote ha la potestà delle chiavi, cioè di liberare il peccatore dall'inferno e farlo degno del paradiso, e da schiavo del demonio farlo figlio di Dio»¹⁸.

È però una dignità di servizio, soprattutto nei riguardi dei più bisognosi. Al riguardo non ha avuto dubbi fin dall'inizio, quando si è trovato a dover prendere le distanze da un padre che sogna per lui una carriera di prestigio, anche se sacerdotale. «Grandissima è dunque la dignità e l'ufficio de' sacerdoti; ma è grande ancora l'obbligo ch'essi hanno d'attendere alla salute delle anime»¹⁹.

Le opere, in cui maggiormente concretizzare questo zelo, vengono così articolate. Innanzitutto il sacerdote «deve attendere a correggere i peccatori»²⁰. Occorre poi che si dedichi alla predicazione: «Per la predicazione si è convertito il mondo alla fede di Gesù Cristo, siccome dice l'apostolo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi* (Rm 10,17). E per la predicazione si conserva la fede e il timore di Dio ne' fedeli»²¹. Deve inoltre «impegnarsi nell'aiuto dei moribondi, ch'è l'opera di carità più cara a Dio ed è la più utile alla salute delle anime»²². Ma soprattutto «bisogna persuadersi che l'esercizio più giovevole per salvare le anime è l'impegnarsi nel sentir le confessioni». La ragione viene esplicitata con un'immagine colorita: «col predicare si gittano le reti, ma col confessare si

tirano al lido e si pigliano i pesci». Né devono scoraggiare le difficoltà che si incontrano in questo ministero: «Ma, dice taluno, questo è un ufficio di molto pericolo. Non ha dubbio, sacerdote mio, ti dice S. Bernardo, ch'è molto pericoloso il porsi a fare il giudice delle coscienze: ma incorrerai un maggior pericolo, se per pigrizia o per troppo timore lascerai di far quest'ufficio quando il Signore ti chiama a farlo»²³.

Secondo la praticità che contrassegna tutta la sua azione, Alfonso non si limita alle affermazioni di principio, ma si impegna a metter in mano ai sacerdoti strumenti validi e accessibili per il migliore espletamento del loro ministero di confessori e di formatori delle coscienze: *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero* (1755 = *Praxis confessarii*, 1757), *Avvertimenti ai confessori novelli* (1756), *Istruzione e pratica per li confessori* (1757 - *Homo apostolicus*, 1759); *Il Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna* (1764). La prima opera si apre con queste parole: «Grande certamente sarà il premio e sicura la salvezza de' buoni confessori che s'impegnano nella salvezza de' peccatori... Ma piange la Chiesa in vedere tanti suoi figli perduti per cagione de' mali confessori, poiché principalmente dalla loro mala o buona condotta dipende la salvezza o ruina de' popoli»²⁴.

La scienza più difficile e più necessaria

Se il ministero delle confessioni e più genericamente quello della formazione delle coscienze sono così centrali nella vita del sacerdote, ne deriva che questi non può fare a meno dello studio e dello studio continuo della teologia morale. È come un ritornello sotto la penna di Alfonso, accompagnato sempre dalla messa in guardia nei riguardi della sua difficoltà.

Scrivo ad esempio nella *Theologia moralis*: «La scienza morale non solo è molto necessaria alla comunità cristiana, dipendendo da essa la buona guida delle anime, ma anche la più difficile». I motivi di tale difficoltà vanno ricercati nel fatto che essa «richiede una conoscenza generale di tutte le altre scienze, uffici e arti»; comprende «tante diverse materie tra di loro divergenti»; riguarda in gran parte «tante leggi positive che si aggiornano costantemente; soprattutto deve fare i conti con «le innumerevoli circostanze dei casi, che determinano il variare delle soluzioni: infatti dalla diversità delle circostanze dipendono i diversi principi da applicare». Tutto questo «non può farsi senza un grande vaglio o l'accurata lettura di più libri che trattano e illustrano l'argomento»²⁵.

Quasi con le stesse parole il richiamo contenuto nella *Pratica del confessore*: «Il confessore, per ben esercitare l'ufficio di dottore, bisogna che ben sappia la legge; chi non la sa, non può insegnarla agli altri. Ma qui bisogna avvertire quel che scrisse s. Gregorio, che l'ufficio di guidare l'anime per la via della salute eterna è l'arte delle arti: *Ars artium regimen animarum*. E s. Francesco di Sales dicea che l'ufficio di confessare è il più importante e 'l più difficile di tutti. E così è: egli è il più importante, perch'è il fine di tutte le scienze, ch'è la salute eterna, il più difficile, mentre per prima l'ufficio di confessore richiede la notizia di tutte le scienze e di tutti gli altri uffici ed arti; per secondi la scienza morale abbraccia tante materie disparate: per terzo ella consta in gran parte di tante leggi positive, ciascuna delle quali si ha da prendere secondo la sua giusta interpretazione; inoltre ogni legge di queste si rende difficilissima per ragione delle molte circostanze de' casi dalle quali dipende il doversi mutare le risoluzioni»²⁶.

La complessità e la difficoltà della teologia morale spingono Alfonso a uno studio continuo, ispirato dalla ricerca sincera della verità e dal desiderio di aiutare i poveri peccatori. Viene così sintetizzato: «Io nelle questioni più dubbie non ho sparambiata fatica in osservare gli autori così moderni come antichi, così della benigna come della rigida sentenza... Specialmente poi mi sono affaticato ad osservare in fonte tutti i testi canonici che s'appartenevano alla materie trattate. Quando ho ritrovato qualche passo di santo Padre spettante alle cose controverse, ho procurato di notarlo colle proprie parole, con farvi tutta la riflessione e darvi tutto quel peso che meritavasi la sua autorità. Inoltre sono stato attento a trascrivermi ed avvalermi delle dottrine di S. Tommaso, cercando di osservarle tutte ne' proprj. Di più nelle controversie più intricate, non avendo potuto

risolvere i miei dubbj colla lettura degli autori, ho procurato di consigliarmi con diversi uomini dotti. Nella scelta poi delle opinioni ho cercato sempre di preferire la ragione all'autorità; e prima di dare il mio giudizio ho procurato di mettermi in una totale indifferenza e di spogliarmi da ogni passione che mi avesse potuto trasportare a difendere qualche opinione non abbastanza soda»²⁷.

Un analogo impegno di studio non si stanca di inculcare a tutti i sacerdoti. A quelli della sua diocesi di Sant'Agata dei Goti alla fine del 1764 rivolge questo forte monito: «Avvertano i sacerdoti, da noi approvati per le confessioni che basta loro, a non trovarsi rei per tale officio avanti Dio, l'approvazione avuta dal vescovo; ma vi bisogna l'approvazione di Gesù Cristo giudice, che dovrà esaminare in punto di morte se l'hanno bene o male esercitato. Con ciò vogliamo dire che il confessore per ben esercitare il suo officio, non deve lasciare lo studio della Morale. Questa scienza non è così facile, come alcuni la credono: ella è molto difficile, ed è molto vasta per ragione delle innumerabili circostanze che possono occorrere in ogni caso di coscienza, e perciò collo studiare sempre s'imparano cose nuove; e per ragione ancora di tante leggi positive che oggidì ci sono. Ond' è che, se il confessore lascia di rivedere i libri, facilmente si dimenticherà col tempo anche di quelle cose che prima già sapeva. Pertanto raccomandiamo a tutti di non lasciare lo studio della Morale, specialmente quando occorrono casi di maggiore conseguenza, come di contratti o di obblighi di restituzione, d' impedimenti di matrimonio e simili. Allora, oltre il riaprire i libri, bisogna non rare volte prendere anche consiglio da uomini dotti»²⁸.

In realtà la situazione trovata in diocesi non è facile. «Occorreva, scrive Th. Rey-Mermet, riorganizzare su questo punto la formazione permanente, totalmente abbandonata dal suo predecessore Alfonso ristabilì dovunque la conferenza settimanale di morale fissandone egli stesso i temi per tutto l'anno. Quando venne a sapere che un parroco vi era mancato due volte, lo fece chiamare e, accoltolo con freddezza, lo rimproverò severamente, lasciandolo in piedi: "Il maggior dolore, che io posso assaggiare si è quando vedo attrassato il caso morale e la predica di Maria SS. il Sabato"»²⁹.

Per portare anche i più trascurati a parteciparvi con assiduità, stabilisce anche sanzioni decise: «Si ammoniscono ad intervenire tutti i sacerdoti, se vogliono essere considerati nelle provviste; ma parlando de' confessori, assolutamente imponiamo loro si assistervi sempre; e sappiano che, mancando essi per tre volte senza legittima causa (della quale dovrà ciascuno farne inteso il perfetto ed averne la di lui licenza), troveranno poi impedimento ad essergli prorogata la pagella»³⁰.

Si tratta di prese di posizione rette da profonda convinzione. Alfonso non esita a consigliarle a un novello vescovo, Mons. Carlo Pergamo. Riguardo all'esame degli ordinandi «vi bisogna tutto il rigore; perché se non studiano prima del sacerdozio, appresso non vedono più libri. Io non approvo sacerdoti, se non sanno tutta la Morale, e voglio che i trattati più difficili, come sono della *coscienza*, degli *atti umani* e de' *precetti del Decalogo* sino a' *contratti*, tutti l'abbiano da sapere bene quando pigliano il suddiaconato; perché se prendono il suddiaconato ignoranti, così restano, e poi bisogna dar loro il sacerdozio con tutta l'ignoranza»³¹.

Un esame ancora più esigente per coloro che si accingono al ministero della confessione: «Per quelli poi che hanno da prendere la confessione, vi bisogna un esame lungo e serio: ché nella sua diocesi troverà molti confessori ignoranti: bisogna esaminarli da capo, ancorché fossero parrochi»³².

Ugualmente deciso è il richiamo precedentemente rivolto ai suoi confratelli nell'agosto del 1754. È necessario dal caldo invito a far riferimento alle posizioni da lui espresse nella *Theologia moralis*, sempre però con profondo rispetto: «Raccomando a' confessori lo studio della Morale, e di non seguitare alla cieca alcune opinioni de' Dottori, senza prima considerare le ragioni intrinseche... Io non pretendo che le mie opinioni si abbiano da osservare necessariamente, ma prego, prima di ributtarle, a leggere il mio libro e a considerare quello che ho scritto con tanta fatica, discorso e studio. E questa fatica, Fratelli miei, io non l'ho fatta per gli altri né per acquistar lode; ne avrei fatto volentieri di meno, se altro non avessi avuto a ricavare che un poco di fumo: Dio sa il tedio e pena che ci ho sopportato. L'ho fatta solamente per voi, Fratelli miei, acciocché si seguiti una dottrina soda, almeno acciocché si proceda con riflessione. Io confesso che tante opinioni prima io le tenea

per sode, ma poi ho veduto che erano improbabili: onde prego tutti, e giovani e confessori, a leggere il mio libro, mentre a questo fine l'ho fatto; e poi seguitino quel che loro pare davanti a Dio»³³.

Preoccupazione di fondo per i suoi giovani è «che lo studio fosse fatto con la massima diligenza, perciò ricordava il Fondatore al p. Caione: “Desidero sapere poi il sentimento vostro intorno al lettore della Morale, il quale sento che sia un giovine e che manca spesso di far lezione: forse che starà poco bene. Il lettore di Morale ha da essere il migliore soggetto della Congregazione, perché a noi la Morale è la scienza più necessaria”»³⁴.

Un teologia pratica

Alfonso non si limita a sottolineare la necessità della teologia morale per il ministero sacerdotale. Ne delinea anche una proposta concreta che non si stanca di precisare a livello sia di metodo che di contenuti³⁵. Essa appare contrassegnata innanzitutto dal rapporto circolare tra prassi e riflessione teorica. È una circolarità che Alfonso, partendo anche dalla formazione giuridica precedentemente maturata, mette fin dall'inizio alla base della sua attività di moralista.

In effetti il cammino teologico-morale di Alfonso non è agevole³⁶. Formato teologicamente in clima probabiliorista, attraverso passi faticosi e non esenti da incertezze, si converte dapprima al probabilismo per avviare poi all'equiprobabilismo (o benignità pastorale), restandovi fedele per il resto della sua vita, malgrado le difficoltà degli ultimi anni in seguito al contesto antigesuitico che rende sospetta qualsiasi visione morale di respiro benigno. È un cammino stimolato e ispirato dall'esperienza pastorale, come egli stesso confessa nel 1749. «In seguito, nel corso del lavoro missionario, abbiamo scoperto che la sentenza benigna è comunemente sostenuta da numerosissimi uomini di grande onestà e sapienza... Ne abbiamo perciò ponderato accuratamente le ragioni e ci siamo accorti che la sentenza rigida non solo ha pochi patroni e seguaci - e questi dediti forse più alle speculazioni che all'ascolto delle confessioni -, ma è anche poco probabile, se si vagliano i principi, e di più circondata da ogni parte da difficoltà, angustie e pericoli. Al contrario abbiamo scoperto che la sentenza benigna è accettata comunemente, è molto più probabile dell'opposta, anzi probabilissima e, secondo alcuni, non senza un fondamento molto grave, moralmente certa»³⁷.

Qualche anno più tardi (1753) nella prefazione alla seconda edizione della “*Theologia moralis*” ribadisce con forza: «Molte cose ho esposto qui che ho imparate più con l'esercizio delle missioni e delle confessioni che con la lettura dei libri»³⁸. Anche se - soprattutto nella *Theologia moralis* - le esigenze metodologiche di discussione e di vaglio delle *auctoritates* finiscono spesso con il sovrapporsi a tale partenza induttiva e esperienziale, essa resta decisiva e viene richiamata esplicitamente³⁹. «L'opera, sintetizza D. Capone, nasceva dalla prassi ed era ordinata alla prassi»⁴⁰.

Credo che questa «praticità» della teologia morale alfonsiana è in sintonia con l'impostazione interpretativa che Giovanni Paolo II addita come propria della dottrina sociale della Chiesa in quanto parte integrante della teologia morale: essendo il risultato «di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e delle tradizioni ecclesiali», è un sapere pratico in costante evoluzione, che si propone di «interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano». Le spetta «la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta»⁴¹.

La corretta comprensione della praticità alfonsiana ha bisogno di una ulteriore chiave di lettura: la prassi pastorale da cui scaturisce e al cui servizio si pone è l'attività missionaria progettata e vissuta per gli abbandonati. Da loro Alfonso attinge e impara. Nella sua visione non è sufficiente che la teologia morale venga elaborata ascoltando la vita e chiedendo conferma alla stessa vita, è necessario che tutto questo venga realizzato in rapporto privilegiato con gli umili e i poveri. Alfonso ha deciso come ragion d'essere della sua vita la loro evangelizzazione, facendo del loro

mondo il suo mondo. La proposta morale nasce da questa condivisione per l'evangelizzazione: scelta dei problemi, angolazione in cui vengono letti, soluzioni proposte si muovono in questa prospettiva.

Ispirato a una tale praticità Alfonso vuole che sia lo studio dei Redentoristi: «Voleva, ma senza attenersi a verum partito, che si usassero i migliori autori, che fossero in voga fra i dotti; ma non voleva questioni inutili o quei rancidumi un tempo adottati dalle scuole»⁴². Più esplicito è nel proemio che introduce la trattazione del settimo comandamento nella *Theologia moralis*: «Non è mia intenzione, benevolo lettore, scrivendo di teologia morale, che va tutta indirizzata alla prassi, offrirti un trattato sugli atti umani, zeppo di questioni scolastiche; ma piuttosto, desiderando contribuire alla tua salute e a quella delle anime, penso di selezionare solo quelle cose che in tale materia sono più utili e la cui conoscenza è ritenuta necessaria per la prassi»⁴³.

Il contesto teologico e ecclesiale in cui scrive Alfonso va tenuto presente per una corretta lettura di queste affermazioni. La sua critica va a una teologia cortocircuitata dalla sua metodologia, problematiche, linguaggio.

Oggi la teologia morale è chiamata a dare una considerazione molto più articolata e dettagliata ai problemi di carattere fondamentale e generale, dato che la comunità cristiana, come ricorda Giovanni Paolo II, si trova di fronte a «una messa in discussione globale e sistematica del patrimonio morale, basata su determinate concezioni antropologiche ed etiche»⁴⁴ e ad una evoluzione culturale che tende a far perdere agli stessi attentati contro la vita nascente e terminale «nella coscienza collettiva, il carattere di “delitto” e ad assumere paradossalmente quello del “diritto”»⁴⁵. La fedeltà alle istanze alfonsiane spinge oggi a un impegno più deciso per i problemi di fondazione, di metodo e di linguaggio, senza però perdere mai di vista la vita concreta del popolo di Dio.

Va sottolineato inoltre che la praticità suggerita da Alfonso non tende a mettere il riscontro statistico al posto della elaborazione propriamente teologica dei dati. Indirizza invece verso una metodologia che continui a sviluppare le intuizioni di fondo della *Gaudium et spes*, riconoscendo in tutta la loro importanza non solo i segni dei tempi, ma anche la giusta autonomia delle realtà terrene e la competenza propria della coscienza di ognuno⁴⁶. Vale a questo riguardo quanto il santo afferma della maniera in si riferisce alle *auctoritates*: «per quanto ho potuto mi sono sforzato sempre di anteporre la ragione all'autorità»⁴⁷.

La fragilità storica dell'uomo

La concreta storicità dell'uomo viene così posta al centro della proposta morale. A contatto con gli abbandonati, Alfonso ha potuto sperimentare la durezza e la drammaticità della loro condizione. Ha capito quanto profondamente il potere del peccato incide su di essa. Scaturisce di qui la decisione di prendere le distanze dalle impostazioni morali e pastorali di ispirazione rigoristica: «Considerando l'attuale fragilità della condizione umana non sempre è vero che sia più sicuro condurre le anime per la via più stretta, mentre vediamo che la Chiesa ha più volte condannato sia la troppa libertà che il troppo rigore»⁴⁸. Fino al termine della vita, non si stancherà di impegnarsi per una teologia morale retta da rispetto per la «fragilità» dell'uomo. Tutto questo non significa certo indifferenza e tanto meno legittimazione del male. Significa invece un no deciso alle letture ispirate da quella «ipocrisia», contestata dal Cristo, sempre pronta a caricare sulle spalle della gente «pesanti fardelli» e a rifiutarsi di muovere perfino un dito per aiutare a portarli (cfr. Mt 23,4). In ultima analisi si tratta di restar fedeli alla «condotta» del Redentore facendo in modo che la proposta morale arrivi effettivamente come eco della sua parola: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11).

Anche da moralista, Alfonso resta avvocato: un «avvocato per la difesa della coscienza»⁴⁹ e soprattutto dei «poveri peccatori». Le problematiche e le soluzioni vengono pensate dall'angolazione della persona chiamata a aprirsi al bene nella concretezza della sua storia. Di qui il

fondamentale criterio: «È certo o è da ritenere come certo, come comunemente insegnano i Dottori, che agli uomini non va imposto sotto colpa grave niente, se non ciò che è esigito da un'evidente ragione»⁵⁰.

Nella visione alfonsiana l'onore della prova spetta alla legge e deve risultare con certezza: «la legge dubbia non obbliga»; «la legge incerta non può indurre un obbligo certo»⁵¹. Non si tratta di disistima verso la legge, il suo significato, il ruolo che è chiamata ad assolvere nella vita morale. È piuttosto coerenza con la fede nella dignità e nella grandezza dell'uomo in quanto creatura e in quanto figlio di Dio: «*Prioritate rationis, prius a Deo consideratus fuit homo tamquam liber; et deinde considerata fuit lex, qua homo ligandus erat*»⁵². Malgrado il peccato e le maniere spesso distorte di perseguirla, la libertà resta sempre, come dirà il Vaticano II, «*eximium divinae imaginis in homine signum*»⁵³. È questo il motivo per cui Alfonso può aggiungere che quando l'uomo vuole qualcosa «*sub ratione boni, voluntati divinae iam conformatur*»⁵⁴.

Queste affermazioni appaiono in tutta la loro forza se vengono lette alla luce del paragrafo iniziale della *Theologia moralis*: «È duplice la regola degli atti umani; l'una vien detta remota, l'altra prossima. La remota, cioè materiale, è la legge divina; la *prossima*, cioè formale, è la coscienza. Sebbene infatti la coscienza deve conformarsi in tutto alla legge divina, tuttavia la bontà o la malizia delle azioni umane ci viene manifestata secondo l'intendimento della coscienza»⁵⁵. Busembaum, al quale Alfonso di rifà, parla della coscienza come regola interiore e prossima in rapporto alla legge vista come regola esteriore o remota; ancora oggi non mancano autori che continuano a parlare della coscienza solo come norma soggettiva in rapporto alla norma oggettiva costituita dalla legge. Alfonso precisa che la legge è l'elemento materiale, la coscienza è l'elemento formale dell'imperatività morale. Se abbiamo presente il significato di questi termini nel linguaggio scolastico, appare subito che l'affermazione alfonsiana dice molto di più di quanto non facciano le altre formulazioni⁵⁶.

Sarebbe scorretto interpretare questi dati, che sono centrali nella proposta alfonsiana, come frutto di un contesto storico, sovraccarico di obblighi di ogni genere e che perciò porta a sottolineare la difesa dell'uomo e della sua libertà. Che il contesto influisca è indubitabile, ma che debba ridursi tutto ad esso è chiaramente un errore. La forte esperienza del Redentore e della grandezza e fragilità dell'uomo, da cui scaturisce, rende la proposta alfonsiana qualcosa che va al di là del tempo in cui è stata formulata. Del resto coincide con le prospettive di fondo di *Dignitatis humanae* (n. 1-3) e di *Gaudium et spes* (n. 16).

La risposta alle sfide del soggettivismo e del relativismo presenti nel nostro contesto non può essere affidata alla sola riproposta della oggettività morale. È indispensabile un'evangelizzazione più decisa e significativa della dignità e della libertà dell'uomo perché vengano sperimentate in prospettiva autenticamente evangelica. Allora gli stessi dati normativi potranno essere riconosciuti nel loro ultimo e decisivo significato, come risposta alla «domanda di pienezza di significato per la vita»⁵⁷.

Occorre una proposta morale che ridà all'uomo il desiderio e la tensione alla pienezza del bene e alla santità. Dopo *Lumen gentium* tale prospettiva dovrebbe costituire un dato scontato. Da parte sua Alfonso non si stanca di ripeterla: «È un grande errore quel che dicono alcuni: *Dio non vuol tutti santi*. No, dice S. Paolo: *Haec est... voluntas Dei sanctificatio vestra* (1 Ts 4,3). Iddio vuol tutti santi, ed ognuno nello stato suo, il religioso da religioso, il secolare da secolare, il sacerdote da sacerdote, il maritato da maritato, il mercadante da mercadante, il soldato da soldato, e così parlando d'ogni altro stato»⁵⁸.

È una proposta morale che afferma la priorità della grazia e perciò articola tutto intorno all'amore. Alfonso non esita a indicare come veleno l'impostazione pastorale rigorista che porta all'allontanamento dei sacramenti. «Questo veleno non si conosce, e prima si muore, che sentesi avvelenato... So ripeteva, che gli Angeli non ne sono degni, ma Gesù Cristo ne ha degnato l'uomo per sollevarlo nelle sue miserie. Tutto il bene l'abbiamo da questo Sacramento: mancando questo aiuto, tutto è ruina»⁵⁹. Non si tratta di banalizzare l'eucaristia e gli altri sacramenti, si tratta piuttosto di sottolineare che essi sono per un uomo bisognoso di guarigione e di liberazione, per proiettarlo

verso la santità. Il confessore «non solo dee sradicare i vizi da' suoi penitenti, ma deve anche in essi piantare le virtù... Sicché quando vede il confessore che 'l penitente vive lontano da' peccati mortali, deve far quanto può per introdurlo nella via della perfezione e del divino amore con rappresentargli il merito che ha Dio, questo infinito amabile per essere amato, e la gratitudine che dobbiamo a Gesù Cristo il quale ci ha amato sino a morire per noi: e 'l pericolo all'incontro in cui sono l'anime che son chiamate da Dio a vita perfetta, e fan le sorde»⁶⁰. La proposta morale deve far sperimentare con chiarezza la possibilità nuova inserita nella storia dalla pasqua del Cristo: l'imperativo nasce sempre dall'indicativo.

La proposta salutare della verità

Non basta allora la formulazione corretta dei dati normativi. Per quanto importanti, essi costituiscono solo una parte del discorso teologico-morale e pastorale. Occorre che essi si inseriscano costruttivamente nella concretezza della storia della persona, segnata sempre dalla fragilità. Per Alfonso la verità morale è essenzialmente medicinale: di essa l'uomo ha grande bisogno; è necessario però che gli venga data in maniera che risulti effettivamente giovevole. Si tratta di una prospettiva fondamentale per tutto il ministero presbiterale.

Nell'*Istruzione e pratica pei confessori* Alfonso insiste sul fatto che l'ammonire appartiene all'ufficio di medico proprio del confessore aggiungendo: «benché sia dottore, nondimeno perché l'ufficio suo è ufficio di carità, istituito dal Redentore solamente in bene delle anime, dev'egli sì bene insegnar le verità, ma quelle sole che giovano, non quelle che recano la dannazione a' penitenti»⁶¹.

Ne deriva che nei casi di ignoranza invincibile, anche se riguardanti i «precetti divini» (purché non siano in gioco «le cose necessarie alla salute» o il bene comune), quando il confessore «prudentemente giudica che l'ammonizione sia per nuocere al penitente, allora dee farne di meno, e lasciare il penitente nella sua buona fede». Il motivo sta nel fatto che «deesi maggiormente evitare il pericolo del peccato formale che del materiale»⁶².

Questo pensare e proporre la verità morale ponendosi dalla parte della persona vista nella concretezza e fragilità della sua storia, è per Alfonso esigenza fondamentale del continuare la «condotta di Gesù Cristo»⁶³ che è la norma ultima di tutta la ministerialità sacerdotale. La *chenosi* (cioè l'incarnarsi misericordioso di Dio nella nostra fragilità) è un tratto decisivo della *copiosa redemptio*. Teologia morale e pastorale non possono prescindere da essa. Fare diversamente è svuotare salvificamente la verità morale; è negare la pastoralità del Cristo.

La pressione dei media esige oggi nell'annuncio una *parresia* ancora più franca e coraggiosa, se vogliamo che le coscienze non restino schiacciate dall'accumularsi incessante di informazioni abilmente gestite. Essa però non deve far dimenticare quanto sia forte la fragilità storica frutto del peccato. Come il Cristo, occorre incarnare salvificamente in questa fragilità la verità perché determini un cammino di guarigione e di liberazione in tensione sincera verso la perfezione misericordiosa del Padre (cfr. Mt 5,48; Lc 6,36).

Ne deriva che la fedeltà alla scelta preferenziale per i piccoli e i poveri non può essere elaborata dalla teologia morale solo in ambito socioeconomico, ma deve contrassegnare tutte le sue scelte: collocazione, problematiche, linguaggio, metodologia. Credo che al riguardo l'esempio di Alfonso resta carico di profondo significato. Egli però spinge anche a una elaborazione della teologia morale in prospettive più chiaramente pedagogiche. I dati, che la psicologia e le altre scienze oggi evidenziano, vanno valorizzati con cura, ma non possono mai sostituirsi del tutto a quel cuore e a quello sguardo di misericordia che, sull'esempio del Redentore, permettono di formulare una proposta morale che arrivi non come condanna, ma come lieto annuncio della possibilità nuova aperta dalla grazia nella fragilità dell'uomo.

Letta in queste prospettive la difesa che Alfonso fa con calore della dimensione casistica della teologia morale svela tutto il suo significato. Non è difesa del casismo formalista e perciò

deresponsabilizzante e minimista. È invece affermazione della necessità di un discernimento, retto dalla tensione verso la pienezza e preoccupato di rilevare il passo effettivamente possibile che porta verso di essa, servendosi lealmente di tutti gli strumenti capaci di aiutare in una tale ricerca. Giustamente il P.D. Capone parla di «prudenzialità nella scienza casistica per la prudenza nella coscienza»⁶⁴.

Significativo quanto Alfonso ricorda al confessore: «Chi nega che tutti i casi si hanno da risolvere coi principi? Ma qui sta la difficoltà: in applicare a' casi particolari che loro convengono. Ciò non può farsi senza una gran discussione delle ragioni che son dall'una e dall'altra parte; e questo appunto è quel che han fatto i moralisti: han procurato di chiarire con quali principi debbano risolversi molti casi particolari»⁶⁵.

La proposta morale non può essere ridotta alla sola offerta dei dati normativi. Essi sono certamente necessari, ma riguardano la «veritas rei»; la verità morale invece in quanto verità pratica concerne la «honestas actionis». È indispensabile una coscienza che, aderendo lealmente alla norma, operi in maniera corretta il discernimento mettendo in gioco tutti i fattori che in esso devono entrare: «Benché la legge sia certa, non però le circostanze diverse che occorrono fanno che la legge ora obblighi ed ora non obblighi; giacché i precetti sono bensì immutabili, ma alle volte non comandano sotto questa o quella circostanza. Quindi... non vale il dire che le leggi son certe, perché mutandosi le circostanze de' casi, si rendono dubbie, e come dubbie non obbligano»⁶⁶.

La ministerialità sacerdotale come accompagnamento nel processo di formazione e di maturazione della coscienza e di crescita nella capacità di corretto discernimento appare così in tutta la sua importanza. La morale alfonsiana costituisce al riguardo un invito e uno stimolo pressante. Non basta dare i dati normativi universali, occorre aiutare le coscienze ad incarnarli nel vivo delle situazioni e dei contesti. Per quanto formulati correttamente, i dati universali non saranno mai da soli sufficienti per arrivare a discernere la volontà di Dio, anzi quando ci si limita solo ad essi rischiano di coprire l'appello di Dio come emerge dai bisogni dei fratelli e dalla concretezza dei segni dei tempi. Soprattutto nel rapporto pastorale personalizzato, è necessario che il sacerdote sappia mediare i dati universali perché vengano accolti non come opposti o limitanti nei riguardi della specificità personale, ma come esigenze e criteri per la sua autentica realizzazione.

Non vanno sottovalutati i rischi presenti in tale ministerialità: da quelli di sostituirsi alla responsabilità propria della coscienza, a quelli di relativizzare i dati etici. Occorrono studio, confronto, preghiera incessante per maturare correttamente una tale capacità. Le difficoltà non devono però far dimenticare la sua importanza. Infatti, come ricorda Giovanni Paolo II, «l'uomo chiamato a vivere responsabilmente il disegno sapiente e amoroso di Dio, è un essere storico, che si costruisce giorno per giorno, con le sue numerose libere scelte: per questo egli conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita»⁶⁷. Alfonso insiste per una teologia morale nutrita costantemente di questa consapevolezza e che perciò esige l'autentica ministerialità sacerdotale. Soprattutto in queste prospettive il suo insegnamento invita a un impegno coraggioso retto dalla fiducia nello Spirito che «con la forza del Vangelo fa ringiovanire la chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo»⁶⁸.

Conclusione

Nell'enciclica *Veritatis splendor*, al termine della sezione del capitolo secondo dedicata a «La coscienza e la verità», Giovanni Paolo II ricorda: «La Chiesa si pone solo e sempre al servizio della coscienza, aiutandola a non essere portata qua e là da qualsiasi vento di dottrina secondo l'inganno degli uomini (cfr. Ef 4,14), a non sviarsi dalla verità circa il bene dell'uomo, ma, specialmente nelle questioni più difficili, a raggiungere con sicurezza la verità e rimanere in essa» (n. 64).

È un servizio che spetta in maniera particolare ai presbiteri, anzi costituisce un elemento essenziale della loro ministerialità. È certamente impegnativo e difficile; non è possibile però

accantonarlo o disistimarlo, soprattutto nel nostro contesto pluralista che vede moltiplicarsi sempre più le "cattedre" e i punti di riferimento etico, per di più in forte contraddizione tra di loro.

La ministerialità alle coscienze chiede innanzitutto al sacerdote ascolto e fedeltà allo Spirito che stimola e guida ogni uomo alla pienezza. Esige però anche un continuo approfondimento della teologia morale e, allo stesso tempo, pone alla ricerca morale istanze sia di metodo che di contenuti che non è corretto disattendere. Oggi diventa ancora più necessario il dialogo tra pastorale e teologia morale.

È un dialogo per il quale non esistono ricette prefabbricate, a causa della complessità delle problematiche e del loro accelerato evolversi. Richiede una ricerca costante, umile, coraggiosa. La vita e l'insegnamento di Alfonso M. de Liguori si pongono come un sicuro punto di riferimento e di incoraggiamento nella prospettiva di una feconda e costante reciprocità tra teologia morale e pastorale, rispettosa delle esigenze proprie dell'una e dell'altra.

Il riferirsi a lui non può certamente sostituire l'approfondimento che oggi siamo chiamati a compiere in risposta alle sfide e alle urgenze della nuova evangelizzazione. È invece stimolo a un cammino coraggioso nella lealtà e nella fedeltà alla verità e insieme alla fragilità storica dell'uomo. Soprattutto spinge a non distaccare lo sguardo dal Cristo: la verità da annunziare e la via da percorrere perché l'annunzio sia autentico. Continuare l'«esempio» o la «condotta» del Redentore costituisce per Alfonso l'istanza centrale e irrinunciabile della teologia morale e della pastorale: nella fedeltà alla «copiosa redemptio» esse trovano il loro fecondo punto di incontro e di dialogo. È quanto Giovanni Paolo II sottolinea nella stessa *Veritatis splendor*: «Quest'opera della Chiesa trova il suo punto di forza - il suo "segreto" formativo - non tanto negli enunciati dottrinali e negli appelli pastorali alla vigilanza, quanto nel *tenere lo sguardo fisso sul Signore Gesù*. La Chiesa ogni giorno guarda con instancabile amore a Cristo, pienamente consapevole che solo in lui sta la risposta vera e definitiva al problema morale» (n. 85).

Note

1. *Presbyterorum ordinis*, n. 6.

2. *Ivi*. Nella stessa prospettiva si muove la *Gaudium et spes* quando richiama la competenza «propria anche se non esclusiva» dei laici nei riguardi degli impegni sociali: «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiama la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero» (n. 43).

3. *Optatam totius*, n. 16.

4. *Presbyterorum ordinis*, n. 19.

5. GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, n. 106.

6. *Pastores dabo vobis*, n. 2; cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, Roma 1985, n. 76-79.

7. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai vescovi del CELAM* (9 Marzo 1983), n. III, in *Insegnamenti*, VI/1 (1983), p. 698.

8. *Veritatis splendor*, n. 107.

9. *Ivi*, n. 106. Il Papa sottolinea anche il fatto che «le tendenze soggettivistiche e utilitaristiche, oggi ampiamente diffuse, si presentano non semplicemente come posizioni pragmatiche, come dati di costume, ma come concezioni consolidate dal punto di vista teoretico che rivendicano una loro piena legittimità culturale e sociale»

10 *Spiritus Domini*, in AAS 79 (1987) P. 1367-1368. Il papa si ricollega ai suoi predecessori e più particolarmente a Pio IX che nel 1871 proclama Alfonso dottore della chiesa e a Pio XII che nel 1950 lo addita come patrono ai confessori e ai moralisti. Riporta anche l'affermazione de *Il giornale*

dell'anima di Giovanni XXIII: «Oh! sant'Alfonso, sant'Alfonso! Quale gloria e quale oggetto di studio per il clero italiano! Noi abbiamo familiare la sua vita e le sue opere sin dai primi anni della nostra formazione ecclesiastica» (p. 1370).

11. Cfr. D. AMBRASI, *Seminario e clero a Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in *Campania Sacra* 15-17 (1984-1986) p. 7-95; J. DELUMEAU, *L'aveu et le pardon. Les difficultés de la confession XIII^e-XVIII^e siècle*, Paris 1990; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971; G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983; A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *Specilegium historicum CSSR* 25 (1977) p. 73-117; G. GALASSO - C. RUSSO (a cura), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, I e II, Napoli 1980 e 1982; C. RUSSO (a cura), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, Napoli 1976; M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna 1991.

12. Cfr. Th. REY-MERMET, *Le Saint du Siècle des Lumières. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, Paris 1987 (trad. Italiana, *Il Santo del Secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori*, Roma 1983); H. SWANSTON, *Celebrating Eternity Now. A study in the theology of St Alphonsus de Liguori*, Chawton Alton Hampshire 1995; A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M.a Liguori Vescovo di S. Agta de' Goti e Fondatore della Congregazione de' preti missionarii del SS. Redentore*, 3. vol., Napoli 1798-1802; R. TELLERIA, *San Alfonso Maria de Liguori. Fundador, Obispo y Doctor*, 2 vol., Madrid 1950-1951. Per un bilancio cfr. O. WEISS, *Alfons von Liguori und seine Biographien. Ein Heiliger zwischen hagiographischer Verklärung und historischer Wirklichkeit*, in AA. VV., *Studia et subsidia de vita et operibus S. Alfonsi Mariae de Liguori (1696-1787)*, Roma 1990, p. 151-284.

13. Cfr. F. CHIOVARO, *Portrait d'un moraliste. Notes biographiques pour une lecture de la morale alphonstiennne*, in AA. VV., *Actualité pastorale d'Alphonse de Liguori*. Ste-Annede-Beaupré 1987, p. 24-31; P. PERLINGIERI, *Alfonso de Liguori giurista*, in P. GIANNANTONIO (a cura), *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, Firenze 1990, p. 271-285.

14. *Op. cit.*, I, p. 35-36 e 38-39.

15. *Ivi*, p. 39.

16. Parte I, cap. I, n. 1, in *Opere complete*, vol. 3, Torino 1847, p. 7.

17. *Ivi*, n. 4, p. 8.

18. *Ivi*, n. 5-6, p. 8.

19. *Ivi*, cap. IX, n. 3, p. 65. Il capitolo è dedicato allo zelo e si apre con queste affermazioni: «Si avverta che nel darsi gli esercizi al clero, questa dello zelo è la predica più necessaria da farsi e che può riuscire la più utile di tutte; perché, se mai si risolve un sacerdote degli ascoltanti, come dee sperarsi dalla grazia del Signore, ad impiegarsi nel procurare la salute del prossimo, non si guadagnerà una sola, ma cento e mille anime, che si salveranno per mezzo di questo sacerdote» (p. 63-64).

20. *Ivi*, n. 28, p. 76. Aggiunge: «I sacerdoti che vedono le offese di Dio e non parlano sono chiamati da Isaia cani muti: *Canes muti, non valentes latrare* (56,10). Ma a questi cani muti saranno imputati tutti i peccati che poteano impedire e non hanno impediti».

21. *Ivi*, n. 29, p. 76-77.

22. *Ivi*, n. 30, p. 77.

23. *Ivi*, n. 31, p. 77. Le difficoltà devono spingere invece a uno studio continuo: «Il sacerdote specialmente vien costituito, allorché si ordina, ad amministrare il sacramento della penitenza. Ma io, replica colui, non sono abile a quest'ufficio, perché non ho studiato. Ma non sai che il sacerdote è obbligato a studiare?... Se non volevi studiare per poter aiutare il prossimo, a che serviva il farti sacerdote?».

24. *Pratica del confessore*, n. 1, in *Opere complete*, IX, Torino 1861, p. 783. Cfr. D. CAPONE, *Il compito del confessore, compito di carità in Cristo: riflessioni pastorali con S. Alfonso M. de Liguori*, in *Seminarium* 13 (1974) p. 439-473; R. THÉBERGE, *Liguori et la formation morale de la conscience*, Sainte Foy: Université Laval 1987; Id., *Une morale pour une pastorale de la*

- misericorde*. L'«Homo apostolicus», in AA. VV., *Alphonse de Liguori pasteur et docteur*, Paris 1987, p. 127-138; V. PELLEGRINO, *La direzione spirituale di Sant'Alfonso*, in P. Giannantonio (a cura), *op. cit.*, p. 643-651; Th. REI-MERMET, *La riconciliazione in S. Alfonso e nel suo tempo*, in L. ALVAREZ - S. MAJORANO (a cura), *Morale e redenzione*, Roma 1983, p. 223-234; M. VIDAL, *La morale di Sant'Alfonso. Dal rigorismo alla benignità*, Roma 1992, p. 238-240.
25. Lib. VI, tract. IV, cap. II, dub. VI, n. 628, ed. Gaudé, III, Roma 1909, p. 652-653.
26. Cap. I, n. 17, p. 789.
27. *Risposta a un anonimo*, in *Apologie e confutazioni*, I, Monza 1831, p. 77-78; sulla metodologia della ricerca alfonsiana cfr. S. MAJORANO, *Il teologo moralista oggi*, in *StMor* 33 (1995), p. 21-44; M. VIDAL, *op. cit.*, p. 120-137.
28. *Lettere di Sant'Alfonso M. de Liguori*, III, Roma 1890, p. 591-592.
29. *Il Santo del Secolo dei Lumi...*, p. 685.
30. *Lettere...*, vol. III, p. 590-591. Aggiunge: «Perciò vogliamo che il segretario della congregazione mandi a noi la notizia della mancanze, così de' confessori come dde' sacerdoti, due volte l'anno; cioè nel fine di giugno e nel fine di dicembre, acciocché possiamo regolarci».
31. *Ivi*, p. 651-652.
32. *Ivi*, p. 652. Il discernimento deve essere maggiore nei riguardi dei monaci: «Stia attento specialmente a' monaci che voglioni la confessione; perché i monaci non studiano Morale».
33. *Lettere...*, I, Roma 1887, p. 260-261.
34. F. FERRERO, *La formazione dei candidati*, in F. CHIOVARO (a cura), *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, I/I, Roma 1993, p. 580.
35. Per una visione d'insieme oltre l'opera già citata di M. VIDAL, cfr. D. CAPONE, la «*Theologia moralis*» di S. Alfonso: *prudenzialità nella scienza casistica per la prudenza della coscienza*, in *StMor* 25 (1987) p. 27-28; S. MAJORANO, *La teologia morale nell'insieme del pensiero alfonsiano*, *ivi* p. 79-103; Th. REY-MERMET, *La morale selon St. Alphonse de Liguori*, Paris 1987.
36. Cfr. gli articoli analitici di D. CAPONE, *Dissertazioni e note di S. Alfonso sulla probabilità e la coscienza dal 1748 al 1777* in *StMor* 1(1963) p. 265-343; 2(1964) p. 89-155; 3 (1965) p. 82-149; cfr. anche la visione sintetica tracciata da M. VIDAL, *op. cit.*, p. 107-112 e F. FERRERO, *La mentalidad moral de San Alfonso en su cuaderno espiritual "Cose di coscienza" (1726-1742)*, in *Spicilegium Historicum CSSR* 21 (1973) p. 195-258.
37. *Dissertatio scholastico-moralis pro usu moderato opinions probablis in concursu probabilioris*, in *Dissertationes quatuor*, Monza, 1832, p. 77-78.
38. *Theologia moralis*, ed. Gaudé, I, Roma 1905, p. LVI.
39. Cfr. M. VIDAL, *op. cit.*, p. 133-137.
40. D. CAPONE, *La Theologia moralis* "...", p. 39. Aggiunge: «Significato al riguardo è il modo come venne alla formulazione della regola casistica che, per sé, chi bestemmia i morti, non commette peccato mortale e quindi non può esser oggetto di censura canonica. Di fatto molti vescovi e sinodi vescovili avevano riservato al vescovo l'assoluzione da tale peccato. L'effetto era che molti non riuscendo a togliersi l'abitudine, non essendo assolti, si allontanavano dal sacramento della riconciliazione penitenziale e languivano in cattiva coscienza. Il santo, convinto che l'espressione oggettivamente non offendeva gravemente la virtù della religione, volle domandare ai bestemmiatori se intendevano esprimere odio contro i defunti. La risposta fu che essi volevano esprimere irritazione soltanto contro i vivi e non contro i morti. Era dunque un atto di impazienza e di imprecazione da correggere certamente, ma non era vera bestemmia. Di conseguenza la riserva del peccato al vescovo era non giustificato. In tal senso scrisse un opuscolo, che fu il suo primo lavoro di dottrina morale» (p. 39-40).
41. *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.
42. A. TANNIOIA, *op. cit.*, I, p. 367.
43. Lib. V, tract. praeamb., ed. Gaudé, II, Roma 1907, p. 689.
44. *Veritatis splendor*, n. 4.

45. *Evangelium vitae*, n.11.
46. Cfr. più particolarmente i nn. 4, 36 e 43.
47. *Theologia moralis*, lib. III, tract. V, cap. II, n. 547, ed. Gaudé, II, p. 52.
48. *Ivi*, p. 53.
49. B. HÄRING, in *Communicationes CSSR*, n. 53 (1987).
50. *Theologia moralis*, lib. III, tract. V, cap. II, n. 547, ed. Gaudé, II, p. 53.
51. Sono i titoli dei due corollari che concludono il trattato sulla coscienza nella *Theologia moralis* (lib. I, tract. I, cap. III, n. 64-83, ed. Gaudé, I, p. 34-64).
52. *Ivi*, corollarium II, n. 75, p. 50.
53. *Gaudium et spes*, n. 17.
54. *Theologia moralis*, lib. I, tract I, cap. III, n. 59, ed. Gaudé, I, 29. S. Alfonso si rifà alle affermazioni tommasiane di I-II, q. 19, a. 10.
55. Lib. I, tract I, cap. I, n. 1, ed. Gaudé, I, p. 3.
56. Significato ciò che risponde a Patruzzi nei riguardi della legge eterna: «Lex aeternae, respectu hominum; non est propria lex. Propria enim lex quoad ipsos est lex naturalis; quae, licet sit participatio legis aeternae, ipsa tamen est ea quae proprie homines ligat, cum lex naturalis tantum hominibus promulgetur et rationis lumine applicetur. Saltem dico (prout alii theologi loquuntur), quod lex aeterna, quamvis in se vim habuerit obligandi in actu primo; attamen non fuit lex obligans actualiter et in actu secundo, donec fuerit proposita, et per eius cognitionem creaturis applicata: sicque asserveranter ajo a S. Thoma et ab omnibus theologis doceri», *ivi*, cap. III, n. 70, p. 41. È più tardi nei riguardi della promulgazione della legge naturale annota: «Proprie et stricte loquendo, in infusione animae non jam inseritur lex; sed inseritur lumen, quo lex cognoscenda erit ab homine; sive inseritur potentia, capacitas, sive habilitas ad legem cognoscendam tempore usus rationis. Et tunc, cum homo legem cognoscet, lex ei perfecte et vere promulgabitur eumque ligabit; alioquin, usquedum lex non deducitur in hominis notitiam ex promulgatione, docet S. Thomas, legem virtutem obligandi non retinere» (n. 71, p. 45).
57. *Veritatis splendor*, n. 7.
58. *Pratica di amare Gesù Cristo*, cap. VIII, n. 10, in *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, p. 79.
59. A. TANNIOIA, *op. cit.*, III, p. 152-153.
60. *Pratica del confessore...*, cap. IX, n. 114, p. 816-817.
61. Cap. XVI, n. 110, in *Opere complete*, IX, Torino 1861, p. 415; stimolate l'approfondimento di D. CAPONE, *Il compito del confessore, compito di carità in Cristo. Riflessioni pastorali con S. Alfonso M. de Liguori*, in *Seminarium* 25 (1973) p. 778-813.
62. *Pratica del confessore...*, cap. I, n. 8, p. 785.
63. «Soffrir non potette specialmente sino all'ultima età un certo che si abbominio che da questa razza di Confessori si ostenta verso i peccatori. Voleva, ed inculcava, che quanto più fossero tali, maggiormente si accogliessero. *Non altrimente*, ei diceva, *fu la condotta di Gesù Cristo*. Piangeva, e compassionava il loro stato, ma voleva che con carità si accogliessero» (A. TANNIOIA, *op. cit.*, III, p. 153). Secondo la *Pratica del confessore* il suo primo compito è quello di padre che si esprime innanzitutto in un'accoglienza ricca di carità e in un ascolto rispettoso del penitente.
64. Cfr. *StMor* 25 (1987) p. 27-78.
65. *Pratica del confessore...*, cap. I, n. 17, p. 789. Alfonso aveva precedentemente affermato con una punta di ironia: «Alcuni che vantano d'esser letterati e teologi d'alto rango, sdegnano di leggere i moralisti, che chiamano con nome (presso loro d'improprio) di *casisti*. Dicono che basta, per confessare, possedere i principi generali della morale, poiché con quello possono sciogliersi tutti i casi particolari». Aggiunge inoltre: «Oggidi, come si è detto, vi sono tante leggi positive, bolle, decreti, che non possono sapersi, se non si leggono questi *casisti* che li rapportano, ed in ciò i moderni scrittori son certamente più utili degli antichi. Giustamente dice il dotto Autore [Giordanini] dell'*Istruzione per i confessori novelli (pat. I, n. 18)*, che molti gran teologi, quanto sono profondi nelle scienze speculative, altrettanto si trovano scarsi nella morale, la quale, come scrisse il Gersone, è la più difficile di tutte, e non vi è dotto (per versato che sia) che non trovi

sempre cose nuove e nuove difficoltà; donde inferisce che 'l confessore non deve mai tralasciare lo studio della morale. Parimeriti dice il dottissimo Sperelli, che molto errano quei confessori che si danno tutti allo studio della scolastica, stimando quasi tempo perduto lo studio della morale, e poi non sanno distinguere *lepram a lepra, qui error* (soggiunge) *confessorios simul et poenitentes in aeternum interitum trahet*» (ivi, p. 789-790).

66. *Dell'uso moderato dell'opinione probabile*, cap. III, n. 89, Monza 1831, p. 199.

67. *Familiaris consortio*, n. 34.

68. *Lumen gentium*, n. 4.

Mons. Giuseppe Casale **Amministratore Apostolico di Lucera-Troia**

In data 18 maggio sono state rese pubbliche le dimissioni di S.E. mons. Raffaele Castielli, Vescovo di Lucera-Troia, e la nomina ad Amministratore Apostolico di S.E. mons. Giuseppe Casale.

Per l'occasione l'Arcivescovo ha inviato ai fedeli di Lucera-Troia il "primo saluto" che pubblichiamo di seguito. Vi proponiamo anche il messaggio di commiato di mons. Castielli ed una lettera aperta che l'Arcivescovo ha inviato, in data 19 giugno, ai fedeli tutti, invitandoli a pregare per l'elezione del nuovo Vescovo. La lettera fa riferimento anche al Convegno di formazione ed aggiornamento pastorale per i sacerdoti della diocesi di Lucera-Troia, dedicato quest'anno alla "Pastorale d'aiuto", che si è tenuto a S. Giovanni Rotondo nei giorni 17-19 giugno u.s., e al quale ha partecipato anche mons. Casale.

Ai fratelli Presbiteri

Ai Religiosi e alle Religiose

Alle Comunità Ecclesiali

ai membri di Associazioni, Movimenti e Gruppi

della Comunità diocesana di Lucera-Troia

Fratelli e sorelle,

il Signore Gesù, "*Pastore e Vescovo delle nostre anime*" (Prefazio dopo l'Ascensione), mi chiede di offrire alla vostra Comunità il mio servizio pastorale in qualità di Amministratore Apostolico.

La decisione del Santo Padre, conseguente alle dimissioni per ragioni di salute di S.E. mons. Raffaele Castielli, ha lo scopo di garantire la vita e l'attività della diocesi in attesa della nomina del nuovo Vescovo.

Sin da questo momento siamo chiamati a pregare insieme perché il Signore scelga, al più presto, un nuovo Pastore che, riprendendo e continuando la benemerita opera di mons. Castielli, guidi la Chiesa che è in Lucera-Troia verso il terzo millennio.

Siamo vicini con affetto e gratitudine a mons. Castielli, che ha dedicato tutte le sue energie in anni di attento e generoso servizio pastorale tra di voi. Sono legato a lui da profondi vincoli di stima e d'amicizia. Ho potuto seguire il suo lavoro e ho sempre apprezzato la sua bontà, lo spirito di fede e la dedizione con cui ha servito la Chiesa che è in Lucera-Troia. Il Signore che scruta i cuori ha scritto nel Suo libro i gesti di amore compiuti negli anni del suo servizio episcopale. Noi lo ringraziamo e gli assicuriamo il ricordo nella preghiera. Siamo sicuri che egli continuerà a volerci bene e a darci ancora il contributo che gli sarà possibile.

Abbiamo davanti una stagione pastorale molto impegnativa. La Chiesa universale si prepara al Giubileo del 2000. La Chiesa che è in Italia si appresta a celebrare il Congresso Eucaristico Nazionale a Bologna ed è impegnata a tradurre in concrete scelte quella pastorale di taglio culturale, che fu enunziata nel Convegno Ecclesiale di Palermo. La Chiesa che è in Lucera-Troia ha vissuto ultimamente due "eventi di grazia" (così li ha definiti mons. Castielli), cioè il decennio della canonizzazione di San Francesco Antonio Fasani e la beatificazione di mons. Daniele Comboni. Nella lettera, scritta per l'occasione, mons. Castielli ha affermato che "*il nostro compito è rigenerare la nostra fede alle sorgenti della santità di Dio che si è manifestata attraverso le loro persone e prolungare nel tempo e nello spazio... la loro intensa vita interiore, l'annuncio fervido della parola di Dio, la passione missionaria all'interno della Chiesa, la testimonianza della carità nel servizio dei poveri, la costruzione armonica e coraggiosa della nostra personalità umana e cristiana,*

l'accettazione della croce come via di purificazione e di maturazione del nostro essere in comunione con la croce di Cristo, la cura a tener ben saldati l'impegno di evangelizzazione con l'impegno della promozione umana".

Questo impegno di grande significato spirituale avrà, certamente, i suoi benefici effetti anche nella vita sociale della nostra comunità. Per questo, rivolgo il mio rispettoso saluto a tutte le Autorità politiche, amministrative, militari nella certezza che sarà possibile operare insieme, ciascuno nell'adempimento del proprio compito, per il bene dell'intera Comunità.

Per quanto riguarda la vita della diocesi, continueremo nella linea già avviata in precedenza, con le particolarità connesse all'amministrazione apostolica. Essendo decaduti dai loro incarichi il Vicario Generale e il Vicario Episcopale, ho già provveduto alla nomina di due delegati diocesani:

- **Mons. Michele Ricci**, delegato per l'intera diocesi con il compito del coordinamento degli uffici di curia e con la delega per la celebrazione delle Cresime;

- **Mons. Mario Maitilasso**, delegato per la zona pastorale di Troia con il compito del coordinamento dei servizi distaccati di curia nella sezione della curia vescovile in Troia e delegato per la celebrazione delle Cresime in quella zona pastorale.

Tutti gli altri titolari di uffici, commissioni o servizi diocesani restano ovviamente ancora nell'esercizio delle loro funzioni.

In caso di situazioni "straordinarie" urgenti sarà mia cura informare e ascoltare il Collegio dei Consultori e il Consiglio per gli affari economici diocesani.

Con la presente notificazione, rinnovo per ognuno dei sacerdoti, ai sensi dei canoni 966 e 969 del Codice di Diritto Canonico, tutte le facoltà personalmente conferite - per delega - da mons. Castielli, fino al 18 maggio u.s., in ordine all'esercizio della potestà di confessare i fedeli.

Mentre ci prepariamo a celebrare la solennità della Pentecoste, uniamoci, come gli apostoli, con Maria per invocare il dono dello Spirito Santo affinché ispiri pensieri, sentimenti e opere di tutti in questo delicato momento di vigilia. Vigilia dello spirito, vigilia del cuore che vogliono aprirsi ad accogliere e a testimoniare l'amore di Dio nella storia degli uomini.

Lucera, 19 maggio 1996
Solennità dell'Ascensione del Signore

† *Giuseppe Casale*
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino
Amministratore

Apostolico di Lucera-Troia

Messaggio di commiato di mons. Raffaele Castielli dalla comunità diocesana

Fratelli e Sorelle carissimi in Cristo,

siete già tutti a conoscenza del fatto che la bontà del Santo Padre ha accolto la mia preghiera, a Lui rivolta in data 28 marzo u.s., di essere sollevato - per motivi di salute - dal governo pastorale della nostra diocesi di Lucera-Troia.

Sono profondamente grato al Sommo Pontefice che s'è benignato di venire incontro alla mia preghiera. Ho riflettuto e pregato a lungo prima di giungere a questo passo. Ho anche molto sofferto. Ma esso mi è sembrato necessario per il bene spirituale della diocesi.

Le mie condizioni di salute, entrate seriamente in crisi nei mesi di settembre e di ottobre dello scorso anno, sono successivamente parecchio migliorate; ma non al punto da dare a me la certezza di poter garantire alla comunità diocesana un impegno pastorale adeguato alle sue necessità. Continuare il mio ufficio episcopale avrebbe significato privare la diocesi di quel servizio pieno e costante di cui essa ha assolutamente bisogno. E avrebbe significato anche per me correre il rischio di aggravare le mie condizioni di salute.

In questo momento di distacco da Voi, Vi assicuro che - nei nove anni di ministero episcopale trascorsi in mezzo a Voi - ho amato la diocesi con tutta la forza della mia anima e del mio cuore. Mi sono sforzato di darmi ad essa per intero, senza soste, giorno e notte, per accompagnare il suo cammino in questo difficile tempo di transizione spirituale e

culturale. Mio assillo pastorale fondamentale è stata la "nuova evangelizzazione"; il passaggio, cioè, da una religione spesso di abitudine e di tradizione e di tipo prevalentemente individualistico a una fede nutrita di convinzioni personali profonde, coltivata e maturata nella comunità della Chiesa, capace di raggiungere e trasformare dinamicamente l'esistenza quotidiana delle persone, e così diventare testimonianza di vita secondo il Vangelo nella società circostante e servizio generoso di carità verso i fratelli, soprattutto verso quelli che sono i più "lontani" ed i più bisognosi.

Da ciò partì il nostro primo progetto pastorale diocesano, nel 1989, e quelli degli anni successivi. Si trattava, dicemmo, di metterci "insieme in cammino per una rifondazione della fede" oggi sulla Parola di Dio ascoltata, annunciata, celebrata.

Benedico e ringrazio il Padre che è nei cieli, il Figlio suo Gesù Cristo e Signore nostro, lo Spirito Santo anima della Chiesa per tutti i doni di luce e di grazia elargiti, in questi anni, alla mia povera persona ed a tutta la diocesi. Mi affido al loro amore misericordioso - come al vostro fraterno perdono - per tutti i limiti e le inadeguatezze che possono essersi manifestati nell'espletamento del mio quotidiano ministero.

Ringrazio vivamente quanti fra Voi, in questi anni, mi hanno offerto la loro generosa collaborazione: Sacerdoti, Religiosi e Religiose, laici impegnati nei vari settori della pastorale e nelle diverse realtà associative diocesane e parrocchiali (Azione Cattolica soprattutto). Esprimo la mia commossa gratitudine a Voi tutti membri del nostro Popolo di Dio che tante volte, nella vostra semplicità, mi avete spiritualmente sostenuto con la testimonianza della vostra bontà, del vostro affetto, della vostra devozione.

Ed ora preghiamo tutti, come persone e come comunità, affinché il Signore mandi presto, alla sua Chiesa che è a Lucera-Troia, un nuovo Pastore, ricco di tutte quelle qualità spirituali, pastorali, culturali, operative rispondenti alle attuali esigenze della diocesi. Preparatevi ad accoglierlo con grande spirito di fede, di docilità interiore ed esterna, di collaborazione fervida, di fraterna unione fra tutte le componenti della realtà diocesana. Se è vero che la diocesi non manca di problemi, è anche vero che in essa sono presenti risorse spirituali e pastorali di notevole portata. Di fronte a tutte le difficoltà, restate uomini e donne di speranza: solo così si prepara e si costruisce l'avvenire.

In questo periodo di transizione, accompagnerà il vostro cammino mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino, la cui autorevolezza ed esperienza pastorale è a tutti ben nota.

Io continuerò ad esserVi vicino con tutto l'affetto e la preghiera, come prima e più di prima (anche perché avrò più tempo da dedicare al raccoglimento interiore, alla preghiera, all'offerta al Signore per Voi delle mie sofferenze).

La Vergine Maria, prima discepola e testimone del Signore, Madre di tutta la Chiesa e tanto amata e venerata in ogni nostra comunità cristiana, accompagni con la sua tenerissima intercessione questo momento di passaggio della vita della diocesi e tutto l'avvenire spirituale che sta davanti ad essa.

Lucera, 19 maggio 1996
Festa dell'Ascensione del Signore

Aff.mo in Cristo

† Raffaele

Castielli

Pro eligendo Episcopo

A tutti i fedeli
della diocesi di Lucera-Troia

Carissimi Figli,

al termine dell'incontro di aggiornamento pastorale per i Sacerdoti della diocesi, svoltosi a S. Giovanni Rotondo, nei giorni 17, 18 e 19 giugno, desidero inviare a voi tutti un paterno saluto. Con i Sacerdoti ho vissuto giornate molto belle che mi hanno consentito di conoscere anche situazioni e problemi delle nostre Comunità.

Al termine del Corso abbiamo concelebrato l'Eucarestia presso la tomba di P. Pio ed abbiamo implorato la benedizione del Signore su tutta la nostra Comunità.

È, questo il momento di intensificare la preghiera perché il Signore doni alla nostra Diocesi un nuovo Pastore che, continuando l'opera del benemerito Mons. Castielli, sia per tutti padre, maestro e amico.

Dispongo, pertanto, che al termine di ciascuna S. Messa e delle altre celebrazioni di rilievo si reciti l'orazione "pro eligendo episcopo" (Cfr. Messale Romano p. 784).

Il periodo estivo è per le nostre popolazioni occasione per le feste patronali. Fatene un grande momento di preghiera pubblica e di manifestazione esterna della fede. Anche i festeggiamenti esterni siano sobri e dignitosi e non dimenticate di destinare una parte delle offerte al sostegno delle opere caritative. La Vergine Santissima e i Santi saranno veramente contenti se ci vedranno imitare i loro esempi.

Vi benedico di cuore.

San Giovanni Rotondo, 19 giugno 1996

† Giuseppe Casale
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino
Amministratore

Apostolico di Lucera-Troia

ARCIVESCOVO

Farsi prete. Una chiamata che è sfida e dono

Omelia per la Messa Crismale

Giovedì Santo, 4 aprile 1996

Quando chiediamo ad un ragazzo quali siano le sue scelte per il futuro, di solito gli si domanda: "Cosa farai da grande? Il medico, l'insegnante, l'ingegnere, l'operaio?" Gli proponiamo una scelta professionale; lo poniamo di fronte a delle attività da svolgere.

Quando Dio chiama un giovane a farsi prete, non gli propone qualcosa da fare, ma "Qualcuno" da essere. "Vuoi essere Cristo Pastore? Vuoi donare la tua vita per essere, con tutta la ricchezza e la povertà della tua umanità, presenza di Cristo Salvatore nel mondo?" Non, dunque, delle cose da fare (fossero pure le più alte e sublimi), ma un nuovo modo di essere. Che non esclude la nostra umanità; anzi, la assume e la trasforma, perché diventi l'umanità di Cristo, perché ne prolunghi i gesti di salvezza, la sua totale donazione ai fratelli, la capacità di trasmettere l'amore grande di Dio. Non solo nei momenti in cui il prete parla e agisce "in persona Christi" ("Questo è il mio corpo, questo è il calice del mio sangue, io ti assolvo nel nome del Padre e del Figlio e dello

Spirito Santo”), ma, sempre. Facendosi tutto a tutti. Vivendo in una disponibilità che prende intelligenza, cuore, sentimenti, corpo. La verginità è conformità al Cristo, che vive in intima relazione col Padre e si fa dono ai fratelli. E, diventa paternità, che si impegna a far crescere i fratelli nell'amore di Dio e nella solidarietà. E, spinge ad annunziare una parola che non si piega alle mode del tempo, ma rimane ancorata all'unica Parola vera.

È una prospettiva che fa venire i brividi. È una sfida alla nostra povera umanità. Ai nostri meschini calcoli egoistici. Alle nostre paure. Perché la chiamata al sacerdozio non mi rende meno uomo, meno fragile, meno peccatore. Spesso ho avvertito nei giovani in cammino verso il presbiterio un senso di timore di fronte agli impegni da assumere. E, ho cercato di far capire che non bisogna fermarsi a considerare la nostra povertà, ma bisogna guardare a Cristo, accogliere il Suo amore di predilizione, affidarsi alla Sua potenza. La chiamata è una “sfida”. Un'avventura che non ha contorni precisi; non ha tappe prefissate. Bisogna dire “Sì”. Accettare la sfida e lasciarsi condurre da Cristo. Dove Lui ci chiede di andare. Senza nostri progetti. Senza volersi impadronire di una realtà che è più grande di noi e vuole riempire tutta la nostra vita. Quando si concepisce il ministero presbiterale come una carriera da percorrere; quando si cede alla tentazione di essere noi a gestire una vita che non è più nostra, allora i conti non tornano. Possiamo pur ottenere tutte le gratificazioni di questo mondo, ma ci sfugge la cosa più importante, quella decisiva. Rimaniamo nella nostra povertà, perché rifiutiamo il “dono” che accompagna la sfida. Il dono dell'amore accolto, vissuto, sperimentato in un crescendo di donazione, che svuota il cuore di se stessi e lo riempie di Cristo. E, ci fa trasparenza di Lui. E, ci rende capaci di dire le Sue parole, di donare il Suo amore, di offrire, attraverso la nostra, la Sua vita. L'unica che conti. L'unica che salvi. L'unica che liberi l'uomo dal suo peccato e lo restituisca alla sanità dei figli di Dio.

Per accettare la sfida, senza paure o cedimenti, bisogna farci condurre da Dio. Che ci arricchisce di doni sempre nuovi, se siamo a Lui fedeli. Se, nonostante il nostro peccato, a Lui ci affidiamo con fiducia totale. E, ci accompagna con parole di luce che segnano le varie tappe della nostra vita. All'inizio della mia vita di prete - al momento dell'Ordinazione -, mi fu rivolta questa parola: “Andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati, grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio” (Lc 1, 76-78). Verso la metà del cammino - nel venticinquesimo della mia Ordinazione - avvertii il forte richiamo di Cristo, che dona la vita perché l'umanità rinasca a vita nuova: “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna” (Gv 12, 24-25). Ora, avanti negli anni, il Signore mi invita a fissare lo sguardo su Gesù e a rimanere fedele. Sino all'ultimo respiro della vita. “...Fissate bene lo sguardo in Gesù, l'Apostolo e Sommo Sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è fedele a Colui che l'ha costituito” (Eb 3, 1-2)

Ognuno di noi deve rendere gloria a Dio per i doni ricevuti nella sua lunga o breve esperienza sacerdotale.

A cinquant'anni dalla mia ordinazione presbiterale, sento il bisogno di esprimere, insieme con voi, la mia gratitudine al Signore. Egli ha preso un giovane, che come tanti altri viveva in famiglia e seguiva il suo corso di studi, e lo ha voluto prete. Quando dissi il mio “Sì”, non sapevo che cosa il Signore mi riservasse, dove mi avrebbe condotto, quali incarichi avrei avuto. Aprendomi al Suo amore, ho sperimentato che quando chiama, Dio ama sul serio. Non si spaventa delle debolezze umane. Dei rifiuti. Del tentativo di appropriarci dei doni da Lui ricevuti. Egli è fedele. Egli ci strappa dalle nostre meschinità. Allarga il cuore. Rende capaci di pensare in grande come pensa Lui. Ci immette nel circuito sconfinato di una amore che abbraccia il mondo.

Signore! Ti ringraziamo per averci chiamati ad essere preti.

Ti ringrazio io, che più a lungo di tanti ho sperimentato la forza e la dolcezza del Tuo amore.

Ti ringrazio a nome e insieme a tanti fratelli presbiteri, che oggi rinnovano con gioia il loro “Sì”.

Facci gustare la gioia di esser i Tuoi occhi, il Tuo cuore, le Tue mani che trasformano il mondo, che vincono il male, che fanno discendere sull'umanità la benedizione di Dio.

Facci sentire l'esultanza dello Spirito che ci ha consacrati con l'unzione e ci ha inviati "per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazie del Signore" (Lc 4, 18-19).

La fragranza dello Spirito si sprigiona in questa Cattedrale.

Oggi. E, ci fa sentire la sfida rinnovata che viene dalla Parola di Cristo e la bellezza di un dono che investe e trasforma la nostra vita. Non in un remoto passato. Ma, oggi.

Grazie, Signore.

† *Giuseppe Casale*

Messaggio di Pasqua 1996: Festa di Libertà

La Pasqua cristiana è festa di libertà. Prefigurata nella avventura del popolo di Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto, la Pasqua cristiana innalza sul mondo il vessillo di Cristo Risorto, vincitore del peccato e iniziatore di una nuova umanità. Libera, si! Perché si è schiavi non solo quando si hanno le catene ai polsi, ma anche, e soprattutto, quando il cuore è avvinto nelle strettoie dell'egoismo. Nella società attuale si riscontrano molti mali. Le disuguaglianze, le ingiustizie, le oppressioni, le inquietudini sono cronaca di ogni giorno. Come mai il progresso tecnico-scientifico non ci assicura la serenità della vita? Chi analizzi attentamente la storia di ogni tempo, si renderà conto che il malessere non ha motivazioni solo economico-sociali. Bisogna scendere nel cuore dell'uomo per trovarvi la radice della disgregazione sociale.

Il cristiano non si arrende. Non si limita ad imprecare o a lamentarsi. Cristo gli dona l'amore di Dio che lo aiuta a superare l'odio e ad aprirsi alla fraterna collaborazione con tutti. Lo sappiamo. Non è facile. È necessario aprire il cuore a Dio e portare il Suo amore nella comunità degli uomini, sottraendola alle leggi perverse dell'interesse egoistico e della strumentalizzazione degli altri. La Pasqua di Cristo entra nella nostra storia come messaggio di speranza e come dono di una vita nuova. Una vita da costruire giorno per giorno, inserendo la visione di fede nella realtà sociale. A cominciare dalla famiglia per giungere a tutti gli ambiti della vita della comunità.

Questo messaggio di speranza desidero rivolgere alla mia gente. In modo particolare ai giovani. È triste assistere ogni giorno allo spettacolo di migliaia e migliaia di giovani, pieni di energie e costretti a rimanere al margine della vita. È certamente un dramma di proporzioni incalcolabili. La società impegna enormi risorse per qualificarli. Quanto spende lo Stato per l'istruzione dei giovani!

Quanto danaro viene profuso per la formazione professionale! Ma, tutto questo sforzo rimane inutile. È come se acquistassimo le macchine più perfette e le depositassimo in cantina, senza usarle. È un assurdo che non può continuare.

Ai giovani spetta il lavoro. Altrimenti le loro energie si spengono. E, sarebbe una perdita non solo per loro, ma per la società che del loro apporto ha assoluto bisogno. La società va verso il futuro con il cuore dei giovani.

La Pasqua aiuti tutti gli uomini che hanno responsabilità nella vita sociale a unire gli sforzi per risolvere questo, che non è uno fra i tanti problemi, ma è il problema da cui dipende il futuro della società. Bisogna risolverlo con i giovani. Ai quali chiedo di diventare protagonisti di questo riscatto sociale. Per il bene della nostra regione e del nostro Paese.

† *Giuseppe Casale*

“Con i giovani verso il duemila”

Omelia di Pasqua

7 aprile 1996

Con parole forti e vigorose l'apostolo Pietro ci guida a penetrare il significato della resurrezione di Cristo nella nostra vita. Cristo è risorto e chi crede in lui ha la remissione dei peccati. Cos'è il peccato? È solo un'angustia interiore, una debolezza morale che avvertiamo o possiamo non avvertire? È un problema che si risolve nell'intimo della nostra coscienza o è un fatto devastante che entra nella vita della società e la sottopone alle leggi eversive dell'egoismo, della violenza, del sopruso, dell'inganno? Il peccato non è qualcosa che riguardi solo la mia coscienza. Dalla coscienza dell'uomo peccatore passa nella società un'onda d'urto che attenta a quella che è la bellezza e la gioia della vita. Impedisce che la famiglia umana viva la realtà di una autentica fraternità impegnata in un cammino di crescita comunitario. Il Papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica “Sollicitudo rei socialis” afferma che i mali della società hanno, sì, cause di natura socio-economica. Ma, se si va a fondo, si individuano le cause vere, la radice del malessere sociale, che è nel cuore dell'uomo, quando, avvinto nelle spire mortali dell'egoismo, opera contro gli altri, cede alla violenza, all'ingiustizia, al sopruso; e diffonde nel mondo germi di disgregazione. Il Papa parla anche di “strutture di peccato”, cioè di una specie di ramificazione del peccato nella vita sociale. Pur rimanendo una scelta libera e personale, l'acquiescenza di fronte al male, la sua ostentazione, il permissivismo dilagante creano una mentalità che accetta come normale ciò che normale non è, ciò che attenta alla vita dell'uomo e della comunità. La remissione del peccato non è un fatto che riguardi soltanto la mia coscienza; ma è un rinnovamento delle persone, perché possano esprimere nella vita la novità portata da Cristo: una società che cammina lungo una strada di amore e di aiuto reciproco. Che si fermasse alle analisi socio-economiche, non darebbe la vera risposta ai problemi della società. Certo, ci sono problemi economico-sociali (la disoccupazione, la mancanza di case, le numerose emarginazioni, i conflitti). E, vanno risolti. Ma, la Chiesa va oltre. Entra nel cuore dell'uomo e lo guida in un cammino di rinnovamento, perché, seguendo Cristo, egli viva di un amore verso Dio che si riversi largamente sui fratelli.

L'apostolo Paolo ci ha invitati a guardare “lassù”, in alto, al traguardo ultimo e finale della nostra vita. Ma, non per evadere dai problemi quotidiani della nostra vicenda umana. Sarebbe pazzesco! Ci indica una meta verso cui tendere, una strada da percorrere, giorno per giorno, con un serio impegno nell'adempimento dei nostri doveri familiari e sociali. La salvezza che Cristo ci ha meritato con la Sua Pasqua è un lievito che dobbiamo inserire come fermento rinnovatore in tutte le realtà terrene. In tal modo tutta la realtà umana - e l'intera creazione - viene sottratta alla schiavitù del peccato e incamminata sulla via della piena e totale liberazione. Noi non abbiamo la promessa di un paradiso in terra. Siamo in cammino verso la Gerusalemme celeste. Ma, questa prospettiva non deve rallentare, anzi, deve intensificare l'impegno nella storia. Perché è nella storia che si costruisce l'eterno. Il peccato insidia il nostro cammino. Dobbiamo essere sempre vigilianti. Dobbiamo rialzarci ogni qualvolta ci capiti di cadere. Ma, la storia è stata redenta da Cristo, e cammina verso la sua pienezza. Con il nostro impegno. Con la nostra operosità. Noi non accettiamo il pessimismo, lo scoraggiamento. Non siamo d'accordo con chi dice: “Ognuno si arrangi per conto proprio”. La società non può ridursi ad una giungla in cui vinca il più forte. Ci vuole una solidarietà che unisca insieme chi è più forte, chi è più capace, chi possiede di più con chi è più debole, più capace e possiede di meno o, addirittura, nulla. In questa prospettiva c'è spazio per tutti e per ciascuno. Non si tratta di risolvere i problemi solo con il volontarismo dei generosi. Bisogna sollecitare ed attuare anche i necessari interventi dello Stato e delle varie Amministrazioni perché il

“bene comune”, da tutti proclamato come fine di chiunque abbia pubbliche responsabilità, venga realizzato con interventi tempestivi ed adeguati.

In questo momento penso a tutti coloro che vivono nel bisogno, che soffrono sulla propria pelle le conseguenze negative della disoccupazione e della emarginazione. Ma, penso, in primo luogo, ai giovani. Ad essi voglio rivolgere in questa Pasqua 1996 il mio pensiero. Non per fare una “sviolinata” di tipo giovanilistico; ma, per dire a noi tutti, adulti, che dobbiamo preoccuparci di più dei giovani. Non possiamo limitarci ad esortazioni e rimproveri. Dobbiamo aiutarli a crescere nella verità, ad assumere i loro impegni, evitando che restino a lungo, inoperosi, ai margini della vita sociale. È la triste realtà che ci fa soffrire ogni giorno. Moltissimi giovani non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro e della professione nonostante abbiano conseguito diplomi e lauree e siano desiderosi di mettere a frutto gli sforzi compiuti in lunghi anni di studio. È un dramma che viviamo ogni giorno. La sapete voi tutti, cari genitori. Lo sperimentate voi, giovani qui presenti. La società impegna enormi risorse per qualificare i giovani. Quando spende lo Stato per la loro istruzione! Quanto danaro viene profuso per la formazione professionale! Ma, tutto questo sforzo rimane inutile. È come se acquistassimo le macchine più perfette e le depositassimo in cantina, senza usarle. Si parla tanto di risanare il bilancio dello Stato, e non si pensa alle perdite che derivano dal mancato inserimento dei giovani nella vita produttiva. È un assurdo che non continuare.

Ai giovani spetta il lavoro. Altrimenti le loro energie si spengono. E, sarebbe una perdita non solo per loro, ma per la intera società che del loro apporto ha assoluto bisogno. La società va verso il futuro con il cuore dei giovani. Se essi mancassero all'appello della storia, non potremmo affrontare le responsabilità del futuro. Di quel 2000 che è alle porte e ci sollecita ad una generosa operatività per risolvere i tanti problemi che si fanno ogni giorno più numerosi e gravi. I giovani, costretti a rimanere in area di parcheggio, votati al pressapochismo, all'insignificanza, alle varie forme di devianza fanno mancare all'umanità il loro insostituibile apporto. È tempo che tutti ci si metta insieme per affrontare e risolvere questo ineludibile passaggio: dalla marginalità e dal disagio giovanile al loro protagonismo nella vita di un paese. È compito che spetta alle famiglie, alla scuola, allo Stato, alla Chiesa. A nome della comunità ecclesiale riconfermo, in questo giorno solenne, la scelta preferenziale per i giovani; per una pastorale giovanile che, in nome e con la forza di Cristo, aiuti i giovani ai riscoprire e a vivere le ragioni ideali della loro meravigliosa età. Siamo pronti ad unire i nostri sforzi con quanti, a vario titolo, hanno la responsabilità del governo della cosa pubblica. Siamo convinti che un più vivo rapporto tra la scuola e mondo del lavoro, una più puntuale attività di formazione professionale, concrete iniziative per facilitare l'imprenditorialità giovanile rappresentino il primo passo per avviare a soluzione il problema.

Il nostro non vuole e non deve essere un discorso “sui” giovani; ma, un impegno da vivere “con i” giovani. Facendoli diventare protagonisti del loro riscatto. Guai se i giovani si fermano. Guai se si rassegnano. Ho detto più volte - e lo ripeto qui con sempre più forte convinzione -: “Ho più paura del silenzio dei giovani, che delle loro proteste”. Quando i giovani tacciono, si rassegnano e fanno mancare alla società la spinta che viene dal loro entusiasmo, dalla loro capacità di intuire il cammino della storia. Essi sono le antenne più sensibili ai cambiamenti che quotidianamente si compiono. Li avvertono. Anche, se non sempre sono capaci di tradurli in atteggiamenti costruttivi. Bisogna ascoltarli. Bisogna dialogare con loro. Bisogna educarli alla pazienza, che non è sopportazione, ma, attuazione nel tempo di grandi progetti.

Meditando sul brano evangelico di questa liturgia, mi è venuto questo pensiero che trasmetto a voi. Ci sono due apostoli, uno più anziano, l'altro più giovane: Pietro e Giovanni. Essi vanno verso il sepolcro. Il più giovane corre ed arriva per primo. Però si ferma. Attende il più anziano. Mi sembra di cogliere in questo atteggiamento la necessità del dialogo generazionale: giovani che intuiscono il nuovo, adulti che non si limitano alle nostalgie del passato, ma, che camminano insieme con i giovani, anche se con passo più lento, per affrontare insieme, alla luce dell'esperienza, il nuovo che si profila all'orizzonte. Il nuovo, che è Cristo il risorto. Colui che ci libera da timori e da scoraggiamenti. Colui che dà un senso all'avventura del mondo e alla nostra storia quotidiana.

Il Terzo Millennio: L'Unità Ritrovata

Intervento alla XIX Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo

Rimini, 26 Aprile 1996

L'esperienza religiosa in tutti i tempi è attraversata da una tensione antinomica. L'incontro con Dio ha un fondamentale aspetto interiore, spirituale, libero da interferenze esterne e che conduce l'uomo a un diretto rapporto con Dio. Ma, allo stesso tempo l'uomo ha bisogno di vedere Dio, di sperimentarlo con tutta la ricchezza della sua umanità, di vivere il fatto religioso nella dimensione comunitaria, che è espressione ed arricchimento della persona. L'idolatria è interpretazione unilaterale e falsa del bisogno di vedere Dio. L'organizzazione religiosa, quando diventa burocratica e formale, soffoca l'autentico rapporto con Dio, lo svuota e lo riduce a rito esteriore e ad appartenenza che scade a fatto sociologico e tradizionale.

Il Cristianesimo si presenta come armonia delle antinomie sopra accennate. L'incarnazione del Cristo, Verbo di Dio che assume la nostra umanità e la inserisce in un nuovo, vitale rapporto con Dio ci fa partecipi dello Spirito di Dio e ci inserisce in una comunità di salvati, la Chiesa, che è essenzialmente il mistero dell'amore di Dio che si compie nella storia dell'umanità. In Cristo e nella Sua presenza storico-sacramentale, che è la Chiesa, si compie una sintesi meravigliosa che conduce a vivere di Dio, a sentirlo come esperienza forte nella propria vita e a ritrovarsi a camminare insieme con gli altri in una comunità di vita non è imposta dal di fuori, ma scaturisce dalla partecipazione di ciascuno alla vita stessa di Dio a noi comunicata dalla Spirito di Cristo.

Certo, anche nella storia della Chiesa ci sono stati momenti in cui non si è riusciti a vivere e ad esprimere tutta la ricchezza dell'esperienza cristiana. Talvolta la pratica religiosa è scaduta a livello di formalismo esteriore e ha attuato il senso autentico di una fede che si apre all'accoglienza di Dio. Spesso l'organizzazione ecclesiastica ha corso il rischio di diventare più un centro organizzativo, che un servizio di amore ai fratelli. Alla base dei tanti movimenti riformatori c'è una reazione a tali forme di scadimento dell'autentico senso di fede. Non posso, per esigenza di tempo, soffermarmi più a lungo su questo argomento. Ma, proprio la riflessione che stiamo facendo sul dialogo ecumenico, in particolare con i fratelli pentecostali, è occasione opportuna per un breve richiamo storico ad una esigenza, sempre presente nella vita della Chiesa, soprattutto quando l'organizzazione ecclesiastica sembra attuare la forza dello Spirito o renderne marginale la presenza.

Il pastore Paolo Ricca, decano della Facoltà Valdese di Teologia a Roma, nella presentazione del volume "Aspettando la Pentecoste" (su cui più ampiamente ci informerà il dott. Introvigne), cita un brano di Ernesto Buonaiuti sulla profezia di Gioacchino da Fiore e sulla sua attesa di un soffio dello Spirito, da molti interpretata come terzo stato della storia della rivelazione divina. Il Buonaiuti, più storico e poeta, che teologo, non riesce a superare la tentazione di porre in antinomia ciò che va colto in sintesi armoniosa e feconda. Lo stesso Gioacchino da Fiore va reinterpretato e collocato insieme con quanti hanno invocato una "intelligentia spiritualis" della rilevazione cristiana. Non dunque una terza età, quello dello Spirito Santo, dopo le età del Padre (età del timore) e del Figlio (età della grazia). Gioacchino, e dopo di lui tanti altri, hanno invocato una presenza vivificante dello Spirito nella realtà della Chiesa, troppe volte soffocata dalle angustie del formalismo e da un eccesso di governo, ispirato ai criteri del potere e non del servizio. Si attende alla "verità" dell'Incarnazione del Verbo, quando si pensi a un dono dello Spirito che non giunga a noi tramite la santa umanità del Cristo. Lo Spirito Santo non si incarna (come il Verbo). Ha bisogno dell'umanità del Figlio per renderci partecipi della santità di Dio. Non con emozioni soggettive; ma con un dono reale, che investe e trasforma tutta la vita (intelligenza, sentimenti, volontà, opere).

Diventiamo realmente figli di Dio.

Non è stato facile recuperare la centralità dello Spirito Santo nella vita della Chiesa. Il cammino è stato lungo e convergente. Da parte dei cattolici e dei fratelli "ritrovati", sia di quelli appartenenti alle chiese ortodosse, sia quelli provenienti dalla Riforma. Nel secolo che si sta per chiudere, lo Spirito Santo diventa sempre più luce vivida che guida il cammino dei credenti verso quella sintesi, che è chiara nell'annuncio di Cristo e che va recuperata e vissuta nella gioia di una fede che si fa esultanza e dono all'umanità. Le esperienze del primo pentecostalismo e la riflessione teologica cattolica, iniziata all'epoca di Leone XIII (documenti magisteriali, come la "Divinum illud munus" e movimenti spirituali, come quello promesso dalla beata Elena Guerra) e culminata nel Concilio Vaticano II ci indicano con chiarezza che lo Spirito Santo è all'opera nella Chiesa di Cristo. Il Concilio Vaticano II ha ripreso e rilanciato la visione patristica di una Chiesa che è frutto dello Spirito Santo. La Chiesa non è "prima" costituita e, "poi", animata e vivificata dallo Spirito Santo. La Chiesa di Cristo nasce per opera dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo. È questo il dato costante della teologia patristica, non solo orientale, ma anche occidentale. Nell'Ufficio delle Letture dei giorni scorsi abbiamo potuto meditare due brani bellissimi. Il primo di S. Leone Magno, che scrive: "È Lui (Cristo) che, come è nato per opera dello Spirito Santo dalla vergine madre, così rende feconda la Chiesa, Sua sposa illibata, con il soffio vitale dello stesso Spirito, perché mediante la rinascita del battesimo, venga generata una moltitudine innumerevole di figli, i figli di Dio" (disc. XII sulla Passione). Il secondo è di S. Gaudenzio da Brescia: "Il corpo mistico di Cristo è unico, ma è formato da tutta la moltitudine del genere umano, portata alla sua condizione perfetta mediante il fuoco dello Spirito Santo. Il Paraclito esercita sul corpo mistico la stessa azione che esercitò sul corpo fisico di Cristo. Il Redentore, infatti, nacque per opera dello Spirito Santo e... fu pieno di Spirito Santo" (tratt. 2). Peraltro, tutta la Liturgia, rinnovata dopo il Concilio Vaticano II, ha messo al centro del mistero eucaristico, della comunione ecclesiale e della comunità cristiana lo Spirito Santo. Basta ripercorrere tutte le preghiere eucaristiche per cogliervi l'azione generatrice dello Spirito Santo. "Santifica questi doni con l'effusione dello Spirito Santo" (pregh. euc. II). "Lo Spirito, che è vincolo di carità, ci custodisca in comunione con il nostro Papa, il nostro Vescovo, il Collegio episcopale, i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo cristiano" (pregh. euc. della Riconciliazione II).

Questa riflessione ci indica, in maniera emblematica, la via da seguire perché il dialogo ecumenico venga condotto avanti, soprattutto fra quanti credono in Cristo, figlio di Dio, salvatore del mondo, operante nella storia attraverso il Suo Spirito che genera la Chiesa e la rende salvifica. Non basta riferirsi, comunque, a Cristo. Non basta fermarsi a rileggerne gli insegnamenti. Non è sufficiente avere con Cristo un riferimento storico, intellettuale o sentimentale. Dobbiamo accogliere il dono che Egli fa all'uomo, oggi. Il dono dello Spirito che salva e santifica. Un dono che giunge a noi attraverso la Sua presenza sacramentale (cioè viva ed efficace) che è la Chiesa (sacramento del Cristo). Se non uniamo in sintesi vitale Cristo, lo Spirito e la Chiesa, rimaniamo prigionieri di pericolose unilateralità. Cristo ci salva donandoci lo Spirito Santo che ci raccoglie in una comunione di vita che si fa comunità storica e visibile. Proclamare la signoria di Cristo, affermare e testimoniare che Lui è l'unico salvatore vuol dire accogliere il dono dello Spirito Santo che ci edifica in "corpo di Cristo". La graduale perdita del senso di fede in Cristo, figlio di Dio fatto uomo, che si è verificata in tanta parte del protestantesimo liberale, è un campanello d'allarme che deve aiutare tutti i credenti in Lui a unire gli sforzi perché il Suo volto brilli in tutta la pienezza della Sua luce divina. L'ecumenismo non è una semplice chiamata a raccolta per ingrossare le fila dei credenti. È la riscoperta del volto di Cristo che può salvarci, solo perché è figlio di Dio. Perciò mi sembra molto importante che si intensifichi il dialogo con quanti, anche fuori della Chiesa cattolica, credono in Cristo e avvertono la Sua presenza salvifica nella storia di oggi. Il pentecostalismo, pur nella varietà delle sue espressioni, afferma con forza che Cristo, oggi, salva il mondo e, che il Suo spirito è all'opera per ridare all'uomo una gioia nuova, una capacità di affrontare e risolvere i suoi problemi. Il rinnovamento carismatico porta nella società la forza dello spirito di Cristo e rende capaci di avvertire nella esperienza personale e comunitaria che Egli è il

vivente, Colui che ci sottrae alle leggi della morte e ci rinnova con il Suo Spirito. Le differenze dottrinali e disciplinari - che vanno pur attentamente tenute presenti per evitare confusioni e pericolosi irenismi - non possono impedirci di cogliere il richiamo potente che a noi viene dalla riscoperta e dall'esperienza di quello che è l'aspetto più importante del Cristianesimo: Dio che in Cristo ci dona il Suo Spirito d'amore e ci rende capaci di vivere ogni giorno la gioia dell'amore che si dona.

Il card. Suenens, nel suo volume "Ecumenismo e rinnovamento carismatico", scrive: "Il primo millennio (del Cristianesimo) fu fondamentalmente, malgrado crisi e turbamenti, quello della Chiesa indivisa.

Il secondo millennio fu quello delle dolorose rotture dell'XI e del XVI secolo.

Il terzo millennio vede apparire all'orizzonte dei segni - tra i quali il rinnovamento carismatico è in modo particolare foriero di speranza - che annunziano l'approssimarsi dalla restaurazione dell'unità visibile".

"L'ecumenismo - afferma ancora il card. Suenens - è opera dello Spirito Santo: bisogna, umilmente e ardentemente, offrirci al Suo soffio, abbandonarci alla Sua azione, credere alla Sua presenza operante in noi e in ciascuno dei nostri fratelli. Come scriveva meravigliosamente Vladimir Solovieff, questo geniale precursore dell'ecumenismo nel XIX secolo: «Per avvicinarci gli uni agli altri ci vogliono due cose: la prima è assicurare e intensificare la nostra personale, intima unione col Cristo. La seconda è di venerare, nell'anima del mio fratello, la vita attiva dello Spirito Santo che dimora in lui».

Il soffio dello Spirito muove la Chiesa verso l'unità. Nessuno può chiudersi al Suo appello che insistentemente ci spinge verso questo traguardo. Ce lo ricorda Giovanni Paolo II a conclusione dell'enciclica "Ut unum sint". "Una comunità cristiana che crede a Cristo e desidera, con l'ardore del Vangelo, la salvezza dell'umanità, in nessun modo può chiudersi all'appello dello Spirito, che orienta tutti i cristiani verso l'unità piena e visibile. Si tratta di uno degli imperativi della carità che va accolto senza compromessi. L'ecumenismo non è soltanto una questione interna delle comunità cristiane. Esso riguarda l'amore che Dio destina in Gesù Cristo all'insieme dell'umanità, e ostacolare questo amore è una offesa a Lui e al Suo disegno di radunare tutti in Cristo" (n. 99).

L'ecumenismo autentico non è rinuncia all'annuncio di Cristo. La missione non si contrappone al dialogo, perché esso è ordinato a condurre tutti gli uomini alla pienezza della verità che è Cristo. La missione non è proselitismo. È proposta della verità che in Cristo risplende pienamente e che parzialmente e incompiutamente è presente in tutti i cammini religiosi dell'uomo. I "semina verbi" sparsi in tutte le esperienze religiose vanno portati a maturità attraverso una proposta e una testimonianza che rendano ogni uomo disponibile all'azione dello Spirito. È questo il senso del "dialogo missionario", che il CESNUR pone a base della ricerca scientifica di quanti operano nel delicato e difficile campo delle nuove religioni.

Il dialogo ecumenico va intensificato e portato avanti con coraggio. La Consultazione Carismatica Italiana ne è testimonianza viva ed efficace. Il volume "Aspettando la Pentecoste", che vede la collaborazione di autorevoli esponenti della Chiesa cattolica, di quella valdese e del rinnovamento carismatico, ne rappresenta un esempio significativo. Ci si incontra. Ci si ascolta. Si prega insieme. Ci si rende conto dei limiti umani che le varie esperienze comportano. Si avverte l'esigenza di aprirsi ad un impegno sempre più intenso di rinnovamento di tutto il mondo cristiano, di comporre in armonia il profetismo con le esigenze altrettanto profondamente bibliche di governo della Chiesa, di una apertura al dono dello Spirito per recuperare lo slancio della missione e per affermare la signoria di Cristo. Il dialogo tra Calisi e Traettino lo conferma ampiamente. Non ci nascondiamo le difficoltà che ancora permangono lungo la strada del dialogo ecumenico. Ma, non dobbiamo farci prendere dalla paura. Mi riferisco ancora alla riflessione conclusiva del card. Suenens. Quando Cristo era già risorto, le donne che andavano al sepolcro, titubanti e impaurite, si dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro? Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande" (Mc 16, 3-4).

Se crediamo con fede viva nel Cristo Risorto e Vivente, le pietre che sembrano ostacoli insormontabili, rotoleranno via. E, Cristo ci spalancherà le porte del terzo millennio dell'unità ritrovata.

† *Giuseppe Casale*

CURIA METROPOLITANA

Nomine

- 8 Giugno 1996 **Don Fausto Parisi**- Presidente del Comitato Permanente per le Festività in onore dell'Iconavetere.
- 8 Giugno 1996 **Don Franco Conte** - Rappresentante dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino nella Fondazione "Regina Apuliae".
- 24 Giugno 1996 **Dott. Michele Dell'Anno** - Direttore artistico del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Prof.ssa Tina Faretra** - Direttrice scenografie del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Sig.ra Rita Magistro - Dott. Giuseppe Gammarota** - Economi del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Sig.na Adele Villani** - Segreteria e pubbliche relazioni del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Sig. Savino Villani** - Allestimento spettacoli del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Don Nicola Spagnoli** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Don Paolo Pesante** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Mons. Romeo Stella** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere

- 24 Giugno 1996 **Dott. Ernesto Festa** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Dott. Annibale Nicastro** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Dott. Alberto Cicolella**- Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Dott. Franco Mercurio** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 24 Giugno 1996 **Dott. Enrico Ciccarelli** - Consultore del Comitato per le Festività in onore dell'Iconavetere
- 26 Giugno 1996 **Mons. Aldo Chiappinelli** -Presidente del Comitato Feste Patronali della città di Bovino

Ammissioni

È stato ammesso tra i candidati all'Ordine del Diaconato e del Presbiterato:

18 maggio 1996 **Domenico Guida**

VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA

Indirizzo del Vicario Generale all'Arcivescovo durante la Messa Crismale

4 aprile 1996

La Messa Crismale vede raccolti attorno al Vescovo tutto il Presbiterio diocesano, il collegio dei Diaconi e le altre componenti del popolo di Dio: è quasi un'epifania della Chiesa, corpo di Cristo organicamente strutturato che nei vari ministeri e carismi esprime, per la grazia dello Spirito, i doni nuziali del Cristo alla sua sposa pellegrina nel mondo. In essa vengono benedetti gli oli, che saranno usati nel prossimo anno per amministrare i sacramenti. L'olio, ricco di molti significati simbolici, viene assunto dalla Liturgia odierna e viene caricato di un particolare valore per esprimere l'unzione dello Spirito, che risana, illumina, conforta, consacra e permea di doni tutto il corpo della Chiesa.

Il Crisma che il Vescovo consacra è un olio mescolato con balsamo e rappresenta i doni dello Spirito Santo ricevuti nel Battesimo, nella Cresima e nell'Ordine Sacro. Viene anche benedetto l'olio

per i catecumeni, ad esprimere la forza necessaria per assumere gli impegni della vita cristiana, e l'olio per i malati per sostenerli nella sofferenza.

Eccellenza reverendissima, in questa Celebrazione, soprattutto noi presbiteri, vogliamo anche pregare per il 50° del suo Sacerdozio. Il 22 marzo, giorno in cui abbiamo celebrato questa ricorrenza giubilare, per la presenza di tanti Vescovi, delle autorità civili e militari e di tanti fedeli, non è stato possibile esprimere visibilmente la partecipazione di noi tutti a questo lieto evento. Lo facciamo oggi, esprimendo l'augurio che cresca la comunione tra noi e Lei, in maniera che per tutti noi V.E. possa essere sempre più Padre e Pastore.

Oggi rendiamo grazie a Dio per i doni di cui ci ha colmati, pur nella consapevolezza che nella vita pratica spesso siamo lontani da quello che celebriamo. L'esperienza di questo limite potrebbe far apparire questa solenne Celebrazione una semplice formalità rituale. Però, non è così! Nella nostra Chiesa c'è tanta santità, che spesso rimane nascosta. E poi, nonostante le nostre deficienze, possiamo stare qui in autenticità, perché dinanzi al Signore che è presente con la potenza della sua grazia, noi deponiamo tutte le nostre situazioni, trasformando in preghiera umile e fiduciosa anche la nostra povertà. Le cose di Dio vanno avanti proprio così: dove si manifesta la nostra debolezza, lì appare la Sua Potenza.

Un altro problema che è presente nel nostro presbiterio è la tendenza ad un eccessivo individualismo, che ci fa dimenticare il nostro ruolo di presbiteri, come "necessari collaboratori" dell'Ordine Episcopale (PO, n. 7). Il Concilio nella *Presbiterorum Ordinis* (n. 7) dice autorevolmente che "nessun presbitero realizza la sua missione se agisce da solo e per proprio conto".

V.E. ci chiede continuamente di essere aiutato nel governo pastorale. Noi siamo consapevoli di essere partecipi di questa autorità di governo, che esercitiamo abbondantemente nel nostro ministero specifico, dimenticando molte volte che per ben governare bisogna prima di tutto saper obbedire.

Gli sforzi che la Curia fa per impostare una pastorale organica trovano un ostacolo grande nella nostra disattenzione, dovuta spesso alla convinzione che i programmi diocesani distruggono dall'impegno pastorale, che si vive nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali.

Stiamo vivendo un momento di grande fermento in preparazione al Sinodo Diocesano. Mi riferisco alla Missione Popolare in atto, al Convegno Pastorale Diocesano del 16, 17 e 18 aprile prossimo, e allo "Strumento di lavoro". E proprio ora, dinanzi al Signore vogliamo assumere il nostro impegno di partecipazione convinta e responsabile, fuggendo la tentazione di sganciarci dalla pastorale diocesana. È un atto di ubbidienza e di umiltà, essenziale per la fecondità della nostra azione pastorale. Ma è anche un segno di unità, che renderà credibile la nostra Chiesa dinanzi al mondo.

Siamo convinti che questa Messa Crismale, culmine della nostra vita ecclesiale, è anche sorgente di grazia, da cui possiamo attingere quell'aiuto necessario per non perderci dinanzi alle difficoltà, per affrontare con coraggio ogni situazione e per superare ogni nostra incapacità, compresa quella di amarci l'un l'altro con affetto fraterno, sopportandoci e perdonandoci scambievolmente e gareggiando nello stimarci a vicenda.

La Chiesa, corpo di Cristo, qui presente nelle sue varie componenti, è chiamata a farsi carico dei problemi e delle preoccupazioni del Vescovo e del Presbiterio, perché la preghiera unanime e concorde, espressione dell'unità del popolo di Dio, possa ottenere prontamente quello che chiede. Dice il Vangelo: "...se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà" (Mt 18, 19).

In questa giornata sacerdotale, in questa nostra festa, non possiamo non pregare e non ringraziare il Signore per i confratelli che celebrano, durante quest'anno, il 50° di Sacerdozio (don Pasquale Casparini, ordinato il 13 novembre 1946, e don Martino Pavia, ordinato il 24 novembre 1946) e il 25° di Sacerdozio (don Vincenzo Tarquinio, ordinato il 27 giugno 1971).

Ma vogliamo anche ricordare nella preghiera i confratelli defunti, che ormai vivono la Liturgia del cielo: don Luigi Baldassarre, don Michele di Gioia, don Pasquale Del Mastro, don Antonio Campanozzi, don Domenico Fierro, don Michele Melfi e don Antonio Rosiello.

don Luigi Nardella

SANTUARIO DELL'INCORONATA

Un popolo in cammino... verso Maria

Come ogni anno l'ultima settimana del mese di aprile è per il nostro Santuario un tempo vissuto con grande intensità. Si rinnovano le tradizioni di fede, di amore e devozione alla Madonna Incoronata che da ormai un millennio sono radicate profondamente nel vissuto della gente di Capitanata, della Murgia e del Sub-Appennino dauno e lucano.

Tutto il popolo numerosissimo, che cresce di anno in anno, si mette in cammino per rispondere al richiamo della Madre e attraverso antichi sentieri tracciati dagli avi viene ad incontrarla nel suo Santuario per ricevere la sua carezza, il suo abbraccio, il suo conforto e la sua benedizione. È come un fiume che, partendo da monti lontani, man mano che si avvicina alla foce, raccoglie mille piccoli affluenti da ogni dove, e, sempre più maestoso ed imponente, defluisce verso il mare.

Nel pomeriggio del 23 aprile sono giunti per primi i pellegrini di Minervino Murge che, dopo aver fatto circa 70 chilometri a piedi, hanno bussato alle porte del Santuario per poter vedere la Madonna e poi mettersi a disposizione per preparare la chiesa per la festa.

In serata è giunto da Roma, accompagnato da mons. Andrea Gemma, Vescovo di Isernia-Venafro, il card. Vincenzo Fagiolo invitato d'onore ad incoronare la Madonna, compito da lui accolto con gioia.

Il giorno 24 aprile, tra una cornice di folla, alla presenza dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Casale e delle autorità civili e militari, è iniziata la grande festa che si è articolata in tre momenti fondamentali.

Primo: l'offerta dell'olio.

Il popolo di San Ferdinando di Puglia, memore della visita che la venerata statua della Vergine aveva fatto alla città, ha voluto offrire, in forma solenne e con generosità, l'olio per la lampada della Madonna, olio che arde giorno e notte davanti alla venerata effigie e con il quale vengono unti tutti i devoti che passano a salutare la Vergine Incoronata.

Secondo: la vestizione della Madonna.

La venerata immagine viene calata dalla sua nicchia e portata, tra due ali di devoti commossi, in presbiterio. Le dame dell'Incoronata danno inizio alla suggestiva cerimonia che si ripete da secoli: tolgono al simulacro della Vergine e al Bambino Gesù gli abiti che indossano e li rivestono di nuovi e splendidi tra canti, preghiere ed invocazioni di fede.

Quando tutto era pronto, mons. Casale ha riposto il Bambino, incoronato da mons. Gemma, tra le braccia della Madre e subito dopo Sua Eminenza il card. Vincenzo Fagiolo ha incoronato la venerata immagine.

Il momento conclusivo, degno coronamento della manifestazione, è stata la concelebrazione presieduta dal card. Fagiolo che nell'omelia, ripercorrendo i passi salienti del Vangelo, ci ha parlato di Maria, ha ricordato il suo ruolo di madre e la sua potente intercessione presso Dio per noi.

I giorni seguenti sono stati un susseguirsi di pellegrinaggi.

Venerdì pomeriggio, allietati dalla presenza del nostro superiore generale don Roberto Simionato, si è svolta la tradizionale "cavalcata degli angeli" che ricorda l'arrivo delle diverse compagnie di pellegrini provenienti dai vari paesi. Arrivati allo "scalzature", luogo dove in vista del Santuario tradizionalmente ci si fermava, come nel passato hanno addobbato i carri ed i cavalli,

vestito i bimbi da angioletti e si sono diretti a piedi scalzi verso il Santuario perché calpestavano "la terra santa", la terra di Maria Incoronata.

Con una attenta catechesi ed in collaborazione con i vari parroci, si è riusciti a recuperare questa manifestazione di religiosità popolare e ricondurla sui canali della evangelizzazione. Il tema dato quest'anno era "Maria, regina della famiglia" e gli ideatori dei carri l'hanno interpretato in una maniera meravigliosa ed evangelica.

Ricondurre le famiglie a Maria vuol dire ricondurle all'unità e all'amore.

Sabato 17 aprile, ultimo sabato del mese è stato il 995° anniversario dell'apparizione della Madonna. Notte mirabile, notte luminosa e gioconda come quella dell'anno 1001 in cui Maria si manifestò splendente e premurosa verso noi suoi figli.

I pellegrini a schiere con fiaccole e canti hanno dato luce e voce alla notte. È stato un crescendo emozionante ad ogni ora, la gente stanca per il cammino ma col volto sereno per un voto fatto, per una grazia ottenuta, per una protezione invocata, ha partecipato festosa alle celebrazioni eucaristiche. Mille e mille voci che elevano il loro canto di fede e d'amore a Maria: uno spettacolo antico e sempre nuovo che rincuora gli smarriti di cuore e dà forza ai vacillanti della vita. Risuonano allora le parole della Madonna "Non temete, sono la Madre di Dio, concederò grandi grazie a chi mi invocherà con affetto filiale e sincero".

don Rolando Reda

CENTRO DIOCESANO PER LE VOCAZIONI

Ho creduto all'amore... eccomi!

Crediamo indispensabile al termine di un anno di lavoro, concedersi un tempo di riflessione e di verifica per meglio incrementare quei momenti e quelle iniziative che hanno trovato accoglienza e partecipazione e correggere quelle rivelatesi alquanto sterili e poco efficaci.

L'attività vocazionale di quest'anno, oltre alla consueta ed ordinaria animazione, ci ha visti coinvolti in alcuni appuntamenti particolarmente significativi:

- Primo fra tutti è stata la Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni celebrata il 28 aprile 1996. Ad essa ci siamo preparati a livello vicariale con una settimana di preghiera. Dal lunedì 22 al sabato 27 aprile, ogni sera, in una parrocchia delle sei vicarie, ci siamo radunati per vivere e celebrare l'ascolto della Parola di Dio, come chiamata personale e comunitaria; la riflessione personale e la testimonianza di alcuni che invitava e spronava alla nostra adeguata risposta; la richiesta al Signore del dono di numerose e sante vocazioni, in modo particolare per la nostra diocesi.

La partecipazione è stata varia, a secondo delle vicarie interessate. Sappiamo che c'è ancora tantissimo da fare a livello di sensibilizzazione vocazionale. Compito questo che non può essere risolto assegnando semplicemente ad alcune persone il relativo incarico o affidandoci a qualche anima particolarmente aperta a questo problema... C'è bisogno che tutti (arcivescovo, sacerdoti, diaconi e intero popolo di Dio) contribuiamo e collaboriamo incessantemente e con fede attraverso il nostro cammino personale e comunitario.

Non dimentichiamoci che ciascuno di noi esiste solo in quanto 'chiamato'! Non c'è altro motivo che possa giustificare la nostra vita e la nostra esistenza che quello di un impegno costante e quotidiano ad essere 'risposta' concreta nella fedeltà e nella perseveranza.

Nella notte tra l'8 e il 9 giugno c'è stato il consueto Pellegrinaggio all'Incoronata, una tradizione ormai consolidata da nove anni: dopo il momento di preghiera vissuto nella parrocchia di S. Pietro apostolo, abbiamo camminato tutta la notte per invocare dalla nostra Madonna Incoronata la

protezione su tutte le vocazioni esistenti e il dono di tante altre, specialmente quelle di speciale consacrazione.

Tre giorni dopo (il 12 giugno), infine, il grande raduno, nuovamente all'Incoronata, questa volta per il 1° Meeting dei Ministranti: eravamo più di 250 tra ragazzi e animatori quel giorno; da molte parrocchie della città e dei paesi della nostra diocesi ci siamo ritrovati per un giorno ricco di allegria, di voglia di stare insieme e per testimoniare la nostra volontà di 'servire' più da vicino il Signore.

Hanno aderito e partecipato a questo incontro le seguenti parrocchie:

Concattedrale (Bovino), S. Rocco (Deliceto), Maria SS.ma Assunta (Panni), S. Giovanni B. (Monteleone), S. Nicola (S. Agata) del Sub Appennino Dauno; Maria SS.ma Addolorata, S. Giuseppe e S. Antonio di S. Marco in Lamis; Cattedrale, S. Tommaso, S. Francesco Saverio, Ss. Guglielmo e Pellegrino, S. Ciro, B.M.V. Madre della Chiesa, S. Alfonso, B.M.V. Immacolata, S. Paolo, S. Antonio da Padova, S. Pio X, Maria SS.ma del Carmine, B.M.V. Madre di Dio Incoronata di Foggia.

Ai ministranti si sono uniti i seminaristi dell'Incoronata e quelli del Seminario diocesano.

L'incontro, che ha avuto come slogan quello della Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni: "Ho creduto all'amore... Eccomi!", è stato programmato come esperienza di preghiera, di comunione, di gioia ed ha avuto i momenti forti nell'accoglienza, nei canti, nei giochi, nella celebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo, che ha manifestato tutto il suo entusiasmo per questo meeting, da lui atteso per tanto tempo e quest'anno finalmente realizzato.

Un grazie particolare va a tutti i partecipanti e alla loro disponibilità a mettere tutto se stessi per la buona riuscita della giornata. A questo proposito è bene ricordare l'apporto encomiabile degli amici dell'ACR che hanno positivamente animato i vari momenti su indicati.

È vero che ciò che ci ha spinti ad organizzare il 1° Meeting dei Ministranti è stata la circostanza del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale dell'Arcivescovo, ma è anche vero che esso è stato preparato nell'arco di quest'anno pastorale attraverso gli incontri quindicinali a livello vicariale (da novembre '95 a maggio '96) e quelli mensili a livello diocesano tenutisi presso il Seminario diocesano (da gennaio '96 a maggio '96): non è spuntato come un fungo; è stato la conseguenza del lavoro di tutti questi mesi! È inutile ripetere che anche a questi incontri c'è stata puntualmente l'assenza di chi preferisce fare da solo o di chi li giudica inutili e perdita di tempo...! Noi che crediamo nella loro validità faremo di tutto per continuare a proporli e a realizzarli.

Chiudiamo questa breve sintesi del nostro cammino di animazione vocazionale ricordandoci l'un l'altro questa verità: lavorando insieme si può fare molto. Quando nel nostro lavorare insieme permettiamo al Signore di esserci, si può fare tutto.

d. Pierino Giacobbe

CENTRO DIOCESANO DI PASTORALE GIOVANILE

Meeting dei giovani 1996

Il 25 maggio u.s. si è tenuto al parco dell'Icona Vetere il 2° Meeting dei giovani organizzato dal Centro Diocesano di Pastorale giovanile e, in occasione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale dell'Arcivescovo, dal comitato per i festeggiamenti.

La manifestazione si è aperta con i giovani di Accadia che hanno portato e installato sul palco la croce dei giovani della nostra diocesi che accompagnerà il cammino della pastorale e gli incontri che si terranno il prossimo anno fino al grande incontro mondiale della gioventù di Parigi il 15 agosto 1997.

Quest'anno abbiamo scelto di lanciare una provocazione ai numerosi gruppi giovanili che operano nell'ambito ecclesiale perché vedano e si facciano carico delle domande che ci vengono poste dalla realtà che ci circonda. Ci sono state delle testimonianze che venivano dai luoghi dove la carità cristiana si è fatta vicina agli ultimi nella condivisione e nella ricerca di soluzioni. Abbiamo sentito la testimonianza di un giovane albanese, conosciuto dagli orionini, che ci ha parlato della questione degli extracomunitari, Dimitri, un violinista che ci ha poi suonato la ciarda ungherese. Padre Michele, salesiano di Emmaus, ha presentato un giovane della comunità che dopo essere uscito dal "tunnel" della droga ha adesso una famiglia e collabora nella comunità. Enzo ha presentato le case famiglia dei giuseppini di san Michele ed infine un volontario dell'UAL ha raccontato quanto lo arricchisce il lavoro con gli handicappati. Dunque extracomunitari, drogati, ragazzi a rischio ed handicappati. Le domande del nostro tempo e della nostra terra, le domande dei nostri fratelli ai quali troppe volte non rispondiamo delegando ad altri, ai bravi volontari, ai giovani impegnati, a qualcuno che ha il tempo, la risposta. Troppe volte passando nelle parrocchie si ha l'impressione di essere in una dependance dei "giardinetti" o della "villa" e non fra i giovani che hanno incontrato Cristo e si giocano la giovinezza nella vita nuova piena di gioia e di impegno che Gesù è venuto a portare, nel desiderio di comunione fra loro e con ogni fratello che edifica la Chiesa e la fa essere sempre giovane.

Dopo queste provocazioni la grande risposta che abbraccia 150 centri in Italia ed altrettanti nel mondo, la risposta di un uomo di settant'anni con il cuore appassionato e pieno di progetti, sogni, speranze, amore: don Pierino Gelmini. È stata l'esplosione dello Spirito nell'entusiasmo di quest'uomo che si è volontariamente sottoposto alla sperimentazione per l'AIDS, che ha lasciato una facile carriera nella Chiesa per incontrare i fratelli tossici che gli chiedevano qualcosa di più dei soldi e dell'assistenza. Dall'incontro appunto con un fratello drogato in piazza di Spagna a Roma è nata la "Comunità incontro" e si è sviluppata in tutto il mondo. Don Pierino ci ha parlato delle droghe che oggi ammorbano il mondo dei giovani l'ecstasy, il crack, ci ha parlato del rischio degli spinelli, del metadone che ha definito droga di stato perché mantiene il drogato in una dipendenza psicologica e non lo aiuta ad uscire trovando valori ed energie. La droga è infatti una conseguenza di una morte interiore, di una crisi di valori, di senso della vita. È la conseguenza di un consumismo che lega le persone, soprattutto i giovani che sono fragili, alle cose, a sogni irrealizzabili e futili. I giovani sono le ali della società, sono la libertà ed il futuro, sono l'albero che ha radici nel presente e porta frutti nel futuro. L'invito rivoltoci da don Pierino è stato forte: "Siate le ali della nostra società e della Chiesa di Foggia, siate i frutti rigogliosi". Non dobbiamo dare denaro e cose ma dobbiamo incontrare chi ci sta accanto, soprattutto chi è già stato segnato dalla vita. Non dobbiamo delegare a nessuno ma prendere in prima persona l'impegno.

Concludendo don Pierino ci ha detto che prossimamente aprirà a Segezia un Centro delle Comunità incontro. Non una comunità di recupero ma un centro culturale per prevenire, per sostenere, per aiutare.

Al termine della testimonianza di don Gelmini alcune domande dei presenti e poi il saluto dell'Arcivescovo al quale i giovani hanno fatto omaggio di alcuni CD di Eros Ramazzotti, di Grignani, di Sting e di un manifesto firmato da moltissimi presenti con raffigurato mons. Casale con il cuore aperto ed una scala attraverso la quale una massa di giovani entrano nel suo cuore di padre.

Le testimonianze sono state inframmezzate da quattro cantautori che hanno coinvolto i giovani presenti aiutandoli a riflettere con il canto.

Terminata la prima parte si è aperto l'happening con il lancio della mongolfiera che portava gli auguri al Vescovo e con la partecipazione di diversi gruppi giovanili che si sono esibiti.

Tutti i momenti del Meeting sono stati presentati e guidati da due giovani liceali impegnati che hanno saputo sostenere l'incontro con serietà e simpatia. Rocco Maruotti e Giacinto Pinto.

Dare un giudizio è importante ma non facile. Rispetto allo scorso molte presenze in più, molti preti sono stati all'incontro, c'era una significativa presenza da Accadia, da san Marco in Lamis. Purtroppo ancora una volta (ma è solo la seconda edizione del Meeting) grande è stata l'assenza dei movimenti, associazioni, cammini, gruppi e parrocchie. Rimane la domanda sul perché il

Rinnovamento nello Spirito mobilita 800 giovani per il suo incontro a Santeramo ed in un momento diocesano è assente. Perché il Cammino neocatecumenale porta diversi pullman di giovani a Loreto dal Papa e non si vede nessuno al Meeting diocesano. Perché i Focolarini partono con dodici pullman per Pompei all'incontro con Chiara Lubich ed i Gen e all'Icona Vetere c'erano poche decine di persone. C'è da chiedersi dove sono i Salesiani nella pastorale giovanile diocesana visto che pur vicini di Parrocchia al luogo del Meeting nessuno ha partecipato. Dove sono i Salesiani con il loro carisma che dovrebbe animare tutta la nostra Chiesa in un lavoro per i giovani con presenze e strumenti? La domanda si sposta sulla reale attività giovanile di molte parrocchie e sul senso di Chiesa, sulla coscienza di comunione ecclesiale che si vive. Chiese parallele o membra di un unico corpo visibile attraverso gesti e segni concreti? Come diceva il buon Manzoni "Ai posteri l'ardua sentenza"!

d. Valter B.M. Arrigoni

UNIONE AMICI DI LOURDES

37° Pellegrinaggio dell'UAL al Santuario dell'Incoronata

L'UAL ha compiuto, domenica 5 maggio 1996, il suo 37° Pellegrinaggio al Santuario dell'Incoronata che ha avuto come tema: "Quale speranza? Ciò che conta è amare!".

Vi hanno partecipato oltre 400 pellegrini, di cui circa 100 erano ammalati, provenienti da Foggia, da Rodi Garganico, da Vico del Gargano, da Ischitella, da Lucera, da Troia, da S. Marco in Lamis, da Ortanova, da Lavello, da Venosa e da Bitonto.

Nella mattinata, prima dell'inizio dei rituali tre giri, vi è stato il saluto del Rettore del Santuario, don Romolo Mariani, che ha dato il benvenuto a tutti, specie ai malati, che in questo pellegrinaggio vengono a risentire la "tenerezza dell'amore materno di Maria".

È seguita, poi, la riflessione del cappellano, don Luigi Nardella, sul tema della giornata. Egli, dopo aver messo in rilievo che la speranza è fondata sull'amore di Dio, che non delude, si è soffermato soprattutto sulla comunione fraterna. Partendo dal mistero della SS. Trinità, di cui la comunità cristiana è immagine, ha parlato della Chiesa, mistero di comunione, "popolo adunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4). Un punto particolarmente significativo è stato il richiamo alla potenza dello Spirito, che "introduce l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo, comunione nella quale è la sorgente della vita fraterna", capace di abbattere ogni divisione. Per questo, nonostante l'esperienza di tante difficoltà nell'amore fraterno, è possibile amare ed sperimentare la presenza del Signore, "perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20).

Alle ore 13.00, nel Santuario, si è celebrata la S. Messa. In essa è stato sottolineato l'amore oblativo di Gesù, al quale tutti, specie i malati, sono chiamati ad unirsi. Sull'altare, durante la celebrazione eucaristica, Cristo non si offre più da solo, ma con tutti noi, che formiamo il Suo Corpo. Nella Messa si riscopre e rivive il mistero della nostra partecipazione all'offerta che Cristo fa di se stesso al Padre per la salvezza del mondo.

Il pellegrinaggio si è concluso nel pomeriggio con un altro intenso momento di fede: la processione eucaristica. Essa è stata accompagnata da canti e da invocazioni, che hanno aiutato in modo vivo e toccante tutti i pellegrini, sia sani che malati.

In questo pellegrinaggio il carisma dell'UAL si è ravvivato, attingendo dall'intercessione potente di Maria quelle grazie necessarie per la sua crescita e il suo sviluppo.

36° Treno Azzurro dell'UAL

27 giugno - 3 luglio 1996

Il 36° Treno Azzurro per Lourdes, composto da 15 vetture, da un vagone-ristoro e da un vagone adibito a cappella, ha trasportato circa 850 pellegrini, di cui 143 ammalati e 148 del personale di assistenza. Il pellegrinaggio, organizzato dall'UAL, è stato guidato da mons. Giuseppe Casale e, seguendo le indicazioni pastorali del Santuario N.S. di Lourdes, ha avuto come tema: "Quale speranza? Ciò che conta è amare!".

Preparato con grande cura sia sul piano tecnico che su quello spirituale, il pellegrinaggio ha avuto un tono di intensa spiritualità. Già negli incontri di preparazione, fatti dal Cappellano dell'Ual nei diversi centri di provenienza dei pellegrini, si è insistito sul significato del pellegrinaggio, come cammino di ricerca e di attesa dell'incontro con Dio attraverso la Vergine Maria, e nello stesso tempo come dono e chiamata di Dio, che ha un desiderio grande di comunicare il suo amore a tutte le creature. Appena saliti sul treno i pellegrini si sono sentiti chiamati ad entrare in un clima di preghiera, che ha avuto i suoi momenti più intensi nella concelebrazione eucaristica, presieduta dall'Arcivescovo, nell'esposizione del SS. Sacramento, che si è prolungata per tutta la notte, e nella celebrazione del sacramento della Penitenza, che ha visto impegnati i cappellani presenti nel treno.

A Lourdes, aiutati spiritualmente dall'Arcivescovo, che ha presentato le sue riflessioni sul tema della speranza e della carità, i pellegrini hanno vissuto con fede tutti i momenti più significativi del pellegrinaggio. Tra questi si segnalano la solenne concelebrazione della S. Messa internazionale, che è stata presieduta dal nostro Arcivescovo nella Basilica di S. Pio X, gremita di fedeli provenienti da tante nazioni, la S. Messa dinanzi alla Grotta, la processione eucaristica e quella "aux flambeaux", e la via crucis.

La presenza degli ammalati e del personale di assistenza, composto da dame, barellieri e volontari (sacerdoti, medici e tanti giovani) ha caratterizzato in modo speciale questo pellegrinaggio. Tutti si sono sentiti impegnati a stare vicino ai sofferenti, facendosi strumenti della Vergine Maria, che chiama i malati a Lourdes per far sentire loro la "tenerezza del suo amore materno". Quanta luce di fede e di speranza negli occhi dei sofferenti! Ma anche quanta gioia nel personale che ha svolto il suo servizio di assistenza! Specialmente i giovanissimi erano entusiasti. Senza fare tanti discorsi, la generosità, l'altruismo, l'amore si rendevano visibili in questo mondo, che molto spesso appare pieno di egoismo e di ricerca del piacere edonistico. Anche gli altri pellegrini si sono sentiti coinvolti in questa logica dell'amore e del servizio.

Per l'UAL i pellegrinaggi a Lourdes hanno un significato molto profondo. È un andare alle proprie radici, per ravvivare il suo carisma. È la Vergine di Lourdes che ha ispirato il prof. Battaglini a fondare questa Associazione che svolge un servizio amoroso verso i "piccoli del Vangelo". Ed è la Vergine stessa che continua a vegliare su di essa, guidandola verso lo sviluppo futuro e attirando altri fedeli al servizio di volontariato.

Come è avvenuto negli altri anni, anche da questo pellegrinaggio l'UAL si aspetta nuovi amici e nuovi simpatizzanti, specie tra i giovani, per far crescere la catena d'amore attorno a tutti quelli che soffrono.

COMMISSIONE PER LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI SACERDOTI

I sacerdoti foggiani ordinati negli ultimi dieci anni con don Dossetti a Monte Sole

Da quattro anni a questa parte noi sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni ci siamo ritrovati con l'Arcivescovo, nel mese di giugno, per vivere dei momenti di vita comune e di formazione. Siamo

andati a Barrea per una riflessione sulla lettera "Pastores dabo vobis" di Giovanni Paolo II; poi siamo stati ospiti a Loppiano del Movimento dei Focolarini; l'anno scorso abbiamo condiviso la vita dei monaci a Camaldoli e quest'anno, dal 19 al 22 giugno, siamo andati a Montesole di Marzabotto, per incontrare don Giuseppe Dossetti e la "Piccola famiglia dell'Annunziata" da lui fondata.

La scelta di don Dossetti è stata determinata dalla straordinaria vicenda umana e spirituale di quest'uomo che si è trovato al centro di due grandi avvenimenti della nostra storia: è stato uno dei padri della nostra Costituzione ed il segretario dei quattro cardinali moderati del Concilio Ecumenico Vaticano II. Già da questo possiamo cogliere la duplice valenza della vita di don Dossetti. L'uomo politico, il giovane docente di diritto ecclesiastico all'Università di Modena, che a trentadue anni, dopo essersi impegnato nella Resistenza come responsabile del CLN, viene chiamato a redigere l'importante questione di rendere costituzionale il rapporto tra lo stato e la Chiesa cattolica sancito dal Concordato, e fra lo Stato e le altre religioni. Nei primi anni Cinquanta Giuseppe Dossetti è stato vicesegretario della Democrazia Cristiana, all'età di trentaquattro anni, con Alcide De Gasperi. L'impegno politico è vissuto non come una gestione personale e clientelare del potere, ma come un servizio per rendere evidente il senso di giustizia, di solidarietà, di povertà e soprattutto di libertà che devono caratterizzare la presenza politica del credente. Quando poi si accorge che il partito segue altre vie, con coraggio e libertà lascia l'impegno politico per dedicarsi allo studio, e fonda il "Centro di documentazione di scienze religiose" che è un'istituzione culturale non solo per Bologna, ma per tutto il mondo. Le sue vicende si intrecciano a questo punto con quelle del cardinale Giacomo Lercaro.

Un rivoluzionario nella Chiesa

Come fu un cristiano senza mezze misure impegnato in politica, adesso è un prete tutto per la Chiesa. Racconta don Giuseppe che suo padre il giorno prima di morire gli disse che, come aveva cercato di fare una rivoluzione nella politica, adesso avrebbe fatto la sua rivoluzione nella Chiesa. E come esperto al seguito del cardinal Lercaro parte per Roma al Concilio. Nella seconda convocazione, come Paolo VI, don Dossetti diventa segretario dei cardinali scelti come moderatori, e da questo luogo privilegiato segue le vicende del Concilio, soprattutto la stesura della "Gaudium et spes" con la problematica sulla pace ed il disarmo, che creerà diverse tensioni e le cui conseguenze dopo il Concilio determineranno il destino di Lercaro e Dossetti. Tornati a Bologna, la rossa, in tempi di guerra fredda il Cardinale ed il suo Vicario generale prenderanno posizioni di grande apertura, di dialogo, di rispetto: posizioni profetiche, in quel tempo, non capite dai più ed ostacolate al punto da portare alle dimissioni di Lercaro ed alla fine della "carriera" di Dossetti. Ma la sua vita continua nello spirito della profezia ed assume la dimensione della vita monastica, comunitaria, contemplativa. Fonda la "Piccola famiglia dell'Annunziata" che accoglie uomini, donne consacrate e famiglie. Il carisma della Piccola famiglia è la centralità dell'Eucaristia celebrata sempre con grande solennità, e della Parola di Dio letta continuamente ed approfondita con un lavoro di *lectio divina* e di esegesi. Anche in questa vita monastica la scelta della libertà diventa scelta dei poveri, della pace, del rispetto di ogni uomo. Vengono aperte comunità in Palestina e Giordania, si dà grande spazio all'ecumenismo mettendosi alla scuola in particolare dei Padri della Chiesa d'Oriente e del monachesimo orientale.

Un "uccello rapace"

Don Dossetti adesso ha ottantatré anni, ha subito lo scorso anno cinque interventi al cuore, ma è ancora pieno di entusiasmo e di passione. Nel presentarsi a noi si è definito "un uccello rapace" che quando vede i giovani si avventa su di loro per carpirne i segreti, per imparare, per capire. È stato con noi per più di un'ora e ci ha sedotti, portandoci attraverso il racconto della sua vita dentro i nodi

della nostra storia. Abbiamo conosciuto un cristiano totale che ha vissuto i due versanti dell'impegno politico e della vita monastica, apparentemente opposti fra loro, nell'unità spirituale del compito che spetta al credente di rendere evidente il regno di Dio presente fra di noi. Rendere evidente questa presenza, che ha la semplicità e la potenza dell'Eucaristia e della Parola, è il compito del politico e del monaco, è il compito di ogni credente che vive nell'oggi della storia che gli è affidato.

Accanto all'Eucaristia ed alla Parola di Dio don Dossetti mette la storia: dobbiamo avere il senso della storia non solo ecclesiastica ma dell'umanità. Il senso della storia non è la conoscenza di fatti di cronaca ma una visione che parte dal mistero dell'incarnazione e che si rende evidente nello svolgersi dei fatti dell'umanità. Il cogliere il senso della storia implica l'intervenire su di essa attraverso la politica che è una modalità dell'azione, così come un'altra modalità è la preghiera e la scelta della libertà, della verità, della povertà dei mezzi e dei segni.

Lo spirito del Concilio

Il grande tema del Concilio ha fatto da legame fra l'incontro con Dossetti e quello con Giuseppe Alberigo, lo storico che sta pubblicando la storia del Concilio in cinque volumi, dei quali è già uscito il primo, per i caratteri del Mulino. Don Dossetti sente che il Concilio non si è ancora capillarmente incarnato nella Chiesa, che ci sono resistenze e che lo spirito profetico è stato in qualche modo attutito da chi non ha ancora condiviso le aperture, le novità, il radicalismo delle scelte e dall'altra parte anche dai teologi che sono stati più presi da dispute accademiche che dal compito di esplicitare le conseguenze delle intuizioni conciliari. Il professor Alberigo, da storico, ha ricordato che recentemente sono state ritrovate delle lettere di vescovi interpellati dall'Imperatore cinquant'anni dopo il Concilio di Calcedonia del 451, nel quale fu definita la dottrina cattolica su Cristo, su come era stato recepito il Concilio.

Alcuni vescovi non ne sapevano niente, altri che erano stati presenti ricordavano più le liti e le vicende personali che il contenuto teologico e dogmatico: eppure il Concilio di Calcedonia è uno dei più importanti della storia.

Con questo, Alberigo ci ha voluto dire che nonostante i mezzi di comunicazione attraverso cui oggi veniamo a conoscere i fatti in tempo reale, attraverso cui il mondo è un villaggio globale, per quel che concerne i reali e profondi cambiamenti di mentalità i tempi sono ancora lentissimi perché toccano il cuore dell'uomo e non solo delle nozioni, perché portano ad un cambiamento di vita.

È quindi presto per dare un giudizio sulla reale portata del Vaticano II. Interrogato poi sul fenomeno dei movimenti nella Chiesa, Alberigo ha evidenziato il fatto che già il monachesimo dei primi secoli è una forma di movimento di laici in contrasto talora con l'istituzione ecclesiale; questo è continuato con gli ordini mendicanti medioevali (ricordiamo che San Francesco non era sacerdote e neppure, prima di lui, San Benedetto), fino ai movimenti liturgico-biblici di ritorno alle fonti degli anni precedenti il Vaticano II. Tali movimenti preconciliari hanno avuto una grande influenza reale sulla vita della Chiesa pur non essendo istituzionalizzati: i movimenti contemporanei invece si vanno istituzionalizzando. Comunque è evidente che il fiorire ed il progredire dei movimenti stessi è concomitante con periodi di crisi della Chiesa istituzione, sopperiscono alle sue carenze; mentre nei periodi in cui la Chiesa nella sua struttura e vita ordinaria è più forte e viva, viene meno la necessità di queste esperienze.

Oltre all'incontro con i fratelli della 'Piccola famiglia dell'Annunziata', con don Dossetti e con Alberigo abbiamo condiviso la preghiera della comunità ed abbiamo avuto momenti di confronto e di condivisione con il nostro vescovo. Sono i momenti nei quali viviamo e riscopriamo la comunione fra noi come presbiteri, nei quali rinsaldiamo i vincoli della fraterna amicizia. Siamo stati concordi nel valutare positivamente l'esperienza fino ad allora vissuta e nel desiderio di continuare nel futuro, per rendere più evidente la nostra appartenenza all'unico presbiterio, e per sperimentare l'amicizia fraterna che ci lega.

d. Valter B.M. Arrigoni

Vangelo, Salmi e Storia

Conversazione di don Giuseppe Dossetti ai giovani preti foggiani

Montesole, 21 giugno 1996

Io dico due cose, e una terza l'aggiungo, come dice il Libro dei Proverbi. Le due sono queste: il Vangelo e i Salmi. Nessuna scoperta. Credo che assolutamente tutta la vita della Chiesa, oggi più che mai, domani più che oggi, in un grande flusso storico che adesso neppure possiamo prevedere o sognare ma che è alle porte nei prossimi anni, nei primi anni del secolo prossimo, tutta la vita della Chiesa dipenda dal Vangelo, inquadrato e naturalmente vissuto nell'Eucarestia.

Vangelo e Salterio

Il Vangelo: che i preti e i laici, senza differenza alcuna, si immergano nel Vangelo. Questo lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: leggerlo, leggerlo, leggerlo, leggerlo, formarvi su di esso, sul Vangelo letto infinitamente, mille volte al giorno se fosse possibile, "sine glossa". Lettura continua il più possibile. Leggete il Vangelo, turandovi le orecchie e sradicando i pensieri; ci pensa poi Lui a sradicarli ancora più profondamente, in un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere; e sapendo di accogliere la Parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. Ascoltare il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva Francesco, continuamente, in maniera che raschi il vostro cervello, veramente lo raschi completamente, e invece vi plasmi lo spirito. Raschi il cervello e vi plasmi lo spirito, senza che ve ne accorgete, non stancandovi mai, perché è assurdo stancarsi del Vangelo. È di una profondità infinita, inesauribile e inesauribile. E continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea, come cristiani prima di tutto. Sino a Gregorio Magno, e anche dopo di lui, c'erano canonici che impedivano ad uno di diventare sacerdote se non sapeva il Salterio a memoria; si è prolungata a lungo questa tradizione nella Chiesa. Non ci chiedevano lauree, non ci chiedevano studi di antropologia teologica, ma di sapere a memoria il Salterio. Questa, secondo me, era una esigenza di laurea più alta e più forte. Sempre rispettando i valori che possono essere inclusi nella cultura moderna e nel progresso anche degli studi teologici e biblici, ma trascendendo. Mi sono fatto rilegare l'edizione critica del Nuovo Testamento, quella fatta dai grandi, da Martini, Metzger, eccetera, con il Salterio dell'Alfa, greco, e li tengo insieme e continuamente passo dall'uno all'altro, li mescolo, li impasticcio, li lavoro, però sono loro che mi lavorano. Questo solo trovo che sia veramente fruttuoso e meritevole di farlo. Salterio e Vangelo, Vangelo e Salterio. Avete tanti impegni, ciascuno secondo la vostra collocazione pastorale o da un mandato superiore, però nulla impedisce questo; si fa insieme.

Immergersi nella storia

Queste sono le due cose che vi volevo dire. Adesso aggiungo la terza: la storia. Bisogna immergersi nella storia, conoscerla, non superficialmente, ma profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla. E di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, della società e della civiltà profana, di quelle che noi chiamiamo 'la storia mondana'. Perché il mondo c'è, è una componente essenziale dell'opera del Creatore e Redentore. E quindi bisogna averne il senso, non semplicemente leggere la cronaca. Un tempo, quando ero uomo politico, non leggevo i giornali, trovavo tutti i giorni il pacco di tutti i quotidiani d'Italia, e la rassegna stampa non la leggevo nemmeno. Purtroppo in questi ultimi mesi, un po' per la malattia, un po' per una divagazione del mio spirito, un po' per infedeltà, devo dire, mi ero rimesso a leggere i giornali. Adesso che sono tornato qui, dove non mettevo piede da nove mesi, o dieci, sono tornato alle origini, non leggo i giornali ma cerco di conoscere la storia. Attraverso grandi opere di storia: avere pazienza, entrarci dentro, dovrebbe essere la vostra lettura un pochino, un pochino tutti i giorni. Questo è indispensabile, più ancora che gli studi -scusate, mi umilio se dico una stupidaggine, forse la dico stupida, ma veramente stupida-, più ancora di molti teologumai. Oggi qui in Italia c'è un grande fervore degli scritti teologici o del pensiero rinato o appena formato. Ma sono molti i teologumai. Non è Vangelo, sono 'elucubrazioni su', ma -penso io- sempre meno centrate, sempre meno vere esistenzialmente, sempre meno rapportate a quella che è la realtà che si sta facendo in maniera impressionante della vita della Chiesa e anche del mondo. Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. E' poco, forse? Ma è indispensabile avere il senso storico,

non tanto sapere i fatti, che delle volte son troppo complessi o troppo parziali rispetto all'universalità del grande flusso storico, ma avere un po' di senso storico. Allora si relativizzano, giustamente e con moderazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del kerygma, dell'Evangelo. E scoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, evidentemente, la necessità di arrivare sempre di più al sodo nell'Evangelo, in modo sempre più liberante, sempre più di fede, sempre più capace di nutrire la vostra castità, la vostra povertà, la vostra ubbidienza, per le necessità vitali dell'esistenza vostra e del mondo che vi circonda. Senza di questo non si vive, non si hanno abbastanza stimoli veri, generali, complessivi, sintetici, a vivere da cristiani completi e da sacerdoti attivi e volenterosi nell'opera e nell'Evangelo. Il Vangelo, i Salmi, come espressione della vostra preghiera, del vostro personale contatto con Dio; e la storia, fatta sui grandi libri, sulle grandi sintesi.

Foggia, il Sud

In questo momento se mi permettete - faccio sempre come i proverbi, tiro fuori una quarta cosa, a voi, per voi. Conosco - sono stato molte volte a Foggia - ho un caro amico, che è stato il discepolo di Moro, quando Moro insegnava ancora all'università di Bari. Sono stato parecchie volte anche in provincia. E un'ultima volta, l'anno scorso, poco prima di ammalarmi, sono stato a Bari. Vi ho tenuto un convegno per la Costituzione, mi sono confermato sempre più nelle mie idee su questo, cioè l'importanza che ha per l'Italia complessivamente il sud. Io sono un uomo del nord, sono figlio di un piemontese, che era a sua volta figlio di un colonnello sabauda. Per fortuna c'è un pezzetto di 'terrone' del nord con la mia mamma, reggiana, emiliana, una porzione già meridionale ai confini dell'Appennino. Sono tutto formato nel nord, ma ho sempre pensato al sud, e ancora ci penso. Sono stato da politico molte volte nel meridione, ne ho visto gli errori, i vizi, le deformazioni; so tutto, non ho illusioni, però anche credo all'inesauribile deposito di energie spirituali che il sud ha. E guai, guai se il nord si riducesse ad essere solo: sarebbe spaventosamente mutilato, non sarebbe più né italiano né qualche cosa di altro. È essenziale l'integrazione e la compensazione del sud. Intendo per sud ancora quello a sud di Roma. E' una miniera inesausta di valori umani e spirituali. Le Chiese del sud! Io mi aspetto moltissimo dalle Chiese del sud. E' assolutamente necessario per l'Italia e per l'Europa, che le Chiese del sud abbiano una loro vitalità, e che i vescovi del sud -questo lo dico con convinzione- si mettano insieme, con una volontà costruttiva ed una spiritualità che c'è già.

Il sistema della cooptazione

So molte cose; so per esempio che ci sono colpe scandalose dei cristiani in deposito rispetto al ricambio. Perché la grande tragedia è che nel sud, in una certa maniera, e nel nord in una certa altra, le classi dirigenti in tutti questi decenni hanno impedito l'emergere delle vere, solide individualità. Hanno esercitato all'infinito la cooptazione, il sistema cooptativo, di assumere elementi omogenei e di soffocare invece quelli disomogenei che dovevano salire, e che potevano salire. Questo il sistema orribile della cooptazione di circuito, per così dire mafioso, in senso largo, interessato, non gratuito. Io ritengo di doverlo testimoniare che non si è mai dato che uomini di responsabilità in tutti gli ambiti abbiano cooptato, elevata personalità vigorose, illuminate, intense, capaci di portare effettivamente un apporto. Hanno sempre preso figure comode, squallide, ancor più deviate di loro, e con questo sistema hanno soffocato l'emergere delle nuove generazioni e delle nuove possibilità. Ma questa è l'esigenza del sud. Potrà fare grandissime cose. Ho una fiducia illimitata nel nostro popolo. Nonostante si vedano tutte le cuciture maligne, tutte le metastasi, continuo ad avere fiducia, perché le energie sono bellissime. Ho grandi speranze, ma bisogna che la Chiesa si svegli nel sud. Certo non si sveglia imitando il cosiddetto attivismo del nord. Ma nel sud c'è un terreno meraviglioso. Era questa la quarta cosa, tenetene conto. Naturalmente può essere un giudizio storico opinabile. Invece sono fondamentali il Vangelo e i Salmi, ve lo raccomando visceralmente, ed è importante anche la storia, come elemento di mediazione che porterà frutto e vi farà sviluppare anche sui due punti fondamentali dell'essere cristiano, del Vangelo e della preghiera, e soprattutto vi spoglierà naturalmente, vi ridurrà come dovrete essere, in quella castità perfetta, in quella ubbidienza senza mormorazione, in quella povertà che deve essere sempre di più l'ideale di ogni cristiano, di ogni prete. Questo è il mio augurio.

don Giuseppe Dossetti

**Professione Perpetua di sr. Loredana Pandolfi
e sr. Anna Saviotti, Figlie della Chiesa.
Magnificat!**

La comunità delle Suore Figlie della Chiesa del Centro Eucaristico di S. Domenico, in comunione con tutta la Famiglia religiosa, rende grazie al Signore per il dono di due nuove sorelle: Loredana Pandolfi e Anna Saviotti, che il giorno 15 Giugno hanno fatto la Professione Perpetua nella Parrocchia dell'Immacolata a Foggia.

La celebrazione è stata presieduta da Sua Ecc. mons. Giuseppe Casale che ha concelebrato con numerosi sacerdoti amici delle sorelle e della Comunità.

Sr. Loredana Pandolfi e sr. Anna Saviotti, sono native di Foggia e sono cresciute spiritualmente nella parrocchia dell'Immacolata, dove, guidate e sostenute dall'allora parroco padre Alfredo Onorato, e dalla comunità parrocchiale, è maturata la loro chiamata alla vita religiosa che esse hanno concretizzato nella Congregazione delle Figlie della Chiesa.

Molto significativa a livello simbolico-liturgico, risulta l'indicazione della Chiesa, di celebrare la Professione Religiosa nella Comunità che ci ha generato alla Vita Cristiana mediante il Battesimo che è il fondamento di tutte le altre chiamate.

Le suore Figlie della Chiesa hanno voluto celebrare questo evento come segno forte per evidenziare il carisma della loro fondatrice madre Maria Oliva Bonaldo.

Il primo impegno è stato caratterizzato dalla preghiera che poi si è trasformata testimonianza per il folto gruppo di giovani che ogni primo giovedì del mese si unisce al vescovo nella chiesa di S. Domenico per la scuola di preghiera. È stato bello ascoltare il racconto semplice ed incisivo di sr. Loredana e sr. Anna che partendo da una comune esperienza di fede, per vie diverse si sono poi ritrovate a condividere lo stesso ideale che si fa dono radicale a Dio e ai fratelli.

Affidandosi poi al talento artistico di don Ricciotti Saurino, che con fine intuito ha saputo cogliere le linee portanti dell'ispirazione di madre Maria Oliva, nell'ambito delle celebrazioni, è stato presentato nel teatro della Parrocchia dei Santi Guglielmo e Pellegrino il recital "Le rughe che io amo" che ha messo in evidenza la passione per la Chiesa amata ed accolta da madre Oliva nonostante le sue "rughe", col desiderio di presentarla a Cristo "senza ruga e senza macchia".

E proprio per realizzare questa grande ansia, dopo un lungo periodo di maturazione della sua "illuminazione", avvenuta durante la processione del Corpus Domini dell'anno 1913, Maria Oliva fonda la Congregazione delle Figlie della Chiesa, che imitando la loro fondatrice, pongono al centro della loro vita "Gesù Eucaristia" per diventare pane spezzato per i fratelli, e "Debitrici di amore a tutti, perché tutti sono o possono essere Chiesa".

Ringraziando la comunità ecclesiale di Foggia che si è resa presente con molte espressioni di affetto e di partecipazione, ci auguriamo che il Signore faccia fiorire ancora risposte generose come quelle di sr. Anna e sr. Loredana che hanno testimoniato col sorriso e la gioia profonda sprigionata dai loro volti, che seguire Gesù è bello e dà profondo significato all'esistenza.

sr. Lucia Traficante

Alla ricerca della nostra storia

Foggia: da città degli affari a città di cultura

Un'iniziativa culturale promossa dal CESNUR

È patrimonio comune l'importanza che riveste il conoscere, dunque, ricercare, costruire e studiare la storia di un luogo, di un popolo per la sua crescita, per il proprio sviluppo. La conoscenza delle proprie origini è, difatti, il presupposto fondamentale su cui poter fondare qualsiasi intervento mirato alla crescita del Paese. A monte, ovviamente, c'è e ci deve essere l'educazione allo studio, alla ricerca, come strumenti per alimentare il naturale appetito della

conoscenza della persona. È superfluo sottolineare il primario ruolo della "cultura" nella formazione dell'uomo e, quindi, della società.

A tal proposito, l'Archidiocesi di Foggia-Bovino, la Banca Popolare di Milano ed il CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni), in collaborazione con l'Archivio di Stato di Foggia, hanno ideato, per gli studenti delle Facoltà di Giurisprudenza ed Economia della sede decentrata di Foggia dell'Università degli Studi di Bari, un premio annuale riservato a studi di ricerca sulla storia della Capitanata.

Annualmente vengono stabilite e dettate delle tematiche di studio, nei settori economico, giuridico e religioso, che i candidati devono sviluppare.

Prima dell'inizio dei lavori, gli studenti ricevono informazioni generali sulla storia della Capitanata, onde poter conoscere a fondo le tematiche stabilite, e nozioni generali di metodologia della ricerca per affrontare meglio il proprio compito, appunto, di ricerca. Nel corso dello svolgimento, i partecipanti al premio si avvalgono costantemente dell'aiuto dei funzionari dell'Archivio di Stato di Foggia e dei due coordinatori responsabili dell'iniziativa, dott. Michele Di Cesare, Segretario del CESNUR e Direttore Diocesano del Segretariato per l'Ecumenismo ed il Dialogo Interreligioso dell'Archidiocesi di Foggia-Bovino, e don Bruno D'Emilio Cappellano dell'Università di Foggia e Direttore dell'Ufficio Scuola dell'Archidiocesi di Foggia-Bovino.

Alla fine, gli elaborati risultati migliori - uno per ogni tematica - vengono presentati dai propri autori nel corso di una pubblica conferenza e premiati con un premio in denaro offerto dalla Banca Popolare di Milano e con la pubblicazione dello scritto su idonee riviste nazionali.

I premi per i lavori di ricerca del 1996 sono stati assegnati lo scorso 26 giugno durante la conferenza svoltasi presso l'ateneo foggiano e presenziata da S.E. Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo di Foggia-Bovino. Sono intervenuti la prof.ssa Valeria Spada, preside di Economia dell'Università di Foggia, il dott. Giovanni Bianchini, direttore dell'Ufficio Relazioni Esterne della Banca Popolare di Milano, la prof.ssa Valeria Galante-De Trino, assessore alla cultura della Provincia di Foggia, il prof. Luca Cangelli, assessore alla cultura del Comune di Foggia, la dott.ssa Maria Rosaria Tritto, funzionario dell'Archivio di Stato di Foggia, il dott. Alessandro Biella, direttore Area Comm.le "P" della Banca Popolare di Milano. Gli studenti che hanno beneficiato del premio sono: Saverio De Magistris, Michele Limosani, Enrico Infante e Nunzia Renda. Le tematiche di ricerca erano, rispettivamente: *La Banca del Tavoliere - Il prestito del denaro e la censura per usura delle leggi canoniche in Capitanata - Il protesto cambiario presso la Regia Suddelazione dei Cambi - I bilanci della Regia Dogana agli inizi del XVIII secolo*. A tutti i partecipanti è stato rilasciato un attestato di partecipazione.

In autunno seguiranno ulteriori momenti dell'iniziativa: ad ottobre gli studenti parteciperanno a *stages* all'interno della Banca Popolare di Milano, della Società Cattolica di Assicurazione, della Banca Popolare Dauna e della redazione del settimanale Voce di Popolo; a novembre ci sarà un seminario su "cultura e società, mondo del lavoro e giornalismo economico" che chiuderà ufficialmente il premio "Alla ricerca della nostra storia" anno 1996 ed introdurrà quello per il 1997 con il nuovo programma; infine, a dicembre la pubblicazione dei quattro elaborati risultati migliori e la edizione di una nuova rivista scientifica.

Tutta questa iniziativa costituisce sicuramente un valido supporto integrativo allo studio universitario, oltre che un ottimo contributo allo sviluppo degli studi in ambito locale.

dott. Michele Di Cesare

Errata corrige

L'anno del martirio dei Martiri d'Otranto è il 1480 e non il 1450 (vedi V.E. 1/96, p. 117).

Doverosamente annotiamo che la data di morte di d. Antonio Rosiello (vedi V.E. 1/96, pp. 130-131) è il 2 gennaio 1996.

Le esequie, presiedute da S.E. mons. Giuseppe Casale, si sono svolte il 4 gennaio alle ore 15.00 nella Basilica Cattedrale.